MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80305-5

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

ERMINI, FILIPPO

TITLE:

POETI EPICI LATINI

PLACE:

ROMA

DATE:

1920

Master Negative #

91-80305-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

870.11
Er58

Ermini, Filippo, 1868-1935.
... Poeti epici latini del secolo X. Roma, Calogerà, 1920.
xix, 229 p. 24 cm. (Added title-page: Scrittori Latini del medio evo, collezione Monaci)

At head of title: Filippo Ermini.

~~D870.11 Copy in Classics. 1920.~~
~~Er5~~

105200

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X 2A
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 11/5/91 INITIALS BH
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

SCRITTORI LATINI DEL MEDIO EVO
COLLEZIONE MONACI

POETI EPICI LATINI
DEL SECOLO X

A CURA
DI
FILIPPO ERMINI

ROMA
Istituto Angelo Calogerà
Via Gioacchino Belli, 36
1920

870.11 Er58
Columbia University
in the City of New York
LIBRARY

SCRITTORI LATINI DEL MEDIO EVO
COLLEZIONE MONACI

POETI EPICI LATINI
DEL SECOLO X

A CURA
DI
FILIPPO ERMINI

ROMA
Istituto Angelo Calogerà
Via Gioacchino Belli, 36
1920

21-10635

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARY

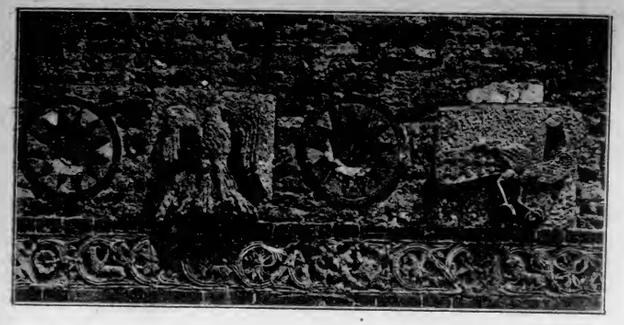
FILIPPO ERMINI

POETI EPICI LATINI

DEL SECOLO X

ROMA
Istituto Angelo Calogerà
Via Gioacchino Belli, 36
1920

870.11
Ir 58



PREFAZIONE

Gli scritti, raccolti in questo volume, appartengono a poeti, che vissero nell'ambito cronologico del secolo decimo, cioè di quel novecento che nell'opinione degli uomini colti si giudicò un tempo d'infausta ignoranza o di semispenta cultura 1). Ma a conoscer meglio quel secolo è necessario studiarne i fatti, i costumi e la civiltà ne' documenti letterari che ci restano, sovente o poco noti o mal compresi; e, per quanto riguarda la poesia narrativa, credo che i tratti che qui si pubblicano valgano a fornire una notizia sicura di quel che fosse allora, soprattutto ne' monasteri, l'arte letteraria e l'istituzione scolastica.

Se si riguardano gli avvenimenti politici, il secolo decimo corre, come è noto, per la Francia dall'elezione di re Eude fino alla signoria di Ugo Capet; per la Germania dal regno di Ludovico il fanciullo alla morte di Ottone III; per l'Inghilterra dai primordi del governo di Edoardo I alla strage dei Danesi nella notte di san Brizio e per l'Italia dalla sconfitta di re Berengario I sul Brenta contro gli

1) Ch. Bayet, *Histoire générale* I, p. 533; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, Paris, Thorin et fils, 1898; H. Hurter, *Nomenclator literarius theolog. cathol.*, Oeniponte, Libr. Ac. Wagneriana, 1903; M. Roy, *L'an 1000*, Paris, 1885.

Ungari al pontificato di Silvestro II. Ma più che i fatti particolari, segnati da questi limiti, il feudalismo accomuna in un solo ordinamento i popoli d'Europa, con l'aristocrazia feudale da un lato, dominante per mezzo delle varie categorie dei vassalli, e la plebe dei sudditi da un altro con le varie categorie dei servi. Così avviene che la città, centro della vita antica, decade, ed è sostituita dal castello e dal monastero, focolari di vita nuova, preminente per le armi il primo, per la religione e per la dottrina il secondo. Pertanto ogni persona è legata alla classe, alla quale appartiene, senza distinzione di stirpe o di popolo; anzi i popoli, abitanti uno stesso paese, si confondono insieme sotto la gerarchia dei feudatari; e, attraverso i parlari o i dialetti neolatini e teutonici, si sentono uniti dal vincolo della lingua letteraria, comune a tutti, il latino, che fu la veste consueta della cultura. Tanto nelle arti figurate quanto nell'arte della parola la cultura si manifesta simile nell'ispirazione e nelle forme, derivate dal periodo carolino precedente, da che la corte degl'imperatori sassoni ebbe a modello la corte e l'accademia di Carlomagno. L'iconografia, la miniatura, i freschi, gli avori, i legni lavorati, più che la scultura in pietra e l'architettura, rivelano ne' numerosi libri liturgici d'Aquisgrana, di Treviri, di Reichenau, di Reims e di Corbia e nella decorazione dei palazzi e delle chiese caratteri simili, che hanno un'evidente analogia con quelli delle opere letterarie di composizione fantastica 1). Questa cultura s'apprendeva lentamente, salendo dall'umile grammatica alla retorica, alla poetica, alla dialettica, alla musica e alla teologia, e non soltanto dai chierici, ma dai giovani laici e dalle donne. Basti ricordare maestri insigni quali Gonzone, Stefano, Gualtiero, Wilgardo, Isone, Moengall, Brunone, Eugenio Vulgario, Gerberto, Erchambaldo e Baldrico, e donne coltissime nelle scienze e nelle let-

1) A. Springer, *Manuale di storia dell'arte* a cura di C. Ricci, Bergamo, Istituto delle Arti grafiche, 1903, II, 120-122; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*: II. *Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano, Hoepli, 1902, pp. 188-189.

tere, quali Hatumoda, Gerberga, Matilde, Ida, Imiza, Adelaide, Edwige di Svevia e le figliole di Willa, Gisla e Giberga, per concludere che in quel tempo gl'ingegni meglio disposti trovavano occasione favorevole ad erudirsi. Una tale latinità fu alimentata da una duplice corrente, cioè dalla tradizione classica, che vi recò la preziosità e l'ellenismo, e dalla tradizione popolare, che v'introdusse i volgarismi e i neologismi nei vocaboli e nella sintassi; e questi elementi diversi si congiunsero così bene insieme da render l'espressione sempre efficace e non di rado originale. Ma s'ingannerebbe chi pensasse che la cultura latina fosse diffusa ugualmente in tutto il territorio dell'impero e dei regni feudali; essa al contrario fu ristretta alle scuole, che s'aprivano qua e là, secondo la dimora dei maestri o la volontà dei vescovi e degli abati 1).

Sebbene dopo il governo di Carlo III, nel decadere del dominio carolino le numerose scuole, già istituite nelle varie regioni del vastissimo impero, risentissero danno per la mancata protezione, spesso munifica, che fin a quegli anni avevano goduto, pure ben presto le monastiche poterono risorgere a nuova vita con l'acquisto dell'autonomia feudale, mentre le vescovili o cattedrali, più ligie al re e alla corte, perdettero sempre più in frequenza e in autorità. Nella Francia, e specialmente nella Neustria e nell'Aquitania, parve da prima s'osservasse il fatto contrario, cioè prevalessero le scuole vescovili sulle altre, ma più tardi anche lì i monasteri si rinnovano e si moltiplicano. Perciò all'esordio del secolo decimo in tutto il mondo latino, se non in Francia, le scuole presso i monasteri primeggiano e si raccoglie in esse la cultura, la scienza e la tradizione antica, restando soltanto a poche tra le cattedrali il merito dell'emulazione. Nel territorio dell'antica Gallia era ancora famosa la scuola di Saint Denis 2), la leggendaria fondazione di re Dagoberto, la quale nel-

1) L. Maitre, *Les écoles épiscopales et monastiques de l'Occident depuis Charlemagne jusqu'à Philippe-Auguste*, Paris, 1866.

2) I. Havet, *Questions mérovingiennes. Les origines de Saint Denis* in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1890, LI, 5-62.

l'edificio già devastato dai Normanni, rianimò tardi la sua operosità letteraria. Non minori di fama fiorivano quelle di San Pietro di Corbia 1), ultimo asilo di re Desiderio, ove s'iniziava allora la grande biblioteca, di San Richario di Centula 2), pur in Piccardia, che Ugo Capet aveva ricostruito sulle rovine dei barbari, di San Martino di Tours 3), illustrata già dalla dimora di Alcwin, e di San Germano des Près 4), fondata da Childeberto alle porte di Parigi, ove Abbone aveva cantato la vittoria delle armi cristiane contro gl'invasori. Più lontane dall'Isola di Francia vantavano storici e poeti le altre scuole di San Pietro di Luxeuil 5), visitata prima da Colombano e poi, dopo gli assalti dei Saraceni, restaurata da Carlomagno, di Cluny 6), pur in Borgogna, affollata di giovani alunni al tempo degli abati Odone e Odilone, d'Aurillac 7) nell'Alvernia, nel monastero eretto dal conte Geraldo, ove fu educato Gerberto, e d'Epernay presso la Marna 8), ove i monaci di sant'Agostino imitavano il fervore intellettuale dei benedettini. Salirono in quel tempo anche in maggior credito di dottrina quelle di San Benedetto di Fleury-sur-Loire 9), fondata da Leodbodo, abate di Saint Aignan, e che risorse dal saccheggio dei Normanni, e di San Remigio di Reims, annessa alla cattedrale, ove insegnarono Brunone, Gerberto e Flodoardo e che superò

1) M. Douillet, *Les gloires de Corbie*, Amiens, 1891.

2) M. Hénocque, *Histoire de l'abbaye et de la ville de Saint Riquier* in *Mémoires de la Soc. antiq. de Picardie*, Paris, 1880-88.

3) F. Monnier, *Alcuin et Charlemagne*, III, chap. 1, Paris, 1864; R. De Lasteyrie, *L'église de Saint Martin de Tours, étude critique sur l'histoire et la forme de ce monument du V° au XI° siècle*, Paris, 1891.

4) I. Bouillart, *Histoire de l'abbaye royale de Saint Germain des Près*, Paris, 1724; F. De Boischevalier, *L'église et l'abbaye royale de Saint Germain des Près* in *Annales de la charité*, 1857, XIII, 438-49.

5) H. Baumont, *Étude historique sur l'abbaye de Luxeuil*, Luxeuil, 1895.

6) I. Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny depuis la fondation de l'abbaye jusqu'à la mort de Pierre le Venerable*, Paris, 1868.

7) M. Bouange, *Saint Géraud et son illustre abbaye*, Aurillac, 1870.

8) A. Nicaise, *Epernay et l'abbaye Saint Martin de la dite ville, histoire et documents inédits*, Châlons-sur-Marne, 1869.

9) Ch. Cuissard, *L'école de Fleury-sur Loire à la fin du X° siècle* in *Mémoires de la Soc. arch. d'Orléans*, l. XIV, 1875.

agevolmente le altre scuole contemporanee di Toul 1), di Sens 2) e di Chartres 3), quest'ultima non ancora resa celebre dall'insegnamento dei grandi maestri che v'accorsero poi.

Più lungi, nella Lorena ripuaria e nel Brabante acquistarono rinomanza le scuole di Gembloux 4) presso Namur, nel monastero arricchito da Ottone I e affidato alla protezione del conte Lamberto, e di Lobbes 5) nell'abbazia di San Pietro fondata fin dal 654, che contendeva il primato alla prossima scuola cattedrale di Saint Ursmer.

Non meno floride per l'opera benefica dei re di Germania e degl'imperatori erano le condizioni della cultura nelle città renane o di là dal Reno e anche di quelle più prossime alle franche, in cui accorrevano maestri e studenti teutonici. Fra le numerose scuole primeggiavano Liegi 6) nel dominio feudale del vescovo, presso la cattedrale di San Lamberto, fondata da Ucberto e resa illustre da Notgero, e Utrecht 7), iniziata da Willibrod e allora rinnovata. Nè men celebri erano quelle di San Massimino di Treviri 8) presso l'antica chiesa costantiniana già stabilita da Hidulfo e richiamata allora a vita da Enrico I e da Ottone I; di San Salvatore di Prüm 9), a poca distanza, arricchita di doni e di privilegi da Pepino e risorta

1) M. Guillaume, *Les écoles episcopales de Toul pendant toute la durée du siège fondé par s. Mansuy*, in *Mémoires de la Soc. arch. de la Lorraine*, Nancy, 1879, XI, 488.

2) E. Vaudin, *La cathédrale de Sens* in *Bulletin de la Soc. scientif. Yonne*, 1888, IV, 1, 26-59.

3) A. Clerval, *Les écoles de Chartres au moyen âge du V° au XVI° siècle*, Paris, Picard, 1895.

4) Toussaint, *Histoire de l'abbaye de Gembloux de l'ordre de Saint Bénoît*, Namur, 1882.

5) I. Vos, *Lobbes, son abbaye et son chapitre ou histoire complète du monastère de Saint Pierre et du chapitre de Saint Ursmer*, Louvain, 1865; Th. Lejeune, *L'école monastique de Lobbes* in *Annales du Cercle arch. de Mons*, 1880, XII, 359 90.

6) G. Kurth, *La cité de Liège au moyen âge*, Liège, 1910.

7) I. L. von Groote, *Chronologische Verzeichniss der Bischofe zu Utrecht*, Augsburg, 1793.

8) A. Digot, *Recherches sur les écoles épiscopales et monastiques de la province ecclésiastique de Tréves* in *Congrès scientif. de France*, Nancy, 1851, II, 326.

9) Willems, *Prüm und seine Heiligthümer*, Trier, 1896.

dopo il saccheggio dei Normanni, e di Strasburgo 1), gloria dei vescovi Ugo ed Erchambaldo. Nella Sassonia salivano in onore le altre di Hildesheim 2), per opera di Bernwardo, di Gandersheim, asilo di Gerberga e di Hrotsvit, di San Pietro di Magdeburg 3), fondata dall'imperatore Ottone, ove insegnò Otrich, di Hirschfeld 4), ove sorgeva il monastero reale di San Simone, e di Quedlinburg 5), cenobio femminile, eretto da Enrico I nel 930 per consiglio della regina Matilde, che ospitò la dottissima Hazecha. In Franconia erano asili della scienza le scuole di Würtzburg 6), nel monastero di Sant'Andrea, riformata sul termine del secolo dal vescovo Ugo, e quella di Salzburg 7) più a mezzodì, verso la marca d'Austria, nel monastero di San Pietro, aperta a cura del vescovo Ruperto di Worms. Sul Reno in Colonia, Brunone, il fratello dell'imperatore, aveva eretto presso la cattedrale la scuola e la biblioteca 8), e Ruotgero e Cristiano v'insegnavano con fervore le lettere; anche in Spira la scuola vescovile ai tempi di Baldrico risonava dei canti dei poeti, e Fulda con la grande scuola nel monastero di San Bonifacio, restaurato da Sturm e donde s'era diffuso il nome di Lupo e Rabano, dava un rifugio al sapere 9), gareggiando con la vescovile di Metz nel canto, nella metrica e nella dottrina grammaticale e teologica 10).

1) C. Schmidit, *Geschichte des Bisthums Strassburg*, Gotha, 1858; Glöckler, *Geschichte des Bisthums Strassburg*, Strassburg, 1880.

2) K. Bauer, *Geschichte von Hildesheim dem Anfange bis zur Gegenwart*, Hildesheim, 1892.

3) W. Rathmann, *Geschichte der Stadt Magdeburg*, Magdeburg, 1887.

4) *Gallia christiana*, t. V, 566.

5) F. E. Kettner, *De prima abbatissa Quedlinburgensi, seculo X const.*, Quedlinburgi, 1711.

6) G. Link, *Klosterbuch der Diözese Würzburg*, Wien, 1873-76.

7) E. Dümmler, *Beiträge zur Geschichte des Erzbisthums Salzburg im IX bis XII Jahrh.* in *Archiv Kunde Osterr. Geschichtsquellen*, 1860, XXII.

8) G. L. Boehmer, *De archiepiscopis Coloniensibus archicancellariis per Germaniam sub Ottone Magno*, Goettingae, 1753.

9) G. Richter, *Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda*, Fulda, 1904-07; *Festgabe zum Bonifatius-jubiläum*, Fulda, 1905.

10) O. Doering, *Beiträge zur ältesten Geschichte des Bisthums Metz*, Innsbrück, 1886.

A tutte queste scuole non furono inferiori quelle della Baviera, come di Eichstädt al tempo del sapiente Reginoldo 1), di Sant'Emmerano di Ratisbona 2), che fu dipendente dalla corte, e di Passau, fiorenti di grammatici, di commentatori e di cronisti. Arti e lettere si coltivavano con onore a Tegernsee 3), chiostro del secolo ottavo sulle sponde del lago delizioso, ove il primo abate Adalberto aveva raccolto una comunità intorno alle reliquie di san Quirino, e che allora, nel decimo, Fromound illustrava con l'ingegno; e più oltre nella Foresta Nera una palestra di studi letterari era nel monastero di Hirschau 4), che fin dall'830 i monaci accorsi da Fulda con la guida di Limberto avevano costruito accingendosi nel luogo selvaggio ad un'opera di civiltà. Provvide e amichevoli relazioni si mantenevano tra tutte queste scuole e i cenobi famosi della Germania meridionale, San Gallo e Reichenau.

Ma, se tale era la condizione degli studi nelle contrade centrali d'Europa, ben altra ci si mostra nella Spagna, allora assalita e corsa dagli Arabi, che avevano espulso i vescovi dalle città e incendiati e distrutti i cenobi. Tuttavia nel regno delle Asturie, che pochi animosi salvarono dai nemici, e più tardi nel Leon, nella Castiglia, nell'Aragona e in Catalogna, donde i mussulmani erano stati respinti, nel nono e nel decimo secolo si riprendono le fila della tradizione interrotta, risorgono gli edifici e il sentimento religioso sprona alla difesa della patria 5). Allora le scuole si riaprono; e nel monastero di San Gennadio d'Astorga, rinnovato nel 921, s'educa una valorosa schiera di discepoli, tra i quali vanno segnalati Fortis e Salomone; in quello di San Valerio Visuniense di Aguiar s'attende alle arti e in quelli di Santiago di Peñalva, di

1) A. Strauss, *Viri insignes quos Eichstadium genuit vel aluit*, Eichstädt, 1799.

2) F. Ianner, *Geschichte der Bischofe von Regensburg*, Regensburg, 1883.

3) M. Fuchs, *Geschichte des Klosters Tegernsee*, Münich, 1876.

4) O. Hafner, *Regesten zur Geschichte des schwabischen Klosters Hirsau* in *Studien u. Mittheilungen Benedikt. u. Cisterc. Orden*, 1891-95, XII, 244-55.

5) H. Florez, *España sagrada*, Madrid, 1787, XVI, 56.

Santa Lucia del Bierzo, di San Martino di Castañeda o del lago e di Carracedo, monasteri risorti tra il 920 e 950, accorrono i fanciulli ad apprender lettere. È un'operosa riscossa della latinità contro il pericolo straniero, che si propaga ovunque; e come dopo i danni degli Arabi i cristiani riedificano a gara Santa Leocadia di Castañera, San Cristoforo di Astorga, e Santiago di Campostella 1), così più oltre, presso Urgel, concede asilo agli studiosi il monastero di Santa Maria di Taxo, ne' Pirenei il celebre San Michele de Cuxa, fondato nell'878 dai monaci di Sant'Andrea di Exalata nella valle d'Engarra 2), e nella Catalogna, presso Gerona, quello di San Pietro di Besalu 3), noto per i suoi scrittori e per i suoi artisti.

In queste oasi del sapere si coltiva ancora la letteratura latina, che aveva avuto ne' secoli precedenti sì illustri maestri; e questa non è del tutto negletta anche nel territorio mozarabico della Spagna meridionale, ove gl'invasori lasciano una certa libertà ai vinti, sicché vi sopravvive con onore la scuola di Cordova 4).

Nell'Inghilterra e nell'Irlanda la morte d'Alfredo il grande inizia un triste periodo di decadenza per la cultura, che il re aveva promosso con tanto zelo; e però nella prima metà del secolo decimo esulano dalla corte poeti e cronisti e i pochi canti popolari risuonano delle vittorie di Altestano, che contro le schiere celtiche e danesi rafferma la supremazia degli anglosassoni. Ma dopo il 950 per opera di Dunstan e di Aethelwold i costumi del clero si raffrenano, ne' monasteri si richiama la regola benedettina e le scuole si riaprono in Abingdon, in Croyland in Glastonbury, in Saint-Alban, in Canterbury, in Reading, in Ely e con insolita frequenza in San Pietro di Winchester, che diviene il centro della letteratura ri-

1) L. Duchesne, *Saint Iacques en Galice* in *Annales du midi*, 1900, XII, 145-80.

2) P. Vidal, *Notes sur l'abbaye de S. Michel de Cuxa* in *Bull. hist.-philol. de la com. trav.*, 1891, 110-27.

3) E. Monsalvatie y Fossas, *Besalu, su historia, sus condes, su obispado y sus monumentos*, Olot, 1890.

4) E. Bourret, *De schola Cordubae christiana*, Paris, 1855.

sorta 1). Uomini illustri per ingegno e per dottrina quali Dunstan di Canterbury, Aethelwold di Winton, Fridegod di Dovres, Oswald di York e Odone di Worcester e poi i sapienti discepoli della scuola winchesteriana Lantfred, Wulfstan e Aelfric attestano nelle traduzioni, nelle cronache, ne' poemi, nelle omelie e nelle liriche il nuovo fervore degli studi latini.

Anche in Italia non mancò nel secolo decimo la cultura. I maestri più in fama erano ascoltati da numerosi discepoli, poichè studiosi, soprattutto di grammatica e di dialettica, furono non solamente i *clerici* delle chiese cattedrali e i *pueri* e gli *oblati* dei monasteri, ma i figlioli dei nobili, i più eletti tra i laici, secondo che ne fanno fede le ben note parole di Raterio e di Wippone, che scrisse *sudare scholis mandatur tota iuventus* 2), le quali, anche attenuandone l'iperbole, restano, nonostante i dubbi del Dresdner, in sostanza veritiere. Osservò tuttavia il Novati 3) che la cultura di quel tempo fu volta piuttosto a profitto dei singoli e ad uso pratico della vita, che non a vantaggio della scienza e dell'arte, e però non produsse grandi opere letterarie, sia perchè ebbe carattere rigidamente formalistico e grammaticale, sia perchè le vicende tumultuose, specialmente del pontificato, turbarono di continuo quella pacifica serenità, che è propizia agli studi. Si può anche notare che in questo, come in altri casi, non siamo in grado di giudicare con piena cognizione dei fatti, perchè forse una parte non esigua di quella letteratura latina, in particolare polemica e agiografica, per rapina

1) F. Cabrol, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, Paris, 1909.

2) Wipponis, *Tetralogus*, 198.

3) A. Dresdner, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit in 10 und 11 Jahrhundert*, Breslau, W. Koebner, 1890; F. Novati, *Le origini* in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, F. Vallardi, 227-230. Cf. anche W. Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo* in *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da F. Torraca, Firenze, Sansoni, 1903; A. F. Ozanam, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo*, trad., ivi, Firenze, Sansoni, 1895; G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, ivi, Firenze, Sansoni, 1905; ma le conclusioni di questi autori sono in gran parte ormai corrette dalla critica più recente.

o per incendio andò perduta nelle fiere lotte di fazione, che seguirono alla morte del papa Formoso e nelle guerre di Ugo di Provenza e di Berengario II. Ad ogni modo è certo che ancor prima degli Ottoni, e poi durante il loro governo, in Lombardia, in Piemonte, nella Marca di Treviso, nella Romagna, in Toscana, in Roma e in Campania fino a Capua e a Napoli si aprono scuole e si manifesta ovunque un risveglio di latinità letteraria.

Scuole già celebri e allora in onore erano quelle di Pavia 1), donde uscì Liutprando e dove insegnò il prete Stefano; di Ravenna 2), ove i maestri disputavano innanzi all'imperatore; di Verona 3), dalla quale ci proviene il carme di congedo che invoca l'*ydolum Veneris*; di Milano 4), ove occorrevano dialettici stranieri; di Roma 5), nota per i canti acrostici, i cortei e le feste scolastiche, alle quali partecipò co' versi Giovanni Imonide, e di Napoli 6), che allevò all'erudizione Eugenio Vulgario. Anche le scuole dei grandi monasteri, sebbene funestate spesso dalle armi e dalla rapina, educarono i giovani alle lettere, e la continuità dell'insegnamento, salvo brevi interruzioni, può agevolmente supporsi ne' cenobi di Bobbio, di Novalesa, di Nonantola, e forse di Farfa e di Benevento, quando i Saraceni depredavano i monasteri del Volturno e di Montecassino. Notizie d'insegnanti e di discepoli le troviamo pur nelle città minori, di considerevole importanza; ma deve distinguersi tra scuole di fanciulli, che provano

1) S. Capsani, *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, Pavia, 1788; H. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, I, 572 e segg.

2) C. Ricci, *Le origini dello studio ravennate* in *Atti della Deput. di Storia patria per le Romagne*, s. II, vol. I; A. Dresdner, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit*, op. cit., pag. 254.

3) A. Spagnolo, *Le scuole accolitali in Verona* in *Atti dell'Acc. di agricoltura, scienze, lettere ed arti*, s. IV, vol. 5, 1904.

4) R. Maiocchi, *Le scuole in Milano dalla decadenza dell'impero romano alla fine del secolo XV*, Firenze, 1881.

5) E. Monaci, *Per la storia della schola cantorum lateranense* in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 1897, vol. XX, 452-459.

6) F. Novati, *Le origini*, op. cit., pp. 271-285.

quam dulces sunt litterae, e scuole di grammatici, di retori, di filosofi, che avanzano nell'istruzione e nella scienza 1).

L'Italia meridionale, dal Sile in giù, non appartiene veramente alla latinità letteraria, la quale si svolge e si contiene circa nei confini politici del regno italico e dell'impero; è al contrario una vasta regione bizantina, che comprende i due temi di Calabria e Longobardia e che in quel tempo, dopo le spedizioni militari di Basilio I, che avevano liberato quelle terre dalla ferocia dei Saraceni, era stata più intensamente ellenizzata, per opera forse dei numerosi monaci e mercanti, che dall'Asia Minore, dalla Siria, dalla Cirenaica e dall'Egitto vi erano convenuti, fuggendo le persecuzioni dei Persiani e degli Arabi. Da prima quest'immigrazione si diresse in Sicilia, ma quando l'isola fu invasa i greci ripararono in Calabria e nelle valli del Basento e del Bradano, e tutto il territorio resero greco di lingua, di tradizione, di culto e di costume. L'agiografia, l'astronomia, il diritto e la medicina, tenute in pregio da loro, attraggono l'attenzione dei dotti latini, e così questa cultura greca s'insinua nei chiostri e nelle scuole esterne e giunge fino in Roma e oltre con l'antipapa Giovanni Filagato e con i monaci Saba e Nilo.

In tutte queste scuole, educatrici degl'ingegni più vivi e gagliardi, prima che nelle corti dei castelli s'accogliessero a gara i poeti delle letterature nuove, si coltivarono nel secolo decimo la storiografia, che ebbe i suoi grandi scrittori in Liutprando, in Widukindo di Corbia, in Richerio, in Reginone di Prüm e in Flodoard di Reims 2); l'agiografia, innalzata a forma letteraria da Adsone e Ubaldo di Saint-Amand; la grammatica, che acquistò valore di scienza con Gonzone di Novara e Raterio, la lirica che fiorì con Notkero e Waldram e con gli altri poeti sangallesi; la didattica con Remigio, Ausilio e Vulgario; l'ascetica con

1) Cfr. il ritmo alfabetico in *M. G. H., Poetae lat. m. ae.*, IV, 2, 657-58.

2) G. Maurenbrecher, *De historicis X saeculo scriptoribus, qui res ab Othone Magno gestas tradiderunt*, Bonn, 1861.

Odone di Cluny e Abbone di Fleury; la satira, che tentò l'arguto spirito d'Adalberone di Laon, e l'epica, che merita tra tutte le espressioni letterarie un luogo segnalato.

Nella grande varietà che ci offre la poesia narrativa del secolo decimo ho prescelto quei poemi che dànno saggio delle fonti diverse d'ispirazione, a volte viva e originale, e delle forme particolari, in cui s'atteggiò allora la poesia dei fatti. Furono pertanto argomento dell'epica le leggende eroiche feudali, come nel *Gongolfus* di Hrotsvit e nel *Waltharius* di Ekkehard; le leggende agiografiche, come nella *Passio Christophori* di Walther e nei *Triumphi* di Flodoard; la storia monastica, come nel *De Gestis Witigowonis* di Purchard e nel *Carmen de Liudgero* di Uffing; l'antico romanzo d'avventura, come nel *Theophilus* di Hrotsvit e nei *Gesta Apollonii*; la favola allegorica, come nell'*Ecbasis captivi* e in fine la storia politica d'adulazione cortigiana, come nei *Gesta Berengarii*. Son imprese e avvenimenti differenti, narrati nell'antico verso latino e che ci fanno intendere a pieno quanto copiose scaturigini avesse quella poesia epica che, sorta spesso in mezzo al popolo, il quale fuori del castello o del monastero ricordava con commossa fantasia la grandezza o la pietà d'un signore, era stata poi fecondata e affinata nella scuola claustrale con tutte le cure dell'arte. Quivi i maestri, più colti che non si creda e in confidente familiarità con i poeti classici, dai quali attingevano la lingua e la metrica, andavano spesso in traccia di fatti recenti e solenni da proporre agli alunni più sagaci, come temi di composizione letteraria. Altre volte un monaco, che aveva compiuto con lode gli studi di grammatica e di retorica e che era già in fama di scrittore, s'accingeva a porre l'arte sua a servigio del monastero. Più raro è il caso d'un poeta che narri di sè e delle sue vicende o d'un chierico, che frequentando la corte del principe sia pronto nella gioia dei banchetti o tra il fragore delle battaglie a celebrarne la gloria. Ma qualunque sia la condizione di chi scrive, egli s'attiene ad una stilistica e ad una fraseologia, che è comune a tutte le scuole

del tempo; sicchè la diversità che si nota da uno ad un altro scrittore deriva dall'ingegno e dalla cultura di ciascuno, cioè dall'accorto uso di quegli elementi letterari, che sono poi patrimonio di tutti.

Perciò questa poesia epica, come in generale la letteratura latina del medio evo, ha carattere d'universalità, e mal si distinguono gli scrittori d'una regione da quelli d'un'altra, da che hanno tutti la stessa tradizione letteraria e la stessa istituzione intellettuale. Tuttavia sì perchè le scuole monastiche e cattedrali crescono in rinomanza or per uno or per un altro insegnamento, sì perchè, pur attraverso l'uniforme latino, i poeti conservano il profilo della nazione e della stirpe, tra gli scritti ho stimato meglio di accoglierne alcuni della Germania renana e meridionale, altri della Fiandra, della Lorena, della Sciampagna e dell'Italia, in modo che nell'ampiezza del territorio, in cui questa poesia narrativa si svolse, s'abbia un saggio della sua natura e della sua espressione.

Ho tralasciato però d'introdurre nel volume poemi della Spagna settentrionale, dove pure, nell'Aragona e nella Navarra, si ravvivava allora presso i chiostri rinnovati lo studio del latino, perchè appunto l'epica vi scarseggia; e parimenti della Britannia, ove una tale poesia trovava piuttosto favore negl'idiomi nazionali e il latino al contrario faceva buona prova nella lirica e nella satira. S'avverta anche che il progresso dell'epica ne' monasteri di Francia e di Germania non va congiunto con la maggior fama di dottrina d'una scuola o di potenza d'un cenobio, ma è effetto di certe condizioni particolari, che vi promossero un più rapido e un più intenso fiorire di leggende; e però, mentre l'epopea è vanto, ad esempio, delle scuole di San Gallo, di Reichenau e di Spira, difetta in Cluny, ove è surrogata dall'ascetica e dalla didattica.

Nell'intendimento d'offrire quasi un prospetto dell'epica latina nel secolo decimo non sarebbe stato opportuno nè agevole pubblicare in un volume per intiero i poemi; e però ho preferito le parti più rilevanti del racconto poe-

tico e che meglio rendessero testimonianza dell'ingegno e dello stile di ciascuno scrittore. Potrà il lettore facilmente conoscere a qual punto del poema quelle parti s'innestino scorrendo le pagine d'introduzione che sono premesse ad ogni testo e che riguardano la vita dell'autore, la scuola cui appartenne, l'argomento e il giudizio de' suoi scritti, quanto insomma occorre alla piena intelligenza del documento letterario.

Il testo di ciascun poema è pubblicato secondo la lezione più corretta, cioè conforme l'autografo o l'unico manoscritto originario, come per i carmi epici di Hrotsvit, o conforme la comparazione di più manoscritti, come per l'*Ecbasis*. Quando la collazione dei vari codici non è stata possibile, mi sembrò meglio attenermi al più antico e autorevole, accettando qualche correzione, se l'errore appariva evidente. Se poi il testo aveva già avuto un'edizione critica, come per i *Gesta Berengarii*, questa ho seguito con una certa libertà, rivedendo accuratamente la lezione e accogliendo quelle tra le varianti, che si potevano giudicare più prossime allo stile dell'autore e all'uso del tempo. In qualche raro caso, come per il *Carmen* di Uffing, del quale non ci rimane che una copia errata del testo primitivo, ho interpretato con cautela, appagandomi d'una lezione provvisoria. Condizione particolare è quella in cui ci pervenne il *Waltharius*, perchè i manoscritti ci offrono le diverse vicende del testo in mano de' maestri correttori; e qui, accertato il lungo lavoro critico, ho prescelto il testo più noto e più usuale, pur con i luoghi oscuri e d'ardua interpretazione. Poichè si deve ricordare che questi dodici carmi e poemi, che per la maggior parte si pubblicano ora la prima volta in Italia, sebbene di specie diversa, son però tutti di carattere narrativo, perchè l'esposizione dei fatti vi predomina, anche quando la forma esterna sembra inclinare all'elegia e all'allegoria. Oltre di che, furono scritti ne' limiti del secolo decimo, i più circa la metà del secolo, altri al principio e altri al termine, ma ad ogni modo da uomini che attinsero la cultura e la disciplina nelle scuole del tempo e che però

si possono considerare appartenenti ad una sola famiglia letteraria.

Per la grafia, ho avuto cura che rimanesse invariata, quale è ne' codici, onde la lezione deriva, tanto che in un testo può notarsi a volte la stessa parola scritta in due luoghi in forma diversa; e ciò è necessario osservare, a causa della mutevole pronunzia, dalla quale la scrittura dipende. Soltanto per quel che riguarda l'uso delle maiuscole, la sostituzione dei dittonghi ai nessi di dittonghi e la punteggiatura del periodo, ho seguito un unico criterio per render più agevole la lettura e il senso del testo. A questo fine gioverà anche l'uso del glossario, nel quale sono accuratamente registrate voci o del tutto nuove, derivate dai parlari popolari e specialmente dal teutonismo, o voci, già adoperate nel latino antico, che ne' poemi hanno un significato nuovo o men comune.

In fine m'è grato dedicare alla memoria d'Ernesto Monaci, del maestro incomparabile, questo volume con cui s'inizia la collezione, pur a lui dedicata, degli scrittori del medio evo, ch'egli approvò e promosse, ripromettendosi da essa non scarsa utilità per gli studi di quelle letterature neolatine, di cui fu nell'operosa sua vita sì nobile e sagace indagatore.

FILIPPO ERMINI.

I POEMETTI

DI

HROTSVIT

Il monastero di Gandersheim. Nel ducato di Brunswick e nella diocesi di Hildesheim, a poca distanza da Eymbeck e da Goslar, il cenobio femminile fu fondato circa l'anno 852 dal duca Liudulfo di Sassonia per consiglio della moglie Oda, che vi fece trasferire le religiose, già raccolte a Brunetleshasen. Crebbe rapidamente nell' edilizia e nella cultura letteraria per la protezione dei duchi, che, pervenuti alla corona di Germania e dell' impero, spesso vi dimorarono. La scuola di latinità e di versificazione fiorì al tempo dell'abbadessa Hathumoda, di cui Agio ci ha lasciato il compianto, che era stata discepola del vescovo Wicberto di Hildesheim. Successero a lei Gerberga e Cristina, figlie del fondatore, e poi Wendilgarde e Gerberga II, la maestra di Hrotsvit, sotto il governo della quale il monastero toccò il fastigio della sua fama. La decadenza s' inizia col secolo XI e si protrae nei secoli seguenti, finchè al tempo della riforma, essendo abbadessa Clara, figlia del duca Enrico, alle monache furono sostituite canonichesse luterane 1).

La poetessa. Il nome Hrotsvit, che ha ne' manoscritti varia grafia, fu interpretato dal Gottsched *rosa bianca*, dal Seidel come abbreviatura di *Helena a Rossow* e dalla poetessa *clamor validus*

1) Bodo von Klus, *Syntagma de ecclesia Gandeshemensi*, III, 703; *Diplomata Gandeshemensia aut ex iis excerpta*, II, 371-380 e *Annales imperii*, III, 208 in Leibniz, *Scriptores rerum Brunsvic.* Hannoverae, 1735 e seg.; Io. Ch. Haremberg, *Historia ecclesiae Gandeshemensis cathedralis ac collegiatae diplomatica* in *Script. rerum Brunsvic.* Suppl., op. cit.; Io. G. Leukfeld, *Antiquitates Gandershemenses*, Guelferbyti, 1709; O. Grashof, *Das Benedictinerinnenstift Gandersheim und Hrotsuitha* in *Studien und Mittheilungen Bened. und Cisterc.-Orden*, V, VI, VII e spec. VIII, 65-7, 357-73 e IX, 73-96, 417-30, 597-617 (1887-88); R. Koepke, *Ottonische Studien, II, Hrotsuit von Gandersheim, zur Literaturgeschichte des X Jahr.*, Berlin, 1869.

(*praef. dram.* 8). Nata di nobile famiglia sassone circa il 935, secondo il Winterfeld, Hrotsvit entrò fanciulla nel monastero di Gandersheim per compiervi l'educazione morale e letteraria. Ne era allora abbadessa Wentilgarde, che tenne quell'ufficio dal 930 al 960 e vi promosse una scuola fiorente, nella quale più religiose avevano dato saggio di verseggiatura e di declamazione. L'alunna, d'ingegno pronto e immaginoso, ebbe a maestra Rikkardis, che chiamò per gratitudine *sapientissima ac benignissima*, con la guida del suo insegnamento apprese la grammatica, la retorica, l'aritmetica e la musica, e si esercitò con lunghe prove soprattutto nella metrica e nell'orazione latina. Le fu poi compagna e maestra insieme Gerberga, nipote di Ottone I e figlia di Enrico di Sassonia, *regalis proles, clarissimae stirpis, illustris moribus et studiis*, che, sebbene di poco più giovane, era più provetta nella dottrina; sicchè potè con l'aiuto di lei fornire la sua istruzione ed ebbe agio di leggere e conoscere gli scrittori antichi, *auctores aliquot*, e tra questi Terenzio, Vergilio, Stazio e Prudenzio, che le divennero familiari. Quando Gerberga fu eletta abbadessa nel 954, cessò quella dolce consuetudine di studi, e Hrotsvit, pure accusandosi di rusticità e d'ignoranza nella prosodia e nella lingua, intraprese a comporre i poemi e i drammi, quasi di nascosto, *clam cunctis, ne prohiberetur*. Dopo questo tempo ogni notizia di lei ci manca; si può soltanto congetturare che, continuando a dimorare in Gandersheim, vi terminasse la vita oltre il 973, circa la fine del secolo o il principio del seguente 1).

Le opere. Tutti gli scritti poetici di Hrotsvit si contengono nell'unico codice completo di S. Emmerano E CVIII, ora della Reale Biblioteca di Monaco lat. n. 14485, che riproduce i poemi e i drammi quali furono ordinati e riveduti dalla poetessa. Da questo codice, corretto da due mani, derivarono due apografi, il Monac. lat. 2552 e il cod. di Pommersfeld dei conti Schoenborn n. 2883, scritto da Th. Gresmond. Altri due codici di Gandersheim furono ritrovati l'uno dal Bodo, che l'usò, nel secolo XVI, e l'altro nel XVIII, che conservavano parte delle opere e anche le *Vitae* di Anastasio e Innocenzo, ma questi, come pure un

1) K. A. Barack, *Die Werke der Hrotsvitha*, Nürnberg, 1858; R. Koepke, *Hrotsuit von Gandersheim*, op. cit.; A. Baumgartner, *Geschichte der Weltliteratur*, Freiburg i. B., 1900, vol. IV, pp. 335-349; Ph. Chasles, *Hrosvita et ses contemporains* in *Revue des deux mondes*, XI, pp. 707-731 (1845); W. H. Hudson, *Hrosvita of Gandersheim* in *English Historical Review*, London, III, 1888, pp. 431-457; W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle, 1893, I, pp. 17-20; A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, 1889, III, 285-330; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, C. H. Beck, 1911, § 107, pp. 619-632.

apografo del secondo, che apparteneva alla biblioteca di Hannover, sono ora perduti. Dalla dimenticanza, in cui era caduta la persona e l'opera di Hrotsvit, la rilevò di nuovo in fama Corrado Celtes nel 1501, pubblicando per primo i suoi versi; e fu tale la meraviglia fra gli studiosi che l'Aschbach non dubitò d'affermare essere l'opera di Hrotsvit una tarda falsificazione umanistica del Celtes; ma il Koepke confutò quest'opinione, restituendo alla monaca di Gandersheim il merito artistico della sua poesia.

Tutti i versi, come risulta dal codice Monacense, furono raccolti dalla stessa autrice in tre libri o sillogi, disposti secondo il criterio cronologico della composizione. Il primo contiene in esametri e distici leonini le narrazioni agiografiche o leggende, che sono otto, cioè *Maria*, *Ascensio*, *Gongolfus*, *Pelagius*, *Theophilus*, *Basilius*, *Dionysius* e *Agnes*; il secondo in prosa ritmica le sei commedie, dai titoli *Gallicanus*, *Dulcitius*, *Calimachus*, *Abraham*, *Pafnutius* e *Sapientia*, e il terzo i poemi epici, in esametri, cioè i *Gesta Ottonis* e i *Primordia coenobii Gandeshemensis*. Innanzi al primo libro, in una prefazione prosaica, Hrotsvit si scusa degli errori commessi *in dinoscendis syllabarum naturis* e *in dictionibus componendis* ed esprime la sua gratitudine alle maestre, che l'hanno guidata nell'ardua disciplina delle lettere; e in un'altra prefazione in versi offre a Gerberga, *alta dominatrix*, i suoi carmi perchè li corregga, *purgando offero carminula*. Anche il secondo libro è preceduto da una prefazione, in cui dichiara aver imitato Terenzio per purificarne con pia intenzione i *figmenta*, che molti leggevano *dulcedine sermonis*, e da un'epistola *ad quosdam sapientes huius libri fautores*. Finalmente pure alla sua Gerberga, che invoca *mea domna*, è dedicato il terzo libro, come a quella che ne ha consigliata e quasi imposta la composizione alla poetessa. Degli altri scritti, quali le *Vitae Anastasii et Innocentii* e le sequenze, non rimane traccia 1).

Leggende e poemi epici. I versi compresi nel libro primo e terzo sono narrazioni epiche, cioè otto leggende agiografiche e due poemetti storici.

Maria o *Historia nativitatis laudabilisque conversationis intactae dei genitricis, quam scriptam repperi sub nomine sancti Iacobi fratris domini*, in 16 dist. e 859 esam. È storia tolta dalla prima parte del vangelo apocrifo di s. Giacomo o del Pseudo-Matteo.

1) Il cod. Monacense lat. n. 14485 è della fine del X o del principio dell'XI sec. Cf. C. Celtes, *Opera Hrosvite illustris virginis et monialis nuper inventa*, Norimbergae, 1501; I. Aschbach, *Roswitha und Konrad Celtes*, Wien, 1868.

Un giorno che Gioachino, discendente da David e sposato ad Anna, che è senza prole, si presenta al tempio per sacrificare è respinto, e sgomentato parte per un paese lontano. Intanto Anna, afflitta per il suo abbandono, mentre prega, levati gli occhi, scorge sopra un albero d' alloro un nido d' uccelli, ove i piccoli son protetti dalle ali dei genitori. Commossa a quella vista, chiede a Dio di poter divenir madre d' un fanciullo, che consacrerà al servizio del tempio. Tosto è esaudita; Gioachino, ammonito da un angelo, ritorna e pochi mesi appresso nasce una bambina, Maria, *stella maris*, che di tre anni è condotta nel santuario e vi rimane in pie pratiche di pietà fino a quindici. Promessa sposa poi a Giuseppe, vecchio e vedovo, dal bastone del quale come presagio si alza una colomba, questi vuol custodirla presso di sè per destinarla in seguito sposa ad un suo figliolo. Ma sopravviene l' angelo ad annunziare a Maria l' incarnazione di Cristo e succede il natale in una caverna, ove la due donne Zelemi e Salome attestano il parto verginale. Intanto i magi si muovono dalle loro remote contrade per adorare il redentore; ma Erode, avvertito da essi, ordina la strage dei bambini, per la quale da Augusto è chiamato in Roma e vi è ritenuto due anni come reo di lesa maestà. A sottrarsi al pericolo, Maria e Giuseppe fuggono col divino fanciullo in Egitto, ove i serpenti e i leoni venerano Dio, una palma abbassa i rami per lasciar cogliere i datteri a Maria e zampilla improvvisa una sorgente per dissetare Giuseppe. Giungono così alla città di Sonites; e qui i simulacri de' numi cadono infranti e il conte Afrodisio riconosce Cristo, al quale la poetessa si rivolge con un cantico di gioia 1).

Ascensio o *De ascensione domini*, in 150 esam. Deriva da un testo greco tradotto in latino dal vescovo Giovanni. Venuto il tempo nel quale Cristo doveva abbandonare il mondo e risalire al cielo, i discepoli s'adunano intorno a lui sul monte Oliveto per ascoltarne le ultime parole. Il redentore rivela ad essi la missione apostolica di predicare ovunque il vangelo, ricorda la sua passione e li assicura che dal cielo li assisterà con la sua grazia. Mentre poi si rivolge alla Vergine per affidarla alle cure di Giovanni, vede venire innanzi un coro d' angeli osannanti e con essi i profeti e David che tocca la cetra, quando l' ascensione s' inizia. Infine rompe i silenzi dell' aria la voce di Dio padre, che invita il divino Figliolo a riprendere il suo posto nel cielo.

1) K. STRECKER, *Hrotsvitts Maria und Pseudo-Matthäus* in *Program.*, Dortmund, 1902. Cf. anche *Neue Jahrb. f. d. klass. Altertum*, 15 sett.-15 ott., 1903.

Gongolfus o *Passio sancti Gongolfi martyris*, in 18 e 564 distici, compilata su la trama d'una narrazione prosaica, che non è forse quella pubblicata negli *Acta sanctorum, maj.*, II, 643-47. Gongolfo gran feudatario di Varennes in Borgogna, contemporaneo di Pipino, padre di Carlo Magno, gode molto favore in corte e sebbene ricco e potente è umile, liberale e teme Dio, che nella sua vita di caccia e di guerra gli dà manifesti segni della sua protezione. Un giorno, mentre ritornava da una impresa vittoriosa co' suoi armigeri, s' indugiò ad osservare l'aspetto d' un campo fiorito, che aveva nel mezzo una fontana d'acqua chiara. Gli sembrò il luogo sì delizioso, che dopo un breve colloquio volle acquistare il campo e la fonte da un povero uomo, che n'era proprietario, per cento soldi d' argento. Di ciò rimproverato dagli amici, invia essi ad ammirare la bella fonte, ma questa disseccata, tace. Dolente della perdita, Gongolfo figge il suo bastone in terra e il dì appresso ecco di nuovo zampillare l'acqua, cui Dio ha concesso una virtù salutare per gl' infermi, che in breve v'accorrono da ogni parte. Intanto la fama del pio signore è sì grande che molti lo consigliano a contrarre matrimonio perchè l' illustre sua stirpe prosegua ne' secoli. Consente egli alle preghiere de' suoi vassalli e sposa una fanciulla *regalem genere et nitidam facie*. Ma questa si lascia sedurre da un *clericus audax* e il marito, dubitando della sua fedeltà, l' induce ad immergere la mano nell'acqua prodigiosa, che ha virtù di attestarne l' innocenza. Avendola ritratta bruciata, Gongolfo, che potrebbe mettere a morte il seduttore, s'appaga di bandirlo dal feudo. Mantiene tuttavia il miserabile relazione con la donna, sicchè tornato di nascosto, uccide il suo signore e fugge poi con lei. Sulla tomba del santo si seguono i prodigi e i fedeli s' inchinano e baciano il sepolcro; tanto che alcuni commossi ingiuriano la donna perversa, che fu causa della morte di lui. Ma essa crede così poco ai prodigi, che afferma farne il tumulo di Gongolfo, come la sua *extrema particula dorsi*. Tosto però avviene, a sua punizione, che ad ogni parola che pronunzia, appunto quella *particula* mandi fuori un suono *turpi modulamine*, onde è schernita e vilipesa da tutti.

La leggenda ha un vago fondamento storico, come si rileva dalla memoria di Gongolfo nella chiesa di Varennes, e che ritrova una ben nota analogia di pietre ed acque fatate, che rivelano le colpe nelle leggende bretoni e francesi e nella nostra novellistica, di che è anche cenno nel canto XLII dell' *Orlando furioso* 1).

Pelagius o *Passio sancti Pelagii, pretiosissimi martyris*, in 414

1) Il nome ha forma diversa: *Gengulfus* e *Gangulfus*. Cf. L. SURIUS, *Historiae seu vitae sanctorum*, Augustae Taurin., Marietti, 1880, V, 322-26.

esam. Pelagio è un giovanetto spagnolo di quattordici anni, contemporaneo della poetessa, che subisce il martirio in Cordova nel 925. Un cordovese, forse un legato di Abderrahaman III ad Ottone I, il 957 giunge nel monastero di Hrotsvit e narra a lei le vicende del supplizio del giovane bellissimo, *omni praenitida compostus corpore forma*, con parole sì efficaci che la pia monaca ne resta commossa. In Cordova, la grande capitale mussulmana d'occidente, il *clarum decus orbis*, l'emiro sensuale e intollerante aveva emanato leggi contro i cristiani, che disprezzavano i suoi idoli d'oro; e avuta notizia che un popolo di liberi cristiani viveva in Galizia, lo combatte, lo vince e trascina seco ostaggi in Andalusia il principe e dodici conti. Questi ultimi col danaro si sottraggono alla prigionia, ma il principe, *rector popelli*, cui si chiede un' enorme somma di riscatto, non potrebbe salvarsi, se Pelagio, il figlio, non proponesse di sostituirsi a lui. Gettato in fondo ad un oscuro sotterraneo, per la sua avvenenza si concilia l'animo d'alcuni nobili cortigiani, che lo raccomandano al re, il quale con disonesta intenzione lo nomina soldato del palazzo, *miles in aula*. Ma Pelagio rifiuta le lusinghe del re e lo respinge con una ceffata, tanto che questi adirato ordina sia il giovane lanciato da una macchina, *funda machinalis*, come un proiettile, dall' alto delle mura, nel fiume. Per prodigio rimasto incolume, è decapitato e il corpo immerso nelle acque perchè si perda; ma alcuni pescatori ritrovano la salma e la testa del martire e vendono l'una e l'altra ad un monastero. Eretta la tomba a Pelagio, il popolo v'accorre e i miracoli si succedono senza fine; ma poichè si dubita che questo avvenga per virtù di lui, si ricorre alla prova del fuoco e il sacro capo è esposto per un'ora alle fiamme d'una fornace ardente, rimanendone illeso.

Quantunque il racconto abbia, nelle sue stesse inverosimiglianze, tutti i caratteri della tradizione orale, può Hrotsvit essersi giovata della *Vita Pelagii* del prete Raguele, edita negli *Acta sanctorum, jun.*, V tom., 206-8, ove s'accenna all' impresa di Abderrahaman contro il regno di Navarra e alla cattura di Ermogio 1).

Theophilus o *Lapsus et conversio Theophili vicedomini*, in 455 esam. Teofilo, nato di nobile famiglia, fin dall'infanzia fu affidato alle cure d' un vescovo erudito, *pontifex sapiens*, e compiuti gli studi per merito giunse alla dignità di vicario generale o *vicedominus* della chiesa di Adana in Cilicia. Amato dal popolo, dopo la morte del vescovo, dovrebbe succedergli, se per modestia non rifiutasse l'ufficio, dicendosi indegno. Il nuovo vescovo però eletto

1) K. A. Barack, *Die Werke der Hr.*, op. cit., 63-77; I. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum*, Lugduni, 1651-59, III, 626-636.

in suo luogo gli tolse anche la dignità di *vicedominus*, offesa che egli avrebbe tollerato in pazienza, se Satana non ne avesse stimolato il sentimento della superbia e della vendetta. Cedendo alla tentazione, ricorre alle arti d' un mago ebreo, il quale lo conduce lungi, in una selva, al concilio dei demòni, dove patteggia col re dell' inferno obbligandosi per iscritto a rinnegare Cristo e la Vergine pur di ottenere gli onori di prima. La potenza diabolica è sì grande che tosto se ne scorgono gli effetti: il vescovo fa chiamare Teofilo, confessa i suoi torti, gli restituisce la dignità e gli concede facoltà maggiori, di che egli usa con sprezzo degli altri, tutto compreso *pompae terrestris amore*. Ma ecco che, sopraffatto dai rimorsi, si pente, torna a confidare nella Vergine, che mossa alle sue preghiere, dopo molte lacrime e un digiuno di tre giorni, rompe il giuramento col demonio e gli restituisce nel sonno la carta fatale. Recatosi allora in chiesa, ascolta la messa, e brucia il documento: tosto si vede brillare il suo volto, immagine del candore dell'anima, che sale al cielo, dopo rapida infermità, a ringraziare Cristo della sua misericordia.

Chiudono la leggenda otto esametri, che invocano la benedizione sulla mensa, pensiero del tutto estraneo all' argomento, ma che può avere con questo una relazione di tempo, se si suppone che i versi di Hrotsvit fossero letti nel refettorio monastico, prima del desinare. La storia di Teofilo, che l' Ebert giudicò il più antico travestimento poetico della leggenda di Faust, proviene da un testo greco d' Eutichiano del sesto secolo, tradotto in latino da Paolo, diàcono della chiesa di Napoli nel nono. Cf. *Acta sanctorum, feb.*, I, 480 e seg. 1).

Basilius, in 264 esam. compresa la dedica a Gerberga. Proterio, un notabile di Cesarea, ha un' unica figliola, che vuole allontanare dalle vanità mondane e rinchiudere in un chiostro. A contrastare il pio disegno attende il diavolo, *auctor scelerum*, che ispira al cuore d' uno schiavo del signore una violenta passione per lei. Questi, riputandosi indegno della parentela e non sapendo come soddisfare il suo desiderio, implora l'assistenza d'un mago, che presso la tomba d' un pagano lo introduce nel consesso diabolico. Il diavolo richiede da lui una promessa scritta di rinnegare la fede, fa insinuare un affetto impuro nell'animo della fanciulla, che ottiene anche con le minacce dal padre riluttante le nozze col servo. Cristo però dall'alto cielo ha pietà dello sventu-

1) K. A. Barack, *Die Werke der Hr.*, op. cit., 89-94; P. Winterfeld, *Emendationes* in *Zeitschrift für deutsches Altherthum*, XLIII, 1899, 45-46. *Act. sanct., feb.*, I, 482, 3ª ed., 488, n. 9: W. Meyer, *Radewins Gedicht über Theophilus, Münchner Sitzungsber. 1873, philosoph.-philolog. Class.*, S. 49 ff.

rato, che ai rimproveri della sposa per la sua scarsa religione rivela il suo patto col diavolo. Smarrito per i rimorsi di coscienza, egli ricorre a san Basilio, che lo esorta ad una rigida penitenza. Tormentato dai demòni, quando stringendo la mano del santo vescovo s'accinge ad entrare in chiesa, si sente impedito di muovere un passo. Ma Basilio combatte il diavolo e alle preghiere della *turba fidelis*, la carta del contratto nefando cade dall' alto avanti ai suoi piedi.

Deriva la leggenda da un episodio della vita apocrifa di san Basilio, attibuita ad Anfilochio, tradotta in latino nel nono secolo dal suddiacono romano Urso 1).

Dionysius o *Passio sancti Dionisii egregii martyris*, in 266 esam. Prendendo a verseggiare la vita di san Dionigi, composta da Ilduino, in cui l' apostolo della Francia e l' areopagita sono confusi in una sola persona, Hrotsvit narra ch' egli era astrologo in Egitto e che, osservando l'eclissi di sole alla morte di Cristo, adorò un dio ignoto, cui, tornato in Atene, eresse un altare. Amico dell' apostolo Paolo, del quale aveva ascoltato la fervida parola nella sua città, dopo la partenza di lui si diresse a Roma, dove, accolto da Clemente I, ebbe la missione di convertire alla fede i popoli della Gallia. Durante il viaggio in Creta aveva conosciuto Carpo, adirato contro un pagano, che tentava indurre un cristiano a rinnegare la fede. Nell' impeto del suo sdegno questi avrebbe voluto fossero l' uno e l' altro puniti coll' inferno, ma Dionigi lo esorta ad implorare per tutti e due la misericordia del Signore. Carpo non se ne persuade; discesa però la notte, sogna il giudizio finale, e avendo desiderato la punizione de' due colpevoli, sente fieramente rimproverarsi da Cristo. Da Roma Dionigi passa co' compagni ad Arles, poi a Parigi, ove predica il vangelo e fonda la prima chiesa. Poco dopo Domiziano perseguita i cristiani e invia un prefetto contro il santo, che, arrestato, è sottoposto ai flagelli, al fuoco e gettato alle belve, che lo rispettano. Introdotto poi in una fornace ardente, nuovamente tormentato e decapitato, per prodigio il tronco si leva, prende la testa tra le mani e si porta fino al luogo in cui vuol essere seppellito 2).

Agnes o *Incipit passio sanctae Agnetis virginis et martyris*, in 459 esam. Precede un prologo in lode della castità, che è quasi un' introduzione morale alla storia della martire. Agnese, nobilissima romana, ha consacrato a Cristo la sua persona e rifiuta le nozze, ma il figlio del conte Sinfronio, prefetto della città, se ne invaghisce e con doni preziosi si studia piegarne l'animo. L'opera sua è vana, perchè la pia vergine ricorda i suoi sponsali con Cristo, che non le permettono ascoltare le profferte degli uomini. Addolorato, il giovane cade infermo, e il prefetto, che ricerca chi sia il misterioso amante d'Agnese, poichè sa che è Cristo, si sdegna e la invita a sposare il proprio figliolo, o almeno a consacrarsi al culto di Vesta. Essa allora ingiuria gl' idoli fallaci ed è condannata nuda al lupanare. Ma Cristo non l' abbandona; e mentre i giovani s'affollano nel luogo d' infamia, crescono per prodigio i suoi capelli a ricoprirne le membra fino ai piedi. Tuttavia il figlio di Sinfronio, mosso dalla violenta passione, s'avanza e accecato per lo splendore che emana dal corpo della vergine, cade riverso sul suolo esanime. E perchè Agnese ottiene pregando Dio che torni ai sensi e si rilevi, egli e il prefetto si convertono alla fede. I sacerdoti però fremono d' ira contro la maga e Sinfronio timoroso lascia l' ufficio al suo legato e permette sia punita col fuoco. Anche le fiamme la rispettano e, uscitane illesa, con un colpo di spada incontra il martirio e sale tra gli angeli al cielo.

L'eroina romana, che già aveva avuto gli elogi di Damaso, di Prudenzio e del pseudo Ambrogio, dal quale attinge la poetessa, diviene per Hrotsvit un esempio di castità claustrale 1).

Gesta Ottonis, poema in 1517 esam. con due dediche ad Ottone, il migliore degl' imperatori, composto tra il 965 e il 967 per consiglio di Gerberga. Il Köpke l' ha diviso in sei capitoli, che comprendono la genealogia della casa di Sassonia, il regno d' Ottone fino al 948, l'alleanza con Adelaide, regina d' Italia, la guerra di Liudolfo, l' incoronazione d' Ottone nel 962 e le lodi dell' augusto. Alcune di questi parti sono monche e più versi sono andati perduti, ma nel complesso il disegno di Hrotsvit apparisce evidente: tessere la storia della grande famiglia, che ha restaurato l' impero.

Primordia coenobii Gandeshemensis, in 594 esam. Per debito di gratitudine si narra l'origine del cenobio, caro alla poetessa e dovuto alla pietà di Liudolfo e di Oda, dove il *primus Saxonum rex* e l'*Augustus Romanorum* ebbe una propria residenza.

Gli scritti epici di Hrotsvit hanno particolari caratteri di composizione e di locuzione, che la distinguono dagli altri poeti

1) K. A. Barack, *Die Werke der Hr.*, op. cit., 97-106. Cf. *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis ediderunt socii bollandiani*, Bruxelles, 1900-1901, I, 154.

2) Cf. *Bibliotheca hagiographica latina*, op. cit., I, 328-329.

1) F. Iubaru, *Sainte Agnès vièrge et martyre de la voie Nomentane*, Paris, Dumoulin, 1907, e il mio *Peristephanon, studi prudenziani*, Roma, Loescher, 1904, pp. 82-99.

narrativi del tempo. L'agilità fantastica nell'ideare, anche quando s'indugia su argomenti già trattati, la descrizione rapida e sintetica, l'evitare il violento, l'efferato e il terribile, che avevano costume profondere ne' racconti gli agiografi, il fine morale, ch'è l'esaltazione della virtù monastica, son doti che conferiscono alla sua poesia epica un notevole valore. A ciò s'aggiunga la locuzione chiara ed efficace, quasi di eloquenza oratoria, l'uso degli epiteti e degli avverbi descrittivi, la sostituzione dei diminutivi ai positivi, i verbi di nuovo significato poetico e la frequenza della rima o dell'assonanza negli esametri e nei distici, e si potrà concludere che la poetessa degli Ottoni ci offre forse il miglior saggio di versificazione e cultura latina in uno de' chiostri più eruditi della Germania nel decimo secolo.

I testi che seguono, salvo le lievi modificazioni ortografiche, sono conformi alla lezione del codice Monacense, spesso bene intesa dal Winterfeld. Sono aggiunte in nota le varianti delle correzioni dello stesso codice e tra parentesi quadra nel testo le parole sostituite dal W. nei luoghi abrasi. Ove tuttavia la lezione del W. non mi pareva da accettare l'ho riferita in nota. Con le lettere m, m^1, m^2 s'indicano la lezione del codice e le correzioni di diversa mano; con W la lezione del Winterfeld 1).

1) WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des 13 Jahrhunderts*, Berlin, Hertz, 1893-97, I, 370; *Hrosuithae opera* in MIGNE, *Patr. lat.*, CXXXVII; *Hrotsvitae Carmina* in *M. G. H. Scr.*, IV, 302-335; *Hrotsvithae Opera*, rec. et emend. P. de Winterfeld, Berolini, 1902; *Hrotsvithae Opera*, ed. K. Strecker, Lipsiae, Teubner, 1906.

I. MARIA

LA NASCITA DI MARIA

versi 77-279

Quattuor hic certe cum iam feliciter ipse
volveret in summa fortuna lustra rotata,
vultu praepulchram sibi desponsavit amicam
necnon praenitidam laudandis moribus, Annam,
5 Acharis natam, David de stirpe creatam,
foedere legali proprio quam iuncxit amori.
Hanc autem memorant, sterilem non tempore parvo,
spem partus homini nullam conferre fideli.
Tandem, digestis bis denis scilicet annis,
10 contigit, in templo Ioachim sub tempore festo
inter sacratos altaris stare ministros,
incensum digni fuerant qui ponere visi.
Quem Ruben templi dum vidit scriba sacrati,
exosus factum, dictis affatur amaris:
15 « Non licet incensum » dixit « te tangere sanctum,
munera nec domino praestat dare sacrificando,
te quia despexit, sobolis cum dona negavit ».
Non dedit econtra verbum vir nobilis ullum,
sed maerens abiit silvas tristisque petivit,
20 in quis saepe gregem consuevit pascere pridem,
ac, in longinquam pergens per devia terram,
ipsum cum propriis secum ducendo magistris,
hic in secretis latitat pascendo latebris
nec post ad patriam placuit remeare relictam,

2 viveret m^2 3 p̄pulchram m 5 *forse* a charis, *ma il nome è noto: cf.* L. Traube, *Poetae aevi carolini, t. III, 638.* 6 iunxit m^2 *men conforme alla pronunzia.* 17 subolis m^2

25 passus namque gravem secreta mente pudorem
ex Ruben verbis, qui se causatur, amaris.
Cuius percerte post menses inclita quinque
coniux, desperans illum iam vivere salvum,
in soles flevit nec solamen sibi scivit,
30 hasque preces domino profudit triste dolendo:
« Israhelis rector, solus quoque gentis amator,
qui semper refoves miti pietate dolentes,
cur mihimet socium voluisti tollere carum,
addens maerorem tristi semperque dolenti,
35 quae semper sterilis mansi sine germine ventris?
Sed nunc maioris vulnus suspiro doloris,
hoc quia nec penitus, quid conferret, scio, casus
legali domino, devoto legis amico.
O me felicem, si saltem noscere possem,
40 utrum mors illum subito sorberet amara,
an frueretur adhuc calida vitaliter aura!
Certe si scirem, non ius maeroris haberem
tantum, cum tenebris loeti subcumberet atris;
funus sed summa colerem praenobile pompa,
45 inclita condigno committens membra sepulchro ».
His ita finitis, sublatis cernit ocellis
in ramis lauri resonantes murmure dulci
pullos plumigeris volucres circumdare pennis.
Hoc ubi cernebat, subtristi voce canebat:
50 « Rex caeli fortis, cui subiacet astriger axis,
omnia qui certe potis es disponere recte,
semper cunctarum tibi laus extet pietatum,
quod clemens cunctos pietatis munere vivos,
pisciculos pecudes serpentes atque volucres,
55 congaudere suis donasti sedulo pullis;
sed meme solam sterilem remanere misellam
causa iudicii iussisti denique recti.
Te tamen omnipatrem constanti pectore testem
invoco, coniugii primo quod tempore vovi,
60 si ventris fructum mihi praestares pius ullum,
hunc mox in templo sisti tibi rite sacrato
obsequioque tui legali more sacrari ».

26 quod m[2] 51 omnia qui certe *su rasura da* m[1] 56 me met m 62 obsequoq m[1]

Talia dum mundis formaret verbula labris,
angelus astrigero subito descendit ab alto,
65 maxima tristitiae portans solamina tantae,
et stans sub facie dictis haec fatur amicis:
« Exue maerorem, cordis depone dolorem,
consilioque dei germen tibi credito summi;
hoc, quod ventre tuo procedet tempore certo,
70 vere fiet idem populis mirabile cunctis ».
Dixit, et aurivagis revolans secat aethera pennis.
Anna sed, angelicis nimium perterrita verbis,
maesta domum petiit sese lectoque locavit,
et tremefacta diem psalmorum lege perorat,
75 effusis noctem precibus ducendo sequentem.
Post haec ergo suam praecepit adesse puellam,
astantem rogitans propriis illam sub ocellis,
cur se despiceret, vel cur tam sero veniret,
cum sibi sentiret fieri quid forte stupendi.
80 Reddidit econtra dominae lasciva famella
obprobriis iactum servili murmure verbum:
« Si te despexit sterilem faciens deus » inquit,
« dic, rogo, divinae causae quid pertinet ad me? »
Anna sed obprobrium patienter pertulit istud,
85 effundens tantum lacrimas subtristis amaras.
Scilicet hac ipsa Ioachim praedictus in hora
angelus apparens inter montana refulgens,
in quis tunc pascendo gregem latitaverat autem,
iusserat ad sociam citius remeare relictam.
90 Qui dixit, monitis animo permotus ab illis:
« Haec iam bis denis mecum permanserat annis,
ex illa dominus sobolem mihi nec dedit ullam;
insuper obprobriis discessi plenus amaris
nuper de templo, causa confusus ab ipsa:
95 et me despectum tantisque malis saturatum
hortaris regredi, subdi primoque pudori? »
Ad quem mansuetis caelestis nuntius orsis:
« Me fore caelestem » dicebat « credito civem
custodemque tui factum pietate superni

65 maxime m[1] 67 *o* maerorem cordis? 71 aethra m[1] 74 porat m 81 tactum m *cf. W.* 96 regridi m[1] 97 *At* m *corr. W.* 98 vicem m *cf. W.*

100 regis, qui iustam consolari dedit Annam
per me, dum preculas flendo profunderet almas.
At nunc ergo tui causa de cardine caeli
aequa ferens veni permagna gaudia doni,
hocque tibi dico, quod mox praenobilis Anna
105 concipiet natam cunctis saeclis venerandam.
Haec inter natas hominum fiet sacra cunctas,
spiritus et merito sanctus requiescet in illa;
ac per quam veniet mundo benedictio summa;
nec primam similem, nec fertur habere sequentem.
110 At nunc ad sociam tempta remeare beatam,
quae gaudens omni tantum pariet decus orbi;
et semper grates factori reddite dulces,
cui placuit stirpem vobis concedere talem,
qualem percerte numquam tenuere prophetae,
115 omnes electi post haec non sunt habituri ».
Ad quem promissis Ioachim laetatus in illis:
« Si tua certa tuo maneat mihi gratia servo,
ad tempus dignare meo requiescere tecto,
et gustare cibum non dedignere paratum ».
120 Angelus econtra dicebat voce decora:
« Desine, posco, meum post haec te dicere servum,
esse sed angelicae consortem credito turmae.
Nam mihi terrenis opus est non vescier escis,
quem pascit domini semper praesentia summi;
125 quapropter moneo, domino libamine sacro
hoc te ferre, meis satagis quod ponere mensis ».
Qui citus anniculum gregibus subtraxerat agnum,
sperans obprobrium Ruben cessasse vetustum,
immolat et domino gavisus pectore laeto,
130 ignibus appositis, ut habet praeceptio legis.
Angelus, his votis, ut iussit, rite peractis,
altaris fumo sublatus pergit ad astra.
Iam tunc clementis paulatim gratia patris
incoepit radiis mundo lucescere claris
135 atque prior stabilem discordia sumere finem,
cum sua caelestes primum consortia cives

103 permagna gaudii m[1] *e* permagni gaudia *W.* 117 si mihi certa tuo maneat tua gratia m[2]

olim terrigenas promittebant habituros,
quos prius e meritis Adam sprevere parentis.
Nec latuit tunc angelicum clementia coetum
140 omnipatris, proprium qui mox post tempora natum
mittere virgineum miserans disponit in alvum,
ut, sine principio natus de patre supremo,
carnem virgineo sub tempore sumeret alvo
omnes atque suo salvaret sanguine sacro,
145 ne post haec generis humani callidus hostis
gauderet mundum laqueis retinere malignis,
sed patris et nati, numen quoque pneumatis almi,
aequali forma pollens sub nomine trino
finetenus stabilem regnaret iure per orbem.
150 Angelus astrigerum postquam transcendit olympum,
vix patiens Ioachim tantae praeconia causae
et tactus iaculo terroris denique magno,
stratus adusque solum doni virtute superni
pertimidus iacuit necnon sine mente quievit
155 ipsius [a] sexta, ni fallor, forte diei,
dum sol usque suum conclusit vespere cursum.
Interea pueri venerunt cum grege lassi,
cumque suum dominum tota videre locatum,
comminus adstantes coeperunt discere tristes
160 causam terroris turbata mente recentis;
ipsum percerte sed vix potuere levare.
Quis cum caelestis narrasset nuntia civis,
suaserunt illi iussis parere supernis
et rapido patriam cursu repedare relictam.
165 Qui, gregibus lectis, silvis discessit ab illis
ac gaudens pueros secum deduxerat ipsos.
Et cum transissent spatium triginta dierum,
angelus oranti sanctae comparuit Annae
et cum pacificis deprompsit talia verbis:
170 « Exsurgens animo, vultu quoque perge sereno
ad portam subito, quae dicitur aurea vulgo;
illic forte tuum summa cum pace reversum
legalem dominum mox comperies fore vivum ».

144 salueret m *cf. W.* 152 iacolo m[1] 155 a *W.* 158 terra *W.* 167 transisset ?

Quae citius dicto iussum complevit amandum,
175 impatiensque morae perrexit ad hostia portae,
praestolata suum gavisa mente patronum.
Scilicet attonitis quem cum conspexit ocellis,
caro florigerum percurrerat obvia campum,
ipsius et collo sese suspendit amando,
180 altithrono grates reddendo denique tales:
« Laus tibi, cunctorum largitor summe bonorum,
qui mihi non merito concedis gaudia tanta!
Ecce virum proprium praesentem sentio salvum,
tempore quae longo iam permansi viduata;
185 quaeque fui sterilis, concepi gaudia prolis ».
Talibus auditis congaudens concinit omnis
pleps Hebraea deo laudes cum pectore laeto.
Post haec noveno percerte mense peracto
venit summa dies, in qua praenobilis Anna
190 progenuit natam cunctis saeclis venerandam.
Postque dies octo primi venere vocati
pontifices, tantae solito qui more puellae
nomen et aptarent, ipsam quoque sanctificarent.
Quis Ioachim preculas fudit praesentibus istas:
195 « Rex coeli, stellis solum qui nomina ponis,
istius tenerae nomen dignare puellae
coelitus indiciis per te monstrare coruscis ».
Dixerat, et subito sonuit vox fortis ab alto,
mandans, egregiam Mariam vocitare puellam,
200 « stella maris » lingua quod consonat ergo latina;
hoc nomen merito sortitur sancta puella,
est quia praeclarum sidus, quod fulget in aevum
regis aeterni claro diademate Christi.

II. ASCENSIO

L' ASCENSIONE DI CRISTO

versi 107-150

Et Christus Iesus vultu ridente reversus
205 discipulis iterum verbis dicebat amicis:

177 attonitus m[1] 202 et m 203 regis in aeterni *W.*

« Pax vobis, fratres, semper mihi rite fideles
velle meum qui fecistis necnon faciatis;
ecce meam stabilem vobis do denique pacem,
ac vobis ipsam pacem dimitto perennem ».
210 Haec ait, et citius, propria virtute levatus,
ascendit diri victor super aethera loeti,
obsequio nubis circumsaeptus rutilantis.
Quem sursum fixis cum respexisset ocellis
plebs doctrix fidei claustris caeli patefactis
215 pergentem sursum, cunctis famulantibus astris:
mox duo nempe viri, stellato cardine lapsi,
astiterant illis, induti vestibus albis;
qui satis angelicis dixerunt talia verbis:
« Dicite, posco, viri, cur suspicitis, Galilaei,
220 vultibus attonitis stantes, oculisque supinis?
Hic certe Iesus, vobis mirantibus unus
assumptus caelos qui transcendit super altos,
hac veniet iudex forma, qua pergit ad aethra ».
Tunc David Christum cernens super aethra levatum,
225 commovit cytharam divina laude repletam,
haec et laetitia [cantavit] congrue magna:
« Ascendit deus in iubilo magnus super astra
necnon in tubae dominus clangore sacratae ».
Post haec intonuit solio vox patris ab alto,
230 dicens ad proprium divino famine natum:
« Tu meus et carus percerte filius unus,
semper iure mihi qui multum complacuisti,
tu sine principio verbum patris quoque verum,
et mea de caelo solus sapientia vera.
235 At nunc in dextra victor requiesce paterna
gaudens, usque tuos ponam cunctos inimicos
sanctorum per saecla pedum tibi rite scabellum ».
Postquam naturam iam de busto redivivam
humanam solio Christus patris intulit alto,
240 omnes angelicae submissa voce catervae
laudabant ipsum, qui regnaturus in aevum
mortem devicit moriens mundumque redemit,

213 respexit m 214 clautris m 219 galei m 223 aethera m
225 tytharam m 234 pacientia m

ut regnare suos faceret per saecula servos.
Haec quicumque legat, miseranti pectore dicat:
245 « Rex pie, Hrotsvithae parcens miserere misellae,
et fac divinis persistere caelitus odis
hanc, quae laudando cecinit tua facta stupenda ».

III. GONGOLFUS

I. LA FONTE PRODIGIOSA

versi 77-140

Certe non nostrae possunt dictando camenae
composito modulis texere dactilicis,
250 quantis dilectum signis variaverat istum
rex regum summa pro bonitate sua;
sed tamen, inculto quamvis sermone, latrabo
unum de claris pluribus et variis.
Ut res facta probat, turmas ducendo preibat,
255 capturus populum Marte satis tumidum;
extitit et solito victor mox denique bello,
eius non laeso sanguine purpureo,
gentibus adversis proprio quoque iure subactis,
censum signavit; pace data rediit.
260 Contigit et ducente via se pergere iuxta
cuiusdam saepta pauperis opposita;
quis latuit pictum vernanti flore locellum,
teotum multiplicis germinis atque comis,
necnon fonticulus vitreo candore serenus
265 profluxit rivo rura rigans stridulo.
Hic ubi praeclaros senior deduxit ocellos,
perlustrans liquidam fonticuli scatebram,
frigoreae captus limphae paulisper amore
substitit et placitis tardat iter morulis;
270 et, mittens puerum, venisse rogabat ad illum
domnum florigeri ipsius ergo loci,
qui, praecepta ducis complens extimplo iubentis,
quo fuerat iussus, egreditur citius.

246 caelitus *come in Gong.* 386 248 dictanda m 265 pfluxit m 271 domum m

Hunc dux ipse quidem dum respexit venientem,
275 aggreditur blandis protinus alloquiis,
atque rogans humilis tota dulcedine mentis
formavit lingua talia verba sua:
« Dulcis amice, meis precibus sis, postulo, largus,
ut vendas purum hunc mihi fonticulum,
280 qui clarus vitreis et suave sonantibus undis
prolambens arva irrigat ista tua:
et mox argenti tibi pro mercede probati
largiter infundo pondera non modica ».
Ast ubi tinnitum dando promissio laeta
285 aures personae intrat in exiguae,
laeta nitet facies, totae volitant quoque venae
cordis, secreto quae latuere loco.
Tunc miser in talem coepit prorumpere vocem,
ultra, quam credas, spem dubiam sciens:
290 « O nostrate decus, nulli pietate secundus,
quem colit eous mente fide populus,
quid tibi, quid digni potis est mea lingula fari?
Nonne tuis manibus est sita nostra salus?
Et quicquid mihi per verbum sancis faciendum,
295 quamvis difficile sit satis atque grave,
attamen est aequum tibi me parere, beate,
ut dulum summo exiguum domino;
si placet, hinc vetulum me transmigrare colonum,
non contraluctor, sed tua iussa sequor ».
300 Haec ait et pressis frenat sua verbula labris,
nec post verbosa quid sequitur ligula.
Et contra vir regalis pie talia fantis
suscepit dicta pro bonitate sua,
et citius dicto solvit promissa misello,
305 illi centenos attribuens solidos;
haec ubi perfecit, raptim redeundo migravit,
nitens ad patriam pergere posthabitam.
Tunc, qui non gnari fuerant signi venerandi,
olim facturus quod fuit altithronus,
310 blasphemare ducem tacitis coepere susurris
et pietatis opus spernere ceu facinus.

284 tinnidum m 286 laetam et m 289 siciens *W.* 292 lingula fa *segue rasura in* m 302 talie m[1] 304 promisso m[1]

II. LE NOZZE DI GONGOLFO

versi 347 - 430

His tandem monitus Gongolfus dux venerandus,
sat tactus blandis atque patrum monitis,
igni conspicuam proprio iungebat amicam,
315 regalem genere et nitidam facie;
hanc iussit liquidam semper deducere vitam,
compositam castis moribus et studiis.
Ei mihi, sed coluber cupidus, versutus, amarus,
ingenium nuptae illicit indocile:
320 scilicet infelix Gongolfi clericus audax
ardebat propriam plus licito dominam.
Proh dolor! haec, male victa dolo serpentis amaro,
infelix citius aestuat in facinus,
inhaerens servo cordisque calore secreto,
325 legalem dominum respuit ob famulum.
Crimina tunc hostis scalpsit nudare feralis,
quae caluit proprio structa fuisse dolo,
inpatiensque morae vacuas iaculabat in auras,
divulgando suam denique laetitiam.
330 Dum fuerat vulgo res diffamata dolenda
Francorum gentis omnibus indigenis,
pulsu linguarum tenues conflatur ad aures
sancti Gongolfi, consulis almifici.
Ut capit [auditu] latebras illapsa per artas
335 verbula non minimae nuntia maestitiae,
ingemuit tam triste nefas dignissimus heros,
angoris magno tangitur et iaculo;
intus in angusto volvit quoque pectoris antro
res sibi diversas, triste dolendo, duas:
340 primule vindictam poenali lege parandam
pro sceleris tanti crimine terribili,
post vero veniam solitae pietatis amandam;
et dolet ad tempus hinc nimium dubius.
Certe sed meritam solvit tandem pie poenam,

312 *forse* motus 319 illicet m. 338 aula m 341 crimitie m[1]

345 diffamare scelus nec placet ulterius,
sollicitus tantum miserae crimen prohibere,
nec post haec temere viveret in scelere.
Cumque piam curis mentem laxaret in illis,
contigit, atriolo currere se proprio
350 contra fonticuli sibimet prius hostia missi
nubis per mirum caelitus officium.
Hic ubi Gongolfus subsisteret ipse beatus,
coniux lasciva affuerat subito;
quam mox pacificis affatur denique verbis,
355 talia dictando ore satis gravido:
« Parte tua famam didici persaepe sinistram,
quod corrupta toro sis male si proprio,
differo sed vulgo tractare, tui miserando,
donec forte sciam, te ne fuisse ream;
360 nec mando, multam subito concurrere turbam
accitam flendo undique concilio,
ut volvat gnarus subtili sorte senatus
causam terribilis et meritum sceleris:
sed suadebo manum dextram te tinguere tantum
365 praesentis limpha fonticuli gelida;
et si non subito dampni quid contigit ergo,
ultra iudicio non opus est alio ».
Quae tunc, plus iusto confidens corde superbo,
confortante suam daemone duritiam,
370 fundo nudatam committit denique palmam,
nil sperans damni posse sibi fieri.
Inter frigoreas ardens sed comperit undas,
quid posset nostri dextera celsa dei:
scilicet in madidis audax ardebat harenis,
375 uritur et flammis acriter aequoreis,
et quae pacificis fastidit cedere verbis,
cogitur aeternae cedere iustitiae.
O semper nostri facilis mutatio Christi,
o virtus iusti iudicis aequa dei!
380 Nam, quae iactando tinxit se, triste dolendo
exuritur tincti pellicula brachii;

352 hubi m[1] 357 corrupto m[1] 362 forte m 371 pose m[1]
381 *forse* exuitur *W.*

nec mora, cum palmam retulit, quod forte negavit,
portavit crudum criminis indicium.
His ita digestis, pavitat mens conscia fraudis,
385 ultra nec victae spes fuerat veniae,
tantum certa mori corruptelamque piari
loetali poena ocius opposita.
Sed tristis meritam mentis mitigaverat iram
princeps Gongolfus, arbiter egregius,
390 mandans, ut propria damnandus clericus ergo
expulsus subito pergeret e patria,
quo sua finetenus mala defleret scelerosus,
seclusus patria et datus exilio,
et donat miseram veniae miseratus honore,
395 ultra sed proprio non locat in thalamo.

III. LA PUNIZIONE DELLA DONNA

versi 527-582

Denique summatim coepi quia tangere sancti
Gongolfi facta martiris egregia,
restat, ut tenui repetam sermone misellam
illius indignam coniugio ganeam,
400 quodque dedit signum merito dampnanda baratro
invita propriis conveniens meritis.
Certe victoris cum iam laetissima testis
pulsaret celsi sidera fama poli,
totos et stabilis fines percurreret orbis,
405 divulgans tantae gaudia gloriolae,
gaudens devotus quidam currebat homullus
e busto signis composito variis,
obvius atque lupae factus supra memoratae
substitit, attonitis aspiciens oculis,
410 hanc quoque pro meritis dictis affatur amaris,
conformans ligula talia verba sua:
« O nimis infelix flammis credenda meretrix
iamne piget fraudis, poenitet aut sceleris,

393 set lusus m 400 quotque m 412 omnis m 413 haut

in sanctum domini non iusta mente patrati,
415 solo lascivi consilio socii?
Nam miserando tui pando medicamina sani
optima consilii mox capienda tibi,
suadens, ut sacrum quaeras maerendo sepulchrum,
abstergas fusis et maculas lacrimis,
420 illic exanimis sancte quia condita testis
praefulgent signis fragmina non minimis;
et, licet indignam, spero te posse misellam,
si defles culpam, consequier veniam ».
Pestiferis sed mens vitiis male dedita totis,
425 ad vitae rectam rennuit ire viam,
solaque nunc laetae complectens lubrica vitae
non curat patriae gaudia perpetuae.
Sic haec infelix, commissi criminis auctrix,
fastidit verbis credere pacificis,
430 se quia credebat causis totam perituris,
nec spem mansuris gestit habere bonis.
Scilicet auditis verbis non falsa loquentis,
intorquens oculos subdola sanguineos,
exagitat caput indomitum inpatienter in illum
435 et latrat rostro talia pestifero:
« Cur loqueris frustra, simulans miracula tanta
sedulo Gongolfi pro meritis fieri?
Haec quae dicuntur, certe non vera probantur,
non desint signa illius ut tumulo,
440 haut alias, quam mira mei miracula dorsi
proferat extrema denique particula ».
Dixerat, et verbum sequitur mirabile signum,
illi particulae conveniens proprie:
ergo dedit sonitum turpi modulamine factum,
445 profari nostram quale pudet ligulam,
et post haec verbum quoties formaverat ullum,
reddidit incultum hunc toties sonitum,
ut, quae legalem respuit retinere pudorem,
sit risus causa omnibus inmodica,
450 finetenusque suae portet per tempora vitae
indicium proprii scilicet obproprii.

418 merenda m 430 sed m 443 proprie *W.* 445 pudit m.

IIII. PELAGIUS

I. LA FAMA DI CORDOVA

versi 12-60

Partibus occiduis fulsit clarum decus orbis,
urbs augusta, nova Martis feritate superba,
quam satis Hispanii cultam tenuere coloni,
455 Corduba famoso locuples de nomine dicta,
inclita deliciis, rebus quoque splendida cunctis,
maxime septenis sophiae repleta fluentis
necnon perpetuis semper preclara triumphis.
Olim quae Christo fuerat bene subdita iusto,
460 fudit et albatos domino baptismate natos.
Bellica sed subito virtus bene condita iura
mutavit sacrae fidei, spargendo nefandi
dogmatis errorem, populum laesitque fidelem.
Perfida nam Saracenorum gens indomitorum
465 urbis Marte petit duros huiusce colonos,
eripuit regni sortem sibi vi quoque clari
extinxitque bonum regem baptismate lotum,
qui pridem merito gessit regalia sceptra
et cives iustis domuit quot tempora frenis.
470 Hostili ferro certe quo iam superato
ac reliquo victo tanta de caede popello,
ductor barbaricae gentis, structor quoque pugnae,
vir sat perversus, vita rituque profanus,
vindicat imperii sortem sibi denique tanti,
475 collocat et socios populato rure nefandos,
implens maerentem non paucis hostibus urbem,
polluit et veterem purae fidei genetricem
barbarico ritu, quod nam miserabile dictu,
paganos iustis intermiscendo colonis;
480 quo sibi suaderent patrios dissolvere mores
deque profanato secum sordere sacello.
Agmen sed tenerum Christo pastore regendum

464 perfidi m 465 colones m[2] 466 vim m 476 orbem m[1]
479 intermiscedo m

iussum perversi respuit mox triste tyranni,
dicens malle mori, legem quoque morte tueri,
485 vivere quam stulte sacris famulando novellis.
Quo rex comperto, non absque sui fore damno
sensit, si cunctis pariter praedivitis urbis,
quam crebro validae cepit luctamine pugnae,
civibus excidium mortis conferret amarum.
490 Ob quod decretum prius immutando statutum,
sanxit mox legem vulgato dogmate talem,
ut quisquis regi mallet servire perenni
et patrum mores olim servare fideles,
hoc faceret licito, nulla post vindice poena,
495 hac solum caute servata conditione,
ne quis praefatae civis praesumeret urbis
ultra blasphemare diis auro fabricatis,
quos princeps coleret, sceptrum quicumque teneret,
seu caput exacto citius subiungere ferro
500 et sententiolam loeti perferre supremam.

II. IL MARTIRIO DI PELAGIO

versi 276-312

Tunc rex, non modicam tristis conversus in iram,
iussit Pelagium, caelestis regis alumnum,
trans muros proici iactum funda machinali,
crebro bellantes saxis quae perfodit hostes,
505 nobilis ut testis, fluvii collisus harenis,
urbem qui vasto propius circumfluit unda,
membratim creperet raptim fractusque periret.
Talia iactanti parebant forte ministri,
mox et inauditam strucxerunt denique poenam,
510 funda Pelagium iacentes martirizandum
urbis famosae trans maxima moenia longe.
Sed, licet ingentes obstantes undique rupes
artarent testis corpus praedulce cadentis,
attamen illaesus Christi permansit amicus.

496 praesumpret m

515 Certe regales citius pervenit ad aures
martiris allisi corpus non posse secari,
infigi scopolis ripae quod iussit acutis.
Hic magis offensus, penitus fuerat quia victus,
mox caput exacto iussit succidere ferro
520 et sententiolam sic exercere supremam.
Denique lictores regalia iussa trementes
mox Christi testem gladio secuere fidelem,
funus et extinctum limphis credunt retinendum.
Nam miles regis prostrata morte perennis
525 victor stelligeri volitat per sidera caeli
caelitus angelicis deductus suaviter hymnis,
iudicis et veri, caeli super astra locati,
e dextra nitidam suscepit congrue palmam
pro nece martirii laudando fine peracti.
530 Sed nec ferventis bravio fraudatur amoris,
quo semet vinclis pro vita denique patris
inpendit, patriam linquens gentemque subactam.
Tandem nulla piis potis est depromere verbis
lingula laureolam caelesti luce coruscam,
535 qua bene servata fulget pro virginitate,
adiunctus turmis, caelesti sede receptus,
agno cantamen modulando perenniter. Amen.

III. LA PROVA DEL FUOCO

versi 366-413

Denique collectus cernens ex urbe popellus,
non pauco variis obsessos tempore morbis
540 mundatis illic foedis putredine membris
salvari gratis, nulla mercede salutis,
nam rudem meriti sanctum titubat fore tanti,
illius ut causa fierent miracula tanta.
Tandem coenobii princeps rectorque popelli,
545 optima consilii tractans medicamina sani,
sensit celsithronum devota mente precandum,
quo iam dignanter solita pietate patenter

536 celestis m 542 *forse* num *W.*

detegeret dubio causae secreta remoto.
Quod mox personae sexus optant utriusque,
550 parcius atque tribus satiatae sponte diebus,
dulcibus instabant hymnis, precibus quoque sacris.
His certe votis devota mente peractis,
mitem mollitum regem sensere polorum
esse suis preculis studioso murmure fusis,
555 necnon iudicio dubiae pronum fore causae.
Et cito fornacem cogunt fervere minacem,
ignibus appositis, toto conamine structis.
Cumque focus gremio fureret fornacis in amplo,
mox caput abscisum Christi sumpsere famelli,
560 talia blandiloquis palpantes verbula linguis:
« Rex pie, sidereae dominator nobilis aulae,
omnia iudicio qui scis discernere iusto,
istius meritum sancti fac igne probari:
et, si sit tantae fultus bonitatis honore,
565 eius ut ex meritis fierent haec dona salutis,
frontis pelliculam facito non tangere flammam,
verticis illaesos omnes quoque redde capillos;
sin vero meriti constet fortasse minoris,
manda pro signo saltim laedi cute summa
570 iuxta naturam fragilis carnis perituram ».
Talia dicentes, clarum caput igne probandum
credunt flammivomis alte surgentibus undis;
et tandem plenae spatium post unius horae
hoc ipsum rapidis extollunt denique flammis,
575 lustrantes oculis, damnum ferretne caloris:
quod iam splendidius puro radiaverat auro,
expers ardoris penitus tantique caloris.
Hinc sursum versis laudavit turba fidelis
vultibus altithronum modulanti carmine Christum,
580 qui toties tantis fecit splendescere signis
fragmina constantis pro sese mortua testis;
haec et mausoleo digne condens venerando,
digno percerte supplex veneratur honore,
finetenus merito vulgo bene credula noti
585 caelitus atque dati semper gavisa patroni.

548 remota m 559 famelli *W.* 562 discerere m 573 unus m[1]
582 mailsoleo m

V. THEOPHILUS

I. IL CONCILIO DEI DEMÒNI

versi 92-130

His hic infelix monitis captus male blandis
daemonis obsequio saevi gestit religari,
quo sic umbratilis munus meruisset honoris.
Quem, non signatum signo sanctae crucis almo,
590 sed mage daemonicis confidentem suâdelis,
ocius ille magus secum duxit maledictus
trans urbem sub nocturnis secreto tenebris,
intulit inque locum multo fantasmate plenum,
in quo tartarei steterant in veste coloni
595 alba candelas plures manibus retinentes.
Inter quos medius princeps residebat iniquus,
qui rex est mortis, proles quoque perditionis,
suadens damnandis astuta fraude ministris,
inpigre cunctis praetendere calliditatis
600 assuetae laqueos, omnes captare paratos.
At magus errantem damnumque sui cupientem
mox ad concilium perducebat scelerosum,
prostratusque sui plantis extimplo magistri
monstravit verbo causam, qua venerat illo.
605 Cui daemon saevus contra sic denique fatus:
« Dic » ait « auxilii possim quid ferre fideli
ablutoque viro Christi baptismatis unda?
Si meus esse cupit, scriptis Christumque negabit
illiusque puellarem pariter genitricem,
610 per cuius partum patior nimium grave damnum,
illum continuo virtute mea relevabo,
atque decus talis praestabo patenter honoris,
praesul ut ipse suis non contradicere iussis
apponat, cernens omnes illi famulantes,
615 qui nunc despectum spernunt venerarier ipsum ».
His nam blanditiis anguinae calliditatis

592 noturnis m 593 pleni 596 residebā m 599 callidatis m 616 anguine m

iste miser verbo non contradixerat ullo;
sed fieri gestit, quae perversus draco suasit,
proditor atque [sui] totum se perditioni
620 sponte dedit, proprii cartam scribens detrimenti,
in qua spirituum testatur velle nigrorum
esse sub aeternis socius per saecula poenis.
Hoc ubi perfecit, passim fantasma recessit,
ipseque cum pravo gaudendo redibat amico.

II. IL PENTIMENTO E IL SOCCORSO

versi 332-382

625 Haec ubi continuis deflevit verba querelis,
sancta dei genitrix, eademque potens dominatrix
caelorum, verbis respondens inquid amicis:
« Propter mysterium sacri baptismatis almum,
quod suscepisti credentis more popelli,
630 et propter dulcem carae mis prolis amorem,
cuius te pretio sacri scio sanguinis amplo
emptum, pro mundo qui fusus erat perituro,
procedens sacris advolvor sedula plantis
eius, quem genui, cunctorum iudicis aequi,
635 nec parcam preculis studio certante profusis,
donec ipsius mitem cogo pietatem,
ut tibi parcendo dimittat tanta piacla ».
His dictis, subito discessit virgo sacrata,
linquens promissi misero solamina sani.
640 Certe post triduum rursus veniebat ad illum,
in visu veniae munus reserans reparatae,
et vultu laeto deprompsit talia verba:
« En tis, vir domini, tristis conpunctio cordis
est accepta deo patri prolique perenni,
645 atque tuae lacrimae scelerum veniam meruere;
sed nec tartareis poenis umquam capieris,
si post haec perstare cupis sine fraude fidelis ».

622 sociis m 629 *verso trasposto dal W.* 630 mi m 635 pascam m1 638 *verso trasposto dal W.*, dissessit m1 639 promisi m 640 veniebant m 641 referaens m 644 patriq. m 646 caperis m

Ipse quidem contra mox dicebat prece blanda:
« Certe servabo sacrae fidei documenta
650 nec post haec ultra male transgredior neglegendo
quicquam de vestris, mea domna piissima, iussis;
te quia post dominum solam conferre medelam
spero, quo poenis pabulum non tradar amaris.
Sed non est mirum, per te me iam fore salvum,
655 per quam de veteris loetali crimine matris
omnem dante deo mundum patet esse solutum;
et quis, te poscens, spe non dubiaque requirens,
desertus fuerat vel confusus remeabat?
Hinc ego criminibus sat supremis vitiatus
660 suppliciter fontem devota mente perennem,
alma dei genitrix, exoro tuae pietatis,
ut facias cartae literas extimplo nefandae,
quis me subiunxi vastatoris ditioni,
eius de manibus miserum me sumere rursum;
665 hinc animam formido meam quia forte misellam
tempore iudicii multo discrimine laedi,
si nunc praedoni non est abstracta feroci ».
His dictis, oculis iterum vigilabat apertis
et se prosternens, precibus crebro quoque deflens,
670 ieiunando trium cursus agit ergo dierum.
Post haec e somno cum surrexit mane summo,
invenit positam supra sua pectora cartam.
Qua visa membris mox contremuit resolutis
et grates Christo cordis reddebat ab imo
675 atque puellari pariter Christi genitrici.

VI. BASILIUS

I. LA PASSIONE DEL SERVO

versi 17-54

Tempore Basilius quo vir virtutibus almus
rexerat ecclesiam iusto moderamine sanctam

653 tardara manis m 655 laetari m 659 ergo m1 662 ex ore m 663 vastoris m 668 vigilabant m

sedem rectoris sortitus Caesariensis,
vir satis illustris degebat partibus illis,
680 nomine Proterius, cunctae plebi venerandus,
nobilitate potens, opibus rerum quoque pollens.
Unica feminei sexus proles fuit illi
(nec alius substantiolae mansit sibi magnae
heres), quam certe tenero dilexit amore;
685 affectuque pio necnon pietate paterna
optans, plus animam natae numquam morituram
ornari gemmis perfectae virginitatis,
quam corpus pompa mundi mortale caduca,
curavit sacris ipsam sociare puellis,
690 quae consignatae Christo velamine sacro
coenobii claustris pariter servantur in artis.
Doctor sed scelerum, qui decepit protoplastum,
detestando viri votum laudabile iusti,
ipsius proprium fecit fervescere servum
695 in supra dictae dementer amore puellae.
Qui nimis infelix, spiculis perfossus amoris,
quo magis ardescit, tanto plus corde tabescit,
indignum se coniugio meminit quia tanto
nec audet nudare novum cordis cruciatum.
700 Tandem namque magum quaerens invenerat unum,
secretum cui tristitiae monstravit amarae,
promittens illi non parvi dona lucelli,
si teneram prolis mentem proprii senioris
eius servili iam conglutinasset amori.
705 Cui mox perversus fraudis dicebat amicus:
« Nam fateor, tantae non me valitudinis esse,
ut servo propriae iungam consortia domnae;
sed, si rite meo satagis parere magistro,
qui princeps aeternarum constat tenebrarum,
710 ipse potest arte complere tuum cito velle,
si post haec Christi nomen non vis venerari ».
Cui male caecatus bachanti corde misellus
se consensurum monitis promiserat istis.

692 ductor m 695 clementer m 701 iusticię m 703 teram m 710 velle cito m

II. IL CONTRATTO COL DIAVOLO

versi 71 - 137

Nec mora, tartarei cursim venere ministri
715 errantemque satis laeti duxere maligni
mox ad concilium crudele tenebricolarum.
Illic inventor sceleris, cunctae quoque fraudis,
dampnandus dampnandarum princeps legionum,
consedit medius, corvino milite saeptus,
720 tendens incautis laqueos clam calliditatis;
necnon insidias evolvens ante repertas,
inquirit, scelerum faceret quid quisque suorum.
Scilicet ut literas perscrutatur sibi missas,
utitur his verbis, frendens velut ira leonis,
725 perterrendo virum saeva ratione misellum:
« Numquam, christicolae, permansistis mihi fidi,
sed, mox ut vestrum complevi velle iocundum,
protinus ad vestrum fugistis denique Christum,
me desistendo penitus post munera tanta,
730 credentes talis certe Christum pietatis,
ut veniam nulli vellet tardare petenti,
reddere conversum mihimet nec post scelus ullum.
Quapropter domini natae complexibus uti
si cupias licito, Christum prius ore negato
735 christicolisque datum Christi baptisma sacratum,
scilicet et mecum te velle fatere per aevum
poenis inferni permansuris cruciari;
hincque tuis manibus scriptam mihi porrige cartam:
ostendamque citius, quantum possit mea virtus ».
740 His mox infelix servus monitis male captus
scribebat proprium ridenti pectore damnum
interitusque sui causam tetro dedit hosti,
qui mox, dampnando nimium gaudens super illo,
laeto tartareos emisit corde ministros,
745 virginis ut miserae mentem facerent in amore
incesto proprii citius fervescere servi.

716 cludere m 729 destendo m 739 ostendam *W.* 747 et m

Ut mens blanditiis fragilis pulsatur amoris,
exclamat subito magna de stirpe creata,
optans praestari sibimet consortia servi,
750 at patri proprio profudit talia verba:
« Iam miserere tuae, genitor dulcissime, natae,
et citius meme iuveni, quem diligo, trade,
ne moriar, tristis languens per taedia cordis ».
His pater auditis lacrimis dicebat amaris:
755 « Heu, heu, quid pateris veluti spes unica patris?
Dic, rogo, quis verbis te decepit male blandis,
vel quis blanditiis circumvenit simulatis?
Nonne, tibi patriam reddi cupiendo supernam,
sponso caelesti Christo te denique vovi,
760 hunc casta solum coleres quo mente per aevum,
illius et laudes cum caelicolis resonares,
addita virgineis mortis post vincula turmis:
et tu lascivi fervescis amore famelli!
At nunc submissa, soboles mea, voce rogabo,
765 finem stultitiae pergas ut reddere tantae,
ne genus omne tuum male confundas generosum;
si tamen incepto temptas durare maligno,
turpiter absque mora peries, dulcissima proles! »
Quae nam, consilium penitus spernendo paternum,
770 vultu mordaci proprio dixit genitori:
« Si complere meum tardabis denique votum,
comperies caram citius prolem morituram ».
Tunc senior, non sponte, minis devictus amaris,
tradiderat sobolis servo consortia dulcis,
775 condonans substantiolam pariter pretiosam
ipsis; hinc animo natae dicebat amaro:
« Infelix non felicis tu nata parentis,
tu decus atque dolor matris temet parientis,
totius et nostri generis confusio turpis,
780 congaude iam nunc servo misera tibi caro:
at post aeternis poenis maerens capieris! »

767 *forse* in coepto 772 claram m 780 miserere m[1], miserae *W.* 781 et *W.*

VII. DIONYSIUS

LA PERSECUZIONE E IL MARTIRIO

versi 150-238

Ast ubi credentis numerus populi magis auctus
inspirante dies Christo crevisset in omnes,
infremuit super hoc veteris fraus sacra draconis,
785 dedignans animas sese iam perdere tantas,
quas prius errorum laqueis capiebat amaris.
Hinc pater ipse doli sceleris doctorque maligni,
provocat iniustum regem mox Domitianum,
christicolis edicta necis dictare ferocis.
790 Qui, decreta per omne suum mittens mala regnum,
Christi cultores morti dampnaverat omnes.
Cuius praecepto Sisinnius ergo nefando
praeses consensum praebens extimplo malignum
pontificem praesentari vinctum iubet illi,
795 quem fore Gallorum cognovit rite magistrum;
ac primum flagris mactatum denique duris
necnon suppliciis affectum crebro cruentis
carceris in tenebras iussit concludier atras,
ipsius condiscipulos pariter quoque binos,
800 quos numquam caro sors cogit abesse magistro.
Sed nec carcereis praesul praeclarus in antris
destitit obsequium domino persolvere dignum,
sed docuit plebem studiose convenientem
ac celebrat sacrae solito sollempnia missae.
805 Ast ubi caelestem debebat frangere panem,
lux nova tristifico subito fulgebat in antro;
in qua sidereae regnator splendidus aulae,
scilicet angelica pariter comitante caterva
apparens, carum consolabatur alumnum,
810 sanctaque dans illi, mulcebat famine tali:
« Accipe, care meus, mis iam venerabile corpus,
cuius mysterium tibi mox complebo secretum;
namque tui merces mecum manet optima perpes.
Hisque salus summa patris praestatur in aula,
815 consentire tuis qui dant operam pie iussis.

Certa constanter servaque fidem patienter,
quo crescant celebris tibi iam praeconia laudis;
et, quodcumque sacris a me precibus rogitabis,
impetrare mei poteris dono pietatis ».
820 Tali laetatus fortis solamine testis
nulla timet tormenta pati pro nomine Christi.
Post haec abstracti testes de carcere terni,
praecepto mox praefecti cogente superbi,
an vellent duris, rogitantur, cedere poenis.
825 Qui bene concordes, clara quoque voce fatentes
patrem cum nato necnon cum flamine sacro
esse deum verum solumque perenniter unum,
testantur mox malle mori pro nomine Christi
membratim quoque suppliciis scindi redivivis,
830 quam sua colla diis umquam submittere falsis.
Hac magis offensus praeses ratione profanus
ceu leo non modica rugiens praeceperat ira
adlętis Christi cervices mox resecari
et gladiis cunctos perimi baptismate lotos.
835 Caedibus innumeris, ut iussit, namque peractis,
praesul cum sociis iunctus trahitur venerandus
ad loca martyrii damno capitum peragendi.
Qui nam gaudentes domino laudesque canentes,
pergebant prompti semet mox dedere morti.
840 Praesul tunc, oculis sursum manibusque levatis,
altithrono tales fundebat congrue grates:
« Mi dee, mi factor, mi clementissime rector,
qui me vitali praestans aura pie vesci
scilicet ingenii donasti luce profundi,
845 quo tis secretum scrutarer mysteriorum,
te solum laudo, te cordetenus benedico
et tibi devotas cunctis grates ago membris
pro cunctis donis mihi collatae pietatis;
teque precor, maiestatis rex magne perennis,
850 ut dare perpetuam mihimet dignere coronam
atque meis sociis pro te iam nunc morituris;
tuque tuum populum serva pietate paterna,

821 tibimet m1 823 p̄fecti 829 scindere divinis m 834 pemi m1
845 secretis m

quem pascens fidei tibimet sermone nutrivi ».
His ita poscentis precibus iam rite peractis,
855 una discipuli sancto cum praesule bini,
poplitibus positis cervicibus atque reflexis,
citus lictoris susceperunt ferientis.
Quorum permansit celebris confessio talis,
ut, dum praecisis siluerunt corpora collis,
860 palpantes linguae laudes domino cecinere.
Truncatum quoque pontificis corpus morientis
erigitur subito, nitidum splendore sereno,
atque, caput brachiis portans proprium bene firmis,
descendit recto gressu de monte profundo,
865 in quo martyrium consummavit pretiosum;
transiliensque viae citius duo milia durae
venit adusque locum servando corpore dignum.
Quem descendentem cursuque cito gradientem,
coetus angelici comitantur luce sereni,
870 alleluia deo resonantes voce sonora.

VIII. AGNES

LA SCENA DEI FORNICI

versi 206-269

His dictis saeva praeses commotior ira
caelestis sponsam regis iussit venerandam
vestibus exutam, toto quoque corpore nudam,
concurrente trahi conventiculo populari
875 inque lupanaris nigrum concludier antrum,
in quo lascivi iuvenes rationis egeni
colloquio scelerosarum gaudent mulierum.
Sed Christus, propriae praebens solamina sponsae,
illam conviciis tangi non sustinet ullis.
880 Ast ubi distracto nudatur tegmine toto,
continuo bene densati crevere capilli,
qui, ductu longo lapsi de vertice summo,
descendendo pedum plantas tetigere tenellas,

863 portas m fimis m[1] 880 nudator m toto *W*.

corpus et omne comis tegitur ceu tegmine vestis.
885 Utque lupanaris calcavit limina tristis,
extimplo suavis sensit dulcamen odoris,
atque locum turpem miro splendore micantem
aspexit, tenebris qui sordebat prius atris.
Et cum sordidulum compulsa subintrat in antrum,
890 angelus altithroni blande stetit obvius illi,
custos indubius fuerat qui corporis eius,
optulit et vestem niveo splendore micantem
eius mensurae conformatam satis apte.
Hac induta quidem direxit ad aethera vocem,
895 assidue grates Christo resonando suaves,
cuius opem tanti sensit sub fasce pericli,
cuius et auxilio fuerat protecta paterno,
ne posset veteris corrumpi fraudibus hostis.
Interea iuvenes caecato corde furentes
900 undique collectis cursim venere catervis,
certantes studio perversae mentis iniquo,
quis prior intraret vel quis perdiscere posset,
an virgo suffulta sui munimine Christi
haec, quae carnales semper contempsit amores,
905 iam nunc incepto posset persistere voto.
Nec mora, cognoscunt, nec contradicere possunt,
quod numquam longum quis confundetur in aevum,
qui credens domino firma spe pendet in illo;
nam quicumque, sua compulsus mente superba,
910 ingreditur turpis latebras temerarius aedis,
ut radios lucis vidit mire rutilantis
angelicae praefulgentem vestisque nitorem,
correptus signi nimio terrore stupendi
prostratus sacrae plantis extimplo puellae
915 postulat errorum laxari vincla suorum,
testaturque deum verum fore iure colendum,
eius cultores qui consolabitur omnes;
sicque locus scelerum domus efficitur precularum.
Tandem praefecti natus venit male sanus,
920 cuius sustinuit causa vim virgo beata,

889 sordiculum m 896 s-sit m 898 veteres m[1] 912 tutorem m
918 p̄cularīū m[1]

qui mox ingressus ridenti corde misellus
nec dixit laudem domino nec reddit honorem,
gratia tristifico cuius radiabat in antro,
sed detestabilem laetus tendebat in aedem,
925 amplexu dulci sperans se virginis uti
iam licito sacrae, cuius languebat amore.
Sed Christi pietas necnon praecelsa potestas,
fortiter obsistens illi perversa volenti,
a corruptela propriam protexit alumnam,
930 in reprobam miserum mortem tradebat et illum.
Nam mox ut rapido cursu properaverat illo,
quo supplex laudes domino resonaverat Agnes,
infelix, membris inprovisa resolutis
morte, ruit pronus Christi virtute peremptus.

923 rediebat m[1] rediabat m[2] radiebat *W*.

WALTHARIUS
DI
EKKEHARD I.

La scuola di San Gallo. La celebre abbazia, *Sanctus Gallus* o *Sangallense monasterium*, era posta sul colle a piè del quale scorre lo Steinach, a poche miglia dal lago di Costanza, ove oggi è la città di Sanct Gallen, di circa trentamila abitanti, capoluogo del cantone. Le case private furono erette intorno alle mura del monastero, a guisa di borgo, e i protetti, che vi trovarono asilo, cresciuti poi di numero e d'agiatezza, lottarono a lungo contro gli abati per la loro indipendenza. Nell'antico edificio, di cui restano notevoli avanzi, è la biblioteca e la sede del governo cantonale. L'origine del monastero si connette alle vicende della vita del fondatore. Colombano, venuto d'Irlanda in Gallia sulla fine del sesto secolo, fu costretto per le persecuzioni di Thierry II, re di Borgogna, istigato da Brunehaut, ad abbandonare il monastero di Luxeuil e a ritirarsi con Gallo, suo discepolo, negli stati di Teodeberto re d'Austrasia, in Metz. Succeduto lo stesso Thierry nel dominio del fratello, Colombano s'allontanò di là risalendo il corso del Reno fino alla confluenza dell'Aar e giunse co' suoi compagni a Zug, ad Arbon sul lago di Costanza e a Bregentz. Passato egli poi in Italia, Gallo, che non potè seguirlo, rimase in quella contrada e in un luogo deserto fondò le celle d'un romitorio. Dopo la morte di lui, circa il 606, la tomba fu venerata, e lì presso Waltram, al tempo di Carlo Martel adunò una comunità di monaci della regola benedettina. Poco più tardi, Othmar intraprese la fabbrica dell'edificio e, aumentato il numero dei cenobiti, ne fu il primo abate.

La lingua, la poesia latina, la musica e le arti del disegno non furono in maggior onore in altro chiostro; e la scuola, ivi iniziatasi nel secolo IX, s'elevò ben presto a grande rinomanza. Furono insigni maestri e scrittori in San Gallo Isone, Marcello, l'abate Salomone, poi vescovo di Costanza, cui s'attribuiscono le *formulae*, Notkero Balbulo, autore del *Liber sequentiarum*, Ratperto,

che scrisse i *Casus Sancti Galli*, continuati poi da Ekkehardo IV, Tutilone che con Notkero e Ratperto scolpì i dittici d'avorio per gli evangeli, Folcardo, famoso miniatore e Waldramm, Geraldo, Notkero Labeone ed Ekkehard I, illustri eruditi e poeti. La scuola, alla quale d'ogni parte della Germania giungevano giovani alunni, rimase celebre ne' secoli X e XI e da essa partirono monaci colti e operosi all'istituzione d'altri monasteri 1).

L'autore. Compose il poema in origine Ekkehard I, monaco di San Gallo. Era nato di nobile famiglia del Toggenburg, circa il 900, in un feudo presso il monastero, e giovanissimo v'era entrato per attendere alla sua educazione non forse con la guida di Geraldo, che per errore si disse gli sia stato maestro. Delle lezioni dell'uomo, che con plauso insegnava grammatica e aveva fama singolare d'erudizione e di pietà, l'allievo profittò tanto che per la stima acquistata tra i suoi al tempo dell'abate Kraloh fu eletto decano, e dopo di lui come abate governò il monastero prima ancora di ottenere la sanzione reale, finchè per una caduta da cavallo, divenuto zoppo, dovette lasciare l'alto ufficio. Tuttavia la sua fama di musicista e di poeta si diffuse sì rapida, che intorno al 960 il papa Leone VIII o l'antipapa Benedetto V, lo chiamò in Roma e lo trattenne ospite in Laterano per giovarsi de' suoi consigli. Tornato in San Gallo, finiva di vivere il 14 gennaio del 973. Che egli sia l'autore del Waltharius risulta dalle parole dell'Anonimo Mellicense: « *Ekkehardus, monachus monasterii Sancti Galli, acuti satis ingenii, gesta Waltharii metro conscripsit heroico, tertio regnante Heinrico* » 2); e dalla notizia dei *Casus* di Ekkehard IV: « *Nam in Ekkehardo natura et studio caritatis dulcedine pleno spiritus cunctorum quieverat. Multa de eo post dicenda sunt, sed prius a quo spiritu ductus sit, ex verbis ipsius nosci licet. Scripsit enim doctus ille sequentias: Prompta mente canamus, Summum praeconem Christi, Qui benedici cupitis, A solis occasu, de sancta Afra antiphonas, ut reliquias eius mereretur, Luitoldo episcopo et sequentiam dictavit. Ymnum O martyr aeterni patris, Ambulans Hiesus, Adoramus gloriosissimum scripsit et in scholis metricae magistro, vacillanter quidem, quia in affectione, non in habitu, erat puer, vitam Waltharii manu fortis, quam Magontiae positi Aribone archiepiscopo iubente pro posse et nosse nostro correximus; barbaries enim et idiomata eius, Teutonem adhuc affectantem, repente latinum fieri non patiuntur* ». Ci restano dunque di Ekkehard quattro sequenze, alle quali il Winterfeld aggiunse una quinta, *Concurrite huc populi et insulae*; e forse son sue le antifone e la sequenza di sant'Afra, gl'inni e il carme in onore di Rachilde e il poema. Ma alla testimonianza ch'egli sia autore di questo parrebbe contraddire il prologo di Geraldo, che in un gruppo di manoscritti, tra i quali il codice di Bruxelles 5380-5386, si legge premesso al Waltharius, ove egli si gloria d'esserne autore. Oltre a ciò nel *Chronicon Novalicense*, II, cc. 7, 8, 9, si fa menzione d'un guerriero di nome Waltario, che, dopo aver compiuto gloriose gesta in guerra, venne a rinchiudersi nel monastero di Novalesa, ove esercitando l'umile ufficio di ortolano e difendendo l'edificio da aggressioni nemiche, visse lunghi anni. Sulle imprese di questo monaco guerriero *quidam metricanorus* aveva composto un poema, che è quello che ci pervenne, del quale si riferiscono più tratti,

1) WETTINI, *Vita s. Galli* in *Acta Ss.* octob. VII, 884-895 e in *M. G. H.* PERTZ, *Script.* II, 33, 34. L'Egli pubblicò un frammento biografico più antico in *Neues Archiv*, XXI, 361-371; NOTKERI BALBULI, *Vita s. Galli metrice scripta* e *Vita s. Galli auctore Walafrido Strabo* in MIGNE, *P. L.*, CXIV. Cf. A. SCHUBIGER, *Die Sängerschule St. Gallens von achten bis zwölften Jahr., ein Beitrag zur Gesangeschichte des Mittelalters*, Einsiedeln, 1858; E. DUEMMLER, *St. Gallische Denkmale aus der karolingische Zeit* in *Mittheilungen der antiquar. Gesellschaft in Zurich*, XII, 1859; W. MEYER VON KNONAU, *St. Gallische Geschichtsquellen* in *Mittheilungen zur vaterländ. Geschichte herausgeg. vom historischen Verein in St. Gallen*, Neue Folge 5 u. 6 h., St. Gallen, 1877; L. KNAPPERT, *La vie de saint Gall et le paganisme germanique* in *Revue d'histoire religieuse*, XXIX, 1894; A. DANCOURT, *Notice sur l'abbaye et le diocèse de Saint Gall* in *Revue suisse chrétienne*, 1897; IO. MEZLERII, *De viris illustribus monasterii S. Galli ordinis s. B.* l. II in PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, Augustae Vindelicorum, 1721, t. I, pp. 558-626. Cf. anche il BÜRGENER, *Helvetia sancta*, 1860, I, 249-55.

2) ANONIMI MELLICENSIS, *De scriptoribus ecclesiasticis*, ed. Ettlinger, c. 70; EKKEHARTI IV, *Casus s. Galli*, ed. I. von ARX in PERTZ, *M. G. H. Script.* II, 117 e seg.; F. I. MONE, *Lateinische Hymnen*, III, 227, 256; V. KEHREIN, *Lateinische Sequenzen des Mittelalters*, nn. 138, 350, 513, 535; SANMARTE, *Walther von Aquitanien, übersetzt und erläutert*, Magdeburg, 1853; C. CIPOLLA, *Chronicon* in *Monumenta novalicensia vetustiora*, VIII, vol. II, Istituto storico it., Fonti per la storia d'Italia, Roma, 1901; L. G. PROVANA, *Waltharius, ex recens. Cod. Brux.* in *Mon. hist. patriae Script.*, t. III, Augustae Taurin., 1848, praef.; GRELLET BALGUERIE, *Le poème de Waltharius*, in *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, 1890, 3e série, XVIII, 378-379, e in *Revue archéologique*, 3e série, III, 1890, 424; R. PEIPER, *Ekkehardi primi Waltharius*, Berolini, Weidmann, 1853, pref. V; W. MEYER, *Philologische Bemerkungen zum Waltharius*, in *Sitzungsber. der Münchener Akad. d. Wissen. Philos.-philol.-hist. class.*, 1873, pp. 358-398; A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendlande*, op. cit. III, VIII, 1; W. I. MANSSEN, *Ekkehard een verhaal uit de tiende eew.*, Rotterdam, 1870; S. DELFFS, *Ekkehard, a tale of the tenth century. Collection of German authors*, Leipzig, Tauchnitz, 1872, vol. XXI, c. 24; I. V. SCHEFFEL, *Ekkehard. Eine Geschichte aus dem zehnten Jahrhundert*, Frankfurt a. M., Meidinger, 1855; A. GEYDER, *Anmerkungen zum Waltharius*, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, IX, 1853, pp. 145-166; CH. SCHWEITZER, *De poemate latino Waltharto, thesim proponebat facultati litterarum Parisiensi*, Lutetiae Parisiorum, Berger-Levrault, 1889, cap. VI.

mentre un *sapiens versicanorus* avrebbe scritto di altre vicende in distici, alcuni de' quali pure son ricordati. Waltario, secondo il Chronicon, negli ultimi anni della sua vita, come è narrato dal suo poeta, avrebbe mostrato la vigoria del suo braccio, meglio che nel tempo precedente, mentre nel poema attribuito ad Ekkehard si tace di lui dopo il ritorno in patria.

Per queste considerazioni già il Bethmann, il Provana, il Grellet Balguerie e il Du Meril ammisero che sull'eroe Waltario fossero composti due poemi distinti, il primo de' quali narrava le imprese giovanili dalla prigionia al ritorno e al matrimonio con Hiltgund, il poema appunto che ci rimane; e l'altro, col titolo *Vita* o *Peregrinatio Waltharii*, che narrava le imprese del guerriero adulto e già vittorioso, del *manu fortis*, così lodato sia per l'invitto valore, sia perchè, dopo il terribile duello, alla mano perduta sarebbe stata sostituita una mano di ferro. Di questo secondo poema farebbe cenno Ekkehard IV nei *Casus*. Tuttavia il Grimm, il Peiper, il Meyer von Knonau, lo Strecker, il Winterfeld e i critici più recenti non accolsero, e con ragione, la congettura del duplice *carmen*, intesi a provare che all'unico poema collaborarono in vario modo Ekkehard I, Geraldo ed Ekkehard IV e forse altri. I versi del prologo in vero per stile e per locuzione son ben differenti da quelli del testo, nè agevolmente si può credere, ove soprattutto si consideri la popolarità della leggenda, che in breve spazio di tempo e forse nello stesso monastero si componessero due poemi d'un sol argomento, come anche nessuno ricorda Geraldo quale autore del Waltharius. Pertanto le parole del prologo devono intendersi nel senso che questi offriva il poema ad Erchambaldo di Strasburgo in dono, quasi cosa domestica di San Gallo, perchè opera di più monaci, quantunque non ne fosse l'autore e con qualche diritto per averlo riveduto e corretto, o pure che l'offerta riguardi soltanto i versi del prologo. Quanto ai distici del *sapiens versicanorus* del Chronicon, questi con ogni verisimiglianza non derivano da un poema perduto, ma sono spunti o richiami d'una leggenda orale notissima, che proseguiva il racconto epico del Waltharius o, per esprimermi meglio, son frammenti d'un epigramma forse posto nel chiostro sotto una figura a fresco di Waltario, e che rappresentava i fatti gloriosi della tradizione. Infine l'appellativo encomiastico di *manu fortis*, che non può certo riferirsi alla mano inanimata di ferro onde Waltario simulò il difetto della mano perduta, potrebbe essere il titolo della canzone o saga guerriera preesistente, che nel travestimento latino fu tralasciato.

Secondo il Peiper il primo a pubblicare il Waltharius fu Ekkehard IV, che lo inviò in dono ad Aribone di Magonza, successore d'Erchambaldo in quel vescovato, il quale lo chiedeva come esemplare per la sua scuola, e poco appresso fu pubblicato da Geraldo, che con una dedica lo fece pervenire ad Erchambaldo. L'apparente discordanza cronologica si concilia, secondo ch'egli afferma, se s'ammetta che Aribone richiedesse il poema quando non era ancora arcivescovo, ma cappellano regio. A chiarire poi come due edizioni o recensioni dell'opera si eseguissero circa nel tempo stesso il Peiper congettura che ne fosse causa una gara di vanità letteraria tra i monaci di Fulda, de' quali era stato alunno Geraldo, e i monaci di San Gallo. Ciò accadde intorno all'anno 1020, e alla supposta rivalità accennerebbe la frase di Ekkehard IV *pro posse et nosse correximus*, e quella di Geraldo *de larga promptum cura*, che riguardano forse più la diligenza adoperata nella revisione della forma, che non il proposito di correggere il testo primitivo, il quale Ekkehard I avrebbe compiuto in età adulta e già provetto maestro, non però nella scuola, ove un tal genere d'argomenti era vietato trattare. Contraddisse a quest'opinione lo Scheffel e dopo di lui l'Ebert, seguendo in parte la notizia dei *Casus*, che l'autore scrivesse il poema per invito del maestro, quando era ancora alunno nella scuola di lui, come lavoro scolastico, e che il maestro lo correggesse nella lingua e nel metro prima d'inviare il volume ad Erchambaldo di Strasburgo, quale saggio offerto dai suoi alunni. Più tardi, nella terza decade del secolo XI Ekkehard IV, per ordine d'Aribone di Magonza, avrebbe di nuovo riveduto il poema e fatto eseguire una copia corretta per uso di quella scuola vescovile.

Da tutto ciò si può concludere che la leggenda di Waltario fu un argomento proposto a trattare in esametri latini come compito scolastico o *debitum diei* agli alunni della scuola di San Gallo dal *magister* o *semimagister*, cioè maestro di metrica, di Ekkehard I, e che questi s'accinse al lavoro riuscendovi forse meglio che gli altri, ma che in verità compose un poema quasi barbarico, macchiato di teutonismi. Allora il maestro, cui non spiaceva il tema, corresse in più luoghi il lavoro dell'alunno, v'inserì frasi ed emistichi vergiliani, ma non lo condusse a perfezione come opera letteraria, chè anzi lo ritenne tra le carte di scuola conservandovi voci improprie, versi monchi ed errori di prosodia, perchè altri alunni in seguito potessero, correggendo, esercitarsi nella latinità e nella metrica. Morto il maestro d'Ekkehard I, il Waltharius restò nel *codex magistri*, tra gli altri lavori di scuola e come tale venne in mano del successore, il quale secondo *semimagister*, che lo Schweitzer suppone sia Vittore, corresse il testo a sua volta, v'aggiunse alcune glosse, e forse parlò di quel poema ad Erchambaldo, quando si trovò con lui in Strasburgo. A Vittore

tenne dietro come maestro in San Gallo, il dotto Geraldo, *qui ab adolescentia usque ad senilem vitae finem semper scolarum magister fuit*; e questi, senza attribuirsi la paternità del poema, ma considerandolo come cosa di scuola, da che l'aveva rinvenuto nel *codex magistri* tra le carte ereditate dall'antecessore, lo corresse e lo spedì ad Erchambaldo, che, ricordando forse le lodi di Vittore, lo richiedeva. In simile modo anche Notkero Labeone parve attribuirsi i *Rythmi de sancto Othmaro*, che in verità erano il compito, cioè il *debitum diei* del suo discepolo. Finalmente Ekkehard IV, l'accurato cronista del monastero, che visse dal 980 al 1036, per richiesta d'Aribone di Magonza trascrisse e corresse di nuovo il testo del Waltharius e lo inviò a lui, circa la terza decade del secolo XI, perchè potesse giovarsene nella sua scuola.

Ad ogni modo è certo che il primo a verseggiare con qualche perizia poetica l'argomento fu Ekkehard I, che però il testo che ci rimane, riforbito e rimaneggiato da più persone, non è certo il *carmen barbaricum* quale egli da prima compose, quantunque nel complesso il giovane alunno di San Gallo debba ritenersi del Waltharius il legittimo autore 1).

1) Fu pubblicato il poema da prima, or sulla fede d'un codice, or d'un altro da M. FREHER, *Origines palatinae*, Heidelberg, 1612, II, c. 13, p. 62, conforme il ms. parigino; da I. AVENTINUS, *Annales Boiorum*, Lipsiae, 1710, II, c. 53, p. 230, conforme il ms. di Stuttgart; da F. CH. I. FISCHER, *De prima expeditione Attilae, regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Waltarii*, Lipsiae, 1780, pure sul ms. di Stuttgart; da FR. MOLTER, che aggiunse i versi tralasciati nell'edizione precedente in *Meusel's Hist. Literatur f. d. I.* 1782, pp. 370-374 col titolo *Carminis epici saeculi VI continuatio*, frammento riprodotto poi dal FISCHER in *Sitten und Gebräuche der Europäer im V und VI Jahrh.*, Frankfurt a. M., 1834, pp. 213-216, e Leipzig, 1792; e in fine dallo stesso MOLTER tutto il testo fu dato in *Beiträge zur Geschichte und Litteratur. Aus einigen Handschriften der Markgräflich Badischen Bibliothek*, Frankfurt a. M., 1798, pp. 212-268.

Il frammento di Lipsia pubblicò H. I. LEYSER in *Bericht and die Mitglieder der deutschen Gesellschaft*, Leipzig, 1837, pp. 41-46; e quelli del *Chronicon Novaliciense* L. D. MURATORI, *Chronici Novaliciensis fragmenta quae supersunt, auctore monacho anonymo scribente circiter ann. Christ. aerae MLX*, in *Rer. It. Script.* II, parte II, pp. 704-706: L. C. BETHMANN in *M. G. H. Script.* VII, 73-133; SAN-MARTE in *Walther von Aquitanien*. Paderborn, 1869 e in parte R. PEIPER, *Ekkehardi primi Waltharius*, Berolini, 1873, p. 99 e C. CIPOLLA, *Chronicon*, ed. cit.

Edizioni accurate con la collezione dei manoscritti migliori sono le seguenti: I. GRIMM UND A. SCHMELLER, *Waltharius* in *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.*, Gottingen, 1838, p. 54 e segg.; ED. DU MÉRIL, *Waltharius*, in *Poésies populaires latines antérieures au XIIe siècle*, Paris, 1843, pp. 313-377; L. G. P. ROVANA, *Waltharius ex recens. cod. reg. Bibl. Bruxellensis*, ed. cit., Augustae Taurinorum, 1848; I. F. NEIGEBAUR, *Waltharius, poema saeculi decimi ex recens. cod. reg. Bibl. Bruxellensis*, Monachii, 1853; F. I. MONE, *Waltharius* in *Quellen und Forschungen für Geschichte der deutschen Litteratur und Sprache*, Aachen, 1830, pp. 182-184;

Il poema. Il Waltharius, composto da prima tra il 920 e il 930, consta di 1155 esametri e ci è giunto nella lezione di numerosi codici manoscritti, alcuni de' quali ora perduti. I manoscritti che ci restano sono quelli di Karlsruhe n. 103, proveniente dalla biblioteca del margravio di Baden-Baden, del sec. XII; di Stuttgart n. 41, del XIII; di Bruxelles 5380-5384, del XI-XII; di Parigi, Bibl. naz. 8488^a, del XII; di Treviri, Bibl. civ. n. 2002, del XV-XVI; di Vienna n. 289, già di Salisburgo, del XIV-XV; del *Chronicon Novalicense* (frammenti) l. 11, cc. 8, 9, dell'XI; di Vienna cart. n. 9949, del XIV; di Lipsia (frammenti), Bibl. univ. n. 230, f. 1, vv. 143-213, f. 2, vv. 251-414, del XIII, e di Engelberg in Unterwalden, f. 13, vv. 1-492, 960-1233, del XII-XIII. Tralasciando di ricordare i codici perduti, questi esistenti furono con ogni diligenza esaminati dal Peiper e dallo Schweitzer distribuiti poi in quattro gruppi, α, β, γ, δ, che risalgono ad un unico codice x. Il gruppo più antico rispetto alla lezione primitiva è quello β, che comprende i due codici di Vienna e i fogli di Lipsia.

Quando il regno degli Unni era al fastigio della potenza, Attila a capo delle sue milizie si moveva dalla Pannonia e, passato il Danubio, s'avanzava verso il Reno, contro la Gallia. I re barbari delle terre ch'egli minacciava d'invadere, temendo il terribile conquistatore, gli spedirono incontro ambasciatori che cedendo ostaggi e promettendo un annuo tributo, impetrassero la pace. Tra questi Eririco, re di Borgogna, mandò a lui la figliola Hiltgund, Alfero, re d'Aquitania, il figlio Waltario, giovane ardito e forte, *primaevo flore nitens*, e Gibico, re de' Franchi, essendo fanciullo il suo Guntario, un altro giovane, di nobile stirpe, Haganone. Gli Unni accettarono i patti e carichi di preda tornarono indietro. Ma in Pannonia, nella sua reggia Attila dispone che i giovani esuli siano educati con ogni cura, quasi suoi eredi, e vuole che Waltario e Haganone s'addestrino alle armi, mentre Hiltgund, leggiadra d'aspetto e mite d'indole, concilia a sè la benevolenza della regina Ospirin, moglie di Attila, e se ne guadagna in modo la fiducia, da essere eletta custode del regio tesoro. Intanto Gibico muore, Guntario, successo nel regno, rompe l'alleanza con gli Unni, negando il tributo, e Haganone di notte fuggendo si salva

Note e varianti dello stesso in *Archiv francof.* II, pp. 92-116 e in *Varianten der Stuttgarder hds* in *Anzeiger für deutsche Altert.*, V, 415, 1836; R. PEIPER, *Ekkehardi primi Waltharius*, Berolini, Midmann, 1873; I. V. SCHEFFEL und A. HOLDER, *Waltharius, lateinische Gedicht des zehnten Jahrhunderts*, Stuttgart, 1874; H. ALTHOF, *Waltharius poema*, Leipzig, 1899 e 1905; K. STRECKER, *Ekkhehards Waltharius*, Berlin, 1907; I. W. BECK, *Waltharius*, Groningen, 1908.

nel suo paese. Si sospetta allora che Waltario voglia imitarne l'esempio, e a distogliere il guerriero da questo disegno Ospirin consiglia Attila a legarlo a sè di parentela, inducendolo a sposare la figliola d'un principe unno. Ma Waltario, che ama Hiltgund, cui è promesso sposo, rifiuta la proposta di nozze, affermando che il governo della famiglia lo renderebbe meno operoso nel servire con le armi il suo signore. Inviato contro un popolo ribelle, ne disperde l'esercito e torna vincitore, coronato d'alloro, al fianco d'Attila. Ma al rientrar nella reggia ecco farglisi incontro Hiltgund, che piange il suo esilio e i lontani parenti, tanto che egli per confortarla le svela il suo segreto, di fuggire insieme di lì ad otto giorni, nel qual tempo la fanciulla dovrà togliere dal tesoro regio l'elmo, la tunica e la corazza del re, riempire due cofani di gioielli preziosi e preparare frecce ed armi perchè sia loro facile nutrirsi di caccia e di pesca durante il lungo viaggio. Al termine proposto Waltario offre un sontuoso banchetto al re, ai satrapi e alla corte; e quando per le soverchie libazioni i commensali sono caduti in profondo sonno, i due promessi sposi si dànno alla fuga, trascorrendo le notti nascosti nelle selve e durante le ore di sole camminando per sentieri montuosi. Dopo quattordici giorni giungono alle rive del Reno presso Worms, ove regnava Guntario. Al barcaiolo che li tragitta di là dal fiume dànno in compenso due grossi pesci, che, venduti al cuoco del re, attraggono l'attenzione di questo e Haganone, che è presente al racconto del barcaiolo, riconosce tosto ne' due Waltario e la sua sposa. Deciso il re e ricuperare il tesoro di Gibico, che il fuggiasco reca seco, nonostante che Haganone, memore dell'antica amicizia, lo dissuada, fa armare dodici scelti guerrieri e insegue Waltario. Questi frattanto era pervenuto alla foresta dei Vosgi e in una caverna fra due monti, deposte le armi, riposava, mentre la fanciulla, cautamente spiando ogni pericolo, vegliava presso la porta. Quando Hiltgund s'avvede dell'arrivo minaccioso di Guntario, desta lo sposo, che armatosi si sente richiedere da Camelone di Metz, messo del re, non solamente i due cofani, ma il cavallo e la donzella. Invano Waltario consente di cedere parte del suo tesoro, prima cento, poi duecento armille d'oro; la sordida avarizia di Guntario non si placa; sicchè la lotta è imminente. Waltario il prode abbatte ad uno ad uno i suoi avversari, e Guntario solo superstite, confuso e smarrito si volge allora ad Haganone, rimasto in disparte, che ha veduto cader ucciso per le mani del suo antico compagno d'armi anche il proprio nipote Patravid, e implora che combatta con lui. In questo mezzo Waltario, lieto della vittoria, ringrazia Dio e spoglia delle armi i morti, ma nell'atto di proseguire il viaggio con Hiltgund, ecco il re e Haganone sfidarlo a battaglia con superbe parole. Si viene così all'ultima prova, nella quale, dopo aver abbattuto tre cavalieri, Waltario perde la mano destra per un colpo di spada del giovane avversario e se ne vendica privando lui d'un occhio e spezzandogli sei denti. Termina in tal modo il combattimento, si riconosce da tutti il maggior valore di Waltario; e medicate le ferite e diviso il tesoro degli Unni, i franchi ritornano a Worms e l'aquitano al suo paese, ove, accolto con grandi onori, sposa Hiltgund e regna, dopo la morte del padre, ancora trent'anni pacificamente con lei.

La leggenda di Waltario, della quale il poema è l'espressione più complessa, appartiene all'antico ciclo dei miti e delle saghe germaniche, e come le leggende di Attila, di Siegfried e di Teodorico si rese ben presto popolare per opera di poeti che il Grimm, il San Marte e lo Schweitzer paragonano ai rapsodi omerici. Pertanto ne' *Nibelungen* occorrono già i nomi di Walter, d'Hiltgund, e di Hagen e si fa menzione dell'amicizia tra i due giovani e del duello presso i Vosgi; nel poema del *Biterolf* s'accenna alla corte d'Attila, al duello e alla guerra de' franchi; le gesta di Walther von Kerlingen son celebrate nelle saghe *Dietrichs Flucht*, *Alphars Tod*, *Rosengarten* e nello *Heldenbuch*; e nella *Vilkinasaga* si ricordano i principi ostaggi, l'amore d'Hildegund, la fuga, il duello di Waltario con Högni e la dimora dell'eroe nella reggia d'Ermanrico. Anzi sembra che in questa narrazione epica duplice sia la figura di Waltario, prima audace guerriero, poi pacifico cortigiano, confusione forse di due persone diverse in una, che si rinnova nel *Chronicon novaliciense* col Waltario guerriero e monaco, quando la leggenda dall'età unnica discende all'età longobarda, nella quale erano frequenti gli esempi storici di valorosi soldati che finivano la vita ne' chiostri. La storia poetica delle gesta di Waltario s'amplia e s'adorna di fantastici episodi d'altre saghe, come risulta da due frammenti di poemi anglosassone e tedesco posteriori, dalle analogie co' canti dell'Edda e delle vicende di Wdaly Walgerzs nel *Chronicon Poloniae* di Boguphalo. Nomi di persone, costumi domestici e militari, ricordi di popoli, reminiscenze pagane, tutto insomma è germanico nel poema; e come Walther deriva forse dal dio Wali, figlio di Odino, Hiltgund è la schietta immagine d'una Walkiria. Il popolo viveva de' canti che esaltavano la prodezza d'Attila, *caput Hunorum et Avarensium*; ma a questo proposito, sebbene siano notevoli gli studi del Thierry, del Klemm, del Gautier, del Cahun, del Solari e del Boglietti, è ancora da indagare a qual punto d'evoluzione letteraria e popolare ci offra il Waltharius la leggenda del terribile unno, che deriva dal racconto di Prisco e di Giordane. Ad ogni modo non solamente è da respingere l'opinione del Muratori e del Galeani Napione

sull'origine italiana del poema, ma anche quelle del Fauriel, dell'Ampère, dell'Hericault, recentemente riapparsa, che propugna l'origine francese, mentre, come osservarono Léon Gautier e Gaston Paris, fuor di dubbio la leggenda è germanica.

Per quanto si riferisce alla composizione del poema, alcuni, tra cui l'Ebert e l'Althof, pensarono che se l'autore s'era giovato della tradizione popolare per trarne in parte l'argomento, avesse però composto con disegno originale e con propria ispirazione; altri al contrario, tra cui il Grimm, il Du Meril, il Paris e ultimo il Novati ritennero, e con ragione, che il Waltharius sia una libera traduzione d'una canzone teutonica preesistente a somiglianza del *Ruodlieb*, dell'*Ecbasis*, del carme *De traditione Guenonis*, che imitò la *Chanson de Roland* e dei frammenti *De bello Karoli* e *De Willehalmo*. Gli allievi dei monasteri, attratti dalla bellezza epica della guerra, rivestivano di versificazione vergiliana quelle tra le umili canzoni, che avevano acquistato maggior rinomanza.

Nel testo del poema rilevarono il Grimm, il Geyder e il Peiper voci e locuzioni derivate dalla lingua germanica, forme del latino volgare, frequenti ellenismi, specialmente nel prologo; e quanto alla grammatica, confusione nell'uso e nella correlazione dei tempi, sostituzione di modi, nomi declinati con desinenze diverse dalle comuni e scambio di numeri cardinali con distributivi. La cultura latina del giovane monaco non è stata efficace a cancellare l'impronta popolare e nazionale della narrazione, che è visibile attraverso la spoglia pomposa del verso vergiliano. Il testo, che segue, è dato spesso secondo la lezione del Peiper, corretta in qualche luogo con lezioni migliori e nella forma ortografica, conforme le edizioni dello Strecker e del Beck 1). Le varianti più

1) I. Grimm, *Die Heldensage von Alphere und Walthere* in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, II, 1845; C. P. G. Falkenheimer, *De Walthario Aquitano latino illo X saec. carmine et de natura variaque specie fabulae in hoc poemate nobis exhibitae dissertatio inaug.*, Marburgi Hassorum, 1846; A. Stöber, *Walter von Wasgenstein und Hildegunde, eine altdeutsche Heldendichtung. In gedrängter Erzählung mitgetheilt in « Alsatia »*, 1852, pp. 51-73; A. Bacmeister, *Die Geschichte von Walther und Hildegund*, Reutlingen, 1864; F. Linnig, *Walther von Aquitanien. Heldengedicht in zwölf Gesängen, mit Erläuterungen und Beiträgen zur Heldensage und Mythologie*, Paderbon, 1869; A. Geyder, *Walther von aquitanien. Eine altdeutsche Heldensage im Versmasse des Niebelungenliedes*, Breslau, 1854; F. I. Mone, *Ueber Walter von Aquitanien* in Pertz, *Archiv*, II, p. 92; F. Liebrecht, *Zur slavischen Waltharlussage* in *Pleiffers Germania*, XI, p. 172; K. Simrock, *Das Heldenbuch*, B. III *Das kleine Heldenbuch*, Stuttgart u. Augsburg, Cotta, 1874; E. Muller, *Zum Waltharius* in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, IX, 1878, 161-171; R. Rischka, *Verhältniss der polnischen sage von Walgierz Wdaly zu den deutschen Sagen von*

notevoli sono indicate a piè di pagina con le iniziali dei codici: K (Karlsruhe), S (Stuttgart), B (Bruxelles, P (Parigi), T (Treviri), V (Vienna), N (Novalesa), L (Lipsia), E (Engelberg). La lezione del Peiper è indicata Pe, quella dello Strecker St.

Walther von Aquitanien, Brody, Rosenheim, 1880; O. Knopp, *Die deutsche Walthersage und die polnischen sage von Walther und Heldgunde*, 1888; R. Heinzel, *Ueber die Walthersage* in *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissen. zu Wien*, CXVII, 1888; H. Althof, *Kritik. Bemerkungen zu Waltharius* in *Germania Vieterljahrsschrift*, XXXVII, h. f. XXV, Wien, 1892; R. Kögel, *Waltharius manu fortis* in H. Paul, *Grundriss der german. Philologie*, II abt. I, Strassburg, 1893, pp. 181-185; P. de Winterfeld, *Zur Beaurtheilung der Hss. des Waltharius* in *N. Archiv*, XXII, 563, 1897. I frammenti dei rapsodi del Waltario: *Two leaves of King Waldere's Lay, a hitherto unknown oldenglish epic of the eighth century, belonging to the sagacyclus King Theodric and his men. Now first published from the originals of the 9th. century by George Stephens, Esq.*, Cheapinghaven and London, 1860; *Fragment eines mittel-hochdeutschen Gedichtes, mitgetheilt von Th. Gr. v. Karajan: der Schatzgräber für ältere deutsche Literatur*, Leipzig, O. Wigand, 1842. Cf. anche K. Strecker, *Ekkehards Waltharius*, ed. cit., append., pp. 94-109.

Per la leggenda d'Attila: G. Klemm, *Attila nach der Geschichte, Sage und Legende dargestellt*, Leipzig, 1827; B. de Reiffenberg, *Mémoire sur les légendes poétiques relatives aux invasions des Huns dans les Gaules et sur le poème du Waltharius* in *Bulletin de l'Ac. roy. des sciences et belles lettres de Bruxelles*, 1838, pp. 597-613; A. de Barthélemy, *La campagne d'Attila. Invasion des Huns dans les Gaules en 451*, Paris, 1870; A. Thierry, *Histoire d'Attila et des ses successeurs jusqu'à l'etablissement des Hongrois en Europe, suivie des légendes et traditions*, Paris, 1858; A. D'Ancona, *La leggenda d'Attila* in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 370; L. Cahun, *Le veritable Attila* in *La nouvelle revue*, III, pp. 864-882, Paris, 1880; A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1892-93; A. Solari, *Gli Unni e Attila*, in Pisa, 1916; G. Boglietti, *La notte d'Attila* in *Nuova Antologia*, giugno 1880.

Sull'origine del poema: G. F. Galeani-Napione, *Opere dei piemontesi illustri*, Torino, 1784, f. IV, p. 165; C. Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, I, 269; I. I. Ampère, *Histoire littéraire de la France*, II; Ch. d'Hericault, *Essai sur l'origine de l'épopée française et sur son histoire au moyen âge*, Paris, 1860; L. Gautier, *Les épopées françaises*, I, p. 104; G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 51 e seg.; P. Rajna, *Contributi alla storia dell'epopea* in *Romania*, XXIII, 24, 39 e anche *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884, c. I; C. Beccari, *La cronaca della Novalesa e le leggende*, Roma, Befani, 1884, pp. 22, 32, 36; F. Novati, *Per la composizione del Waltharius, osservazioni critiche* in *Miscellanea di studi pubblic. pel cinquantenario della R. Acc. scient. letter. di Milano*, Milano, 1901.

I. LA PROPOSTA D'OSPIRIN E IL RIFIUTO DI WALTARIO

versi 96-169

Attila Pannonias ingressus et urbe receptus
exulibus pueris magnam exhibuit pietatem
ac veluti proprios nutrire iubebat heredes,
virginis et curam reginam mandat habere.
5 Ast adolescentes propriis conspectibus ambos
semper adesse iubet, sed et artibus imbuit illos
praesertimque iocis belli sub tempore habendis.
Qui simul ingenio crescentes mentis et aevo
robore vincebant fortes animoque sophistas,
10 donec iam cunctos superarent fortiter Hunos.
Militiae primos tunc Attila fecerat illos,
sed haud inmerito, quoniam, si quando moveret
bella, per insignes isti micuere triumphos.
Idcirco nimis princeps dilexerat illos.
15 Virgo etiam captiva deo praestante supremo
reginae vultum placuit et auxit amorem
moribus eximiis operumque industria habundans.
Postremum custos thesauris provida cunctis
efficitur modicumque deest, quin regnet et ipsa,
20 nam quidquid voluit de rebus fecit et actis.
Interea Gibicho defungitur, ipseque regno
Guntharius successit et ilico Pannoniarum
foedera dissolvit censumque subire negavit.
Hoc ubi iam primum Hagano cognoverat exul,
25 nocte fugam molitur et ad dominum properavit.
Waltharius tamen ad pugnas praecesserat Hunos
et quocumque iret, mox prospera sunt comitata.

3 alumnos NE 5 ambas T 7 habentis N 14 ambos BP 22 Pannoniorum BV

Ospirin elapsum Haganonem regia coniux
attendens domino suggessit talia dicta:
30 « Provideat caveatque precor sollertia regis,
ne vestri imperii labatur forte columna,
hoc est Waltharius vester discedat amicus,
in quo magna potestatis vis extitit huius:
nam vereor ne fors fugiens Haganonem imitetur.
35 Idcirco meam perpendite nunc rationem:
cum primum veniat, haec illi dicite verba:
Servitio in nostro magnos plerumque labores
passus eras ideoque scias, quod gratia nostra
prae cunctis temet nimium dilexit amicis.
40 Quod volo plus factis te quam cognoscere dictis:
elige de satrapis nuptam tibi Pannoniarum
et non pauperiem propriam perpendere cures.
Amplificabo quidem valde te rure domique,
nec quisquam, qui dat sponsam, post facta pudebit.
45 Quod si completis, illum stabilire potestis ».
Complacuit sermo regi coepitque parari.
Waltharius venit, cui princeps talia pandit
uxorem suadens sibi ducere, sed tamen ipse
iam tum praemeditans quod post compleverat actis,
50 investiganti his suggestibus obvius infit:
« Vestra quidem pietas est, quod modici famulatus
causam conspicitis. Sed quod mea segnia, mentis
intuitu, fertis, numquam meruisse valerem.
Sed precor, ut servi capiatis verba fidelis:
55 Si nuptam accipiam domini praecepta secundum
vinciar in primis curis et amore puellae
atque a servitio regis plerumque retardor;
aedificare domos cultumque intendere ruris
cogor et hoc oculis senioris adesse moratur
60 et solitam regno Hunorum impendere curam.
Namque veluptatem quisquis gustaverit, exin
intolerabilius consuevit ferre labores.
Nil tam dulce mihi, quam semper inesse fideli
obsequio domini: quare precor absque iugali

29 fando B 39 amicos B 43 pariter S gazis V donis St 46 parare SI 49 impleverat BTP 50 his instiganti TE 52 sergia St

me vinclo permitte meam iam ducere vitam.
Si sero aut medio noctis mihi tempore mandas,
ad quaecumque iubes securus et ibo paratus.
In bellis nullae persuadent cedere curae
nec nati aut coniux retrahentque fugamque movebunt.
Testor per propriam temet, pater optime, vitam
atque per invictam nunc gentem Pannoniarum,
ut non ulterius me cogas sumere taedas ».
Hic precibus victus suasus rex deserit omnes
sperans Waltharium fugiendo recedere numquam.

II. LA BATTAGLIA E IL RITORNO

versi 179-229

Nec mora, consurgit sequiturque exercitus omnis.
Ecce locum pugnae conspexerat et numeratam
per latos aciem campos digessit et agros.
Iamque infra iactum teli congressus uterque
constiterat cuneus; tunc undique clamor ad auras
tollitur, horrendam confundunt classica vocem
continuoque hastae volitant hinc indeque densae.
Fraxinus et cornus ludum miscebat in unum
fulminis inque modum cuspis vibrata micabat.
Ac veluti boreae sub tempore nix glomerata
spargitur, haud aliter saevas iecere sagittas.
Postremum cunctis utroque ex agmine pilis
absumptis manus ad mucronem vertitur omnis;
fulmineos promunt enses clipeosque revolvunt,
concurrunt acies demum pugnamque restaurant.
Pectoribus partim rumpuntur pectora equorum
sternitur et quaedam pars duro umbone virorum.
Waltharius tamen in medio furit agmine bello
obvia quaeque metens armis ac limite pergens.
Hunc ubi conspiciunt hostes tantas dare strages,
ac si praesentem metuebant cernere mortem:
et quemcumque locum seu dextra sive sinistra

66 mediae S 69 retrahunt T 85 iacere K 86 Postremo BV 96 quecumque K

Waltharius peteret, cuncti mox terga dederunt
et versis scutis, laxisque feruntur habenis.
Tunc imitata ducem gens maxima Pannoniarum
saevior insurgit caedemque audacior auget,
deicit obstantes, fugientes proterit, usque
dum caperet plenum belli sub sorte triumphum.
Tum super occisos ruit et spoliaverat omnes
et tandem ductor recavo vocat agmina cornu.
Ac primus frontem festa cum fronde revinxit
victrici lauro cingens sua timpora vulgo,
post hunc signiferi sequitur quos cetera pubes.
Iamque triumphali redierunt stemmate compti
et patriam ingressi propria se quisque locavit
sede. Sed ad solium mox Waltharius properavit.
Ecce palatini decurrunt arce ministri
illius aspectu hilares equitemque tenebant,
donec vir sella descenderet inclitus alta.
Si bene res vergant, tum demum forte requirunt.
Ille aliquid modicum narrans intraverat aulam,
lassus enim fuerat regisque cubile petebat.
Illic Hiltgundem solam offendit residentem.
Cui post amplexus atque oscula dulcia dixit:
« Ocius huc potum ferto, quia fessus anhelo ».
Illa mero tallum complevit mox pretiosum
porrexitque viro, qui signans accipiebat
virgineamque manum propria constrinxit. At illa
astitit et vultum reticens intendit herilem.
Waltharius que bibens vacuum vas porrigit olli,
ambo etenim norant de se sponsalia facta.

III. IL BANCHETTO E LA FUGA

versi 260-357

Waltharius tandem sic virginis inquit in aurem:
« Publica custodem rebus te nempe potestas
fecerat, idcirco memor haec mea verba notato:

98 feriuntur K 108 scemate T 115 narrans modicum B

Inprimis galeam regis tunicamque, trilicem
130 affer loricam fabrorum insigne ferentem,
diripe, bina dehinc mediocria scrinia tolle.
His armillarum tantum da pannonicarum,
donec vix unum releves ad pectoris imum.
Inde quater binum mihi fac de more coturnum
135 tantumdemque tibi patrans inponito: vasis
sic fors ad summum complentur scrinia labrum.
Insuper a fabris hamos clam posce retortos.
Nostra viatica sint pisces simul atque volucres,
ipse ego piscator, sed et auceps esse coartor.
140 Haec intra ebdomadem caute per singula comple.
Audisti, quid habere vianti forte necesse est.
Nunc quo more fugam valeamus inire recludo:
postquam septenos Phoebus remeaverit orbes,
regi ac reginae satrapis ducibus famulisque
145 sumptu permagno convivia laeta parabo
atque omni ingenio potu sepelire studebo,
donec nullus erit qui sentiat hoc quod agendum est.
Tu tamen interea mediocriter utere vino,
atque sitim vix ad mensam restinguere cura.
150 Cum reliqui surgant, ad opuscula nota recurre.
Ast ubi iam cunctos superat violentia potus,
tum simul occiduas properemus quaerere partes ».
Virgo memor praecepta viri complevit. Et ecce
praefinita dies epularum venit et ipse
155 Waltharius magnis instruxit sumptibus escas.
Luxuria in media residebat denique mensa
ingrediturque aulam velis rex undique septam.
Heros magnanimus solito quem corde salutans
duxerat ad solium, quem compsit bissus et ostrum.
160 Consedit laterique duces hinc indeque binos
assedisse iubet. Reliquos locat ipse minister.
Centenos simul accubitus iniere sodales
diversasque dapes libans conviva resudat:
his et sublatis aliae referuntur edendae
165 atque exquisitum fervebat migma per aurum.
Aurea bisssina tantum stant gausape vasa

130 assero St Pe affero K 133 pectoris honum N 147 hic S 156 Luxurians media B 161 magister T 166 bis seno Pe

et pigmentatus crateres Bachus adornat:
illicit ad haustum species dulcedoque potus,
Waltharius cunctos ad vinum hortatur et escas.
170 Postquam epulis absumpta quies mensaeque remotae
heros iam dictus dominum laetanter adorsus
inquit: « In hoc rogito clarescat gratia vestra,
ut vos inprimis reliquos nunc laetificetis ».
Et simul in verbo nappam dedit arte peractam
175 ordine sculpturae referentem gesta priorum,
quam rex accipiens haustu vacuaverat uno
confestimque iubet reliquos imitarier omnes.
Ocius accurrunt pincernae moxque recurrunt,
pocula plena dabant et inania suscipiebant,
180 hospitis ac regis certant hortatibus omnes.
Ebrietas fervens tota dominatur in aula,
balbuttit madido facundia fusa palato,
heroas validos plantis titubare videres.
Taliter in seram produxit bachica noctem
185 munera Waltharius retrahitque redire volentes;
donec vi potus pressi somnoque gravati
passim porticibus sternuntur humotenus omnes.
Et licet ignicremis vellet dare moenia flammis,
nullus qui causam potuisset scire remansit.
190 Indeque dilectam vocat ad semet mulierem
praecipiens causas citius deferre paratas.
Ipseque de stabulis victorem duxit equorum:
quem ob virtutem vocitaverat ille leonem.
Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.
195 Hunc postquam faleris solito circumdedit, ecce
scrinia plena gazae lateri suspendit utrique
atque iteri longo modicella cibaria ponit
loraque virgineae mandat fluitantia dextrae.
Ipseque lorica vestitus more gigantis
200 inposuit capiti rubras cum casside cristas
ingentesque ocreis suras completitur aureis,
et laevum femur ancipiti praecinxerat ense
atque alio dextrum pro ritu Pannoniarum;
is tamen ex una tantum dat vulnera parte.

170 depulsa fames sublataque mensa N St 177 iuvet B 182 balbutiit S 182 retraxit I 192 hunc Pe 202 femur levum B

205 Tunc hastam dextra rapiens clipeumque sinistra
coeperat invisa trepidus decedere terra.
Femina duxit equum nonnulla talenta gerentem
in manibus simul virgam tenet ipsa colurnam,
in qua piscator hamum transponit in undam,
210 ut cupiens pastum piscis deglutiat hamum.
Namque gravatus erat vir maximus undique telis
suspectamque habuit cuncto sibi tempore pugnam.
Omni nocte quidem properabant currere, sed cum
prima rubens terris ostendit lumina Phoebus,
215 in silvis latitare student et opaca requirunt
sollicitatque metus vel per loca tuta fatigans.
In tantumque timor muliebria pectora pulsat,
horreat ut cunctos aurae ventique susurros
formidans volucres collisos sive racemos.
220 Hinc odium exilii patriaeque amor incubat inde;
vicis defugiunt, speciosa novalia linquunt
montibus intonsis cursus ambage recurvos
sectantes: tremulos variant per devia gressus.

IIII. LE INSIDIE DEL RE DEI FRANCHI E L'AMBASCERIA DI CAMELONE

versi 532-671

Et procul aspiciens Hiltgunt de vertice montis
225 pulvere sublato venientes sensit et ipsum
Waltharium placido tactu vigilare iubebat.
Qui caput attollens scrutatur, si quis adiret?
Eminus illa refert quandam volitare phalangem.
Ipse oculos tersos somni glaucomate purgans
230 paulatim rigidos ferro vestiverat artus
atque gravem rursus parmam collegit et hastam
et saliens vacuas ferro transverberat auras
et celer ad pugnam telis prolusit amaram.
Cominus ecce coruscantes mulier videt hastas
235 ac stupefacta nimis: « Hunos hic » inquit « habemus ».

210 uncum V Pe 219 formidat T 221 vicos TV 226 monebat St

In terramque cadens affatur talia tristis:
« Obsecro, mi senior, gladio mea colla secentur,
ut, quae non merui pacto thalamo sociari,
nullius ulterius patiar consortia carnis ».
240 Tum iuvenis: « Cruor innocuus me tinxerit? » inquit
« aut quo forte modo gladius potis est inimicos
sternere, tam fidae si nunc non parcit amicae?
Absit quod rogitas, mentis depone pavorem.
Qui me de variis eduxit saepe periclis,
245 hic valet hic hostes credo confundere nostros ».
Haec ait atque oculos tollens effatur ad ipsam:
« Non assunt Avares hic, sed Franci nebulones
cultores regionis », et en galeam Haganonis
aspicit et noscens iniunxit talia ridens:
250 « Et meus hic socius Hagano collega veternus ».
Hoc heros dicto introitum stationis adibat
inferius stanti praedicens sic mulieri:
« Hac coram porta verbum modo iacto superbum:
hinc nullus rediens uxori dicere Francus
255 praesumet se impune gazae quid tollere tantae ».
Nec dum sermonem complevit, humotenos ecce
corruit et veniam petiit, quia talia dixit.
Postquam surrexit contemplans cautius omnes:
« Horum quos video nullum Haganone remoto
260 suspicio: namque ille meos per proelia mores
iam didicit, tenet hic etiam sat callidus artem.
Quam si forte volente deo intercepero solam,
tunc » ait « ex pugna tibi Hiltgunt sponsa reservor ».
Ast ubi Waltharium tali statione receptum
265 conspexit Hagano, satrapae mox ista superbo
suggerit: « O senior, desiste lacessere bello
hunc hominem. Pergant primum qui cuncta requirant
et genus et patriam nomenque locumque relictum.
Vel, si forte petat pacem sine sanguine praebens
270 thesaurum, per responsum cognoscere homonem
possumus, et si Waltharius remoratur ibidem,
est sapiens, forsan vestro concedet honori ».
Praecipit ire virum cognomine rex Camelonem,

240 an nocuus Pe 242 pacit T 249 videns B 252 stat K
256 Hec dum BP 262 quem NV 270 humonem S

inclita metensi quem Francia miserat urbi
275 praefectum, qui dona ferens devenerat illo
anteriore die quam princeps noverat ista.
Qui dans frena volat rapidoque simillimus euro
transcurrit spatium campi iuvenique propinquat
ac sic obstantem compellat: « Dic homo quisnam
280 sis? Aut unde venis, iuvenis, quo pergere tendis? »
Heros magnanimus respondet talia dicens:
« Sponte tua venias huc an te miserit ullus,
scire velim ». Camelo tunc reddidit ore superbo:
« Noris Guntharium regem tellure potentem
285 me misisse tuas quaesitum pergere causas ».
His auscultatis suggesserat hoc adolescens:
« Ignoro penitus, quid opus sit forte viantis
scrutari causas: sed promere non trepidamus.
Waltharius vocor, ex Aquitanis sum generatus.
290 A genitore meo modicus puer obsidis ergo
sum datus ad Hunos, ibi vixi nuncque recessi
concupiens patriam dulcemque revisere gentem ».
Missus ad haec: « Tibi iam dictus per me iubet heros,
ut cum scriniolis equitem des atque puellam:
295 quod si promptus agis, vitam concedet et artus ».
Waltharius contra fidenter protulit ista:
« Stultius affatum me non audisse sophistam
arbitror. En memoras, quod princeps nescio vel quis
promittat, quod non retinet nec fors retinebit.
300 An deus est ut iure mihi concedere vitam
possit? num manibus tetigit? num carcere trusit
vel post terga meas torsit per vincula palmas?
Attamen ausculta: si me certamine laxat,
aspicio, ferratus adest, ad proelia venit,
305 armillas centum de rubro quippe metallo
factas transmittam, quo nomen regis honorem ».
Tali responso discesserat ille recepto.
Principibus narrat quod protulit atque resumpsit.
Tunc Hagano ad regem: « Porrectam suscipe gazam,
310 hac potis es decorare, pater, te concomitantes;
et modo de pugna palmam revocare memento.

276 anteriora P 288 dubitamus 294 equidem B 302 totsit S
309 Hunc T 310 te comitantes K

Ignotus tibi Waltharius et maxima virtus.
Ut mihi praeterita portendit visio nocte,
non, si conserimus, nos prospera cuncta sequentur.
315 Visum quippe mihi te colluctarier urso,
qui post conflictus longos tibi mordicus unum
crus cum poblite ad usque femur decerpserat omne
et mox auxilio subeuntem ac tela ferentem
me petit atque oculum cum dentibus eruit unum ».
320 His animadversis clamat rex ille superbus:
« Ut video, genitorem imitaris Hagathien ipse.
Hic quoque perpavidam gelido sub pectore mentem
gesserat et multis fastidit proelia verbis ».
Tunc heros magnam iuste conceperat iram,
325 si tamen in dominum licitum est irascier ullum.
« Haec » ait « in vestris consistant omnia telis.
Est in conspectu quem vultis. Dimicet omnis.
Cominus astatis nec iam timor impedit ullum;
eventum videam nec consors sim spoliorum ».
330 Dixerat et collem petiit mox ipse propinquum
descendensque ab equo consedit et aspicit illo.
Post haec Guntharius Cameloni praecipit aiens:
« Perge et thesaurum reddi mihi praecipe totum.
Quod si cunctetur, scio tu vir fortis et audax,
335 congredere et bello devictum mox spoliato ».
Ibat metensis Camelo metropolitanus,
vertice fulva micat cassis, de pectore torax,
et procul acclamans: « Heus audi » dixit « amice!
Regi Francorum totum transmitte metallum,
340 si vis ulterius vitam vel habere salutem! »
Conticuit paulum verbo fortissimus heros,
opperiens propius hostem adventare ferocem.
Advolitans missus vocem repetiverat istam.
« Regi Francorum totum transmitte metallum! »
345 Tum iuvenis constans responsum protulit istud:
« Quid quaeris? vel quid reddi, importune coartas?
Numquid Gunthario furabar talia regi?
Aut mihi pro lucro quicquam donaverat ille,
ut merito usuram me cogat solvere tantam?

313 protendit K 316 conflictos S 335 spoliatum B 338 heu
dixit audis amice? T 345 Tunc B

350 Num pergens ego dampna tuli vestrae regioni,
ut vel hinc iuste videar spoliarier a te?
Si tantam invidiam cunctis gens exhibet ista,
ut calcare solum nulli concedat eunti,
ecce viam mercor, regi transmitto ducentas
355 armillas. Pacem donet modo bella remittens ».
Haec postquam Camelo percepit corde ferino:
« Amplificabis » ait « donum, dum scrinia pandis.
Consummare etenim sermones nunc volo cunctos:
Aut quaesita dabis, aut vitam sanguine fundes ».
360 Sic ait et triplicem clipeum collegit in ulnam
et crispans hastile micans vi nititur omni
ac iacit. At iuvenis devitat cautior ictum.
Hasta volans casso tellurem vulnere mordit.

V. IL CONFLITTO SUPREMO

versi 1204-1395

Postquam cuncta silere videt, praevertit onustas
365 quadrupedes, mulierem etiam praecedere iussit.
Scrinia gestantem comprendens ipse cavallum
audet inire viam consueto cinctus amictu.
Mille fere passus transcendit et ecce puella,
sexus enim fragilis animo trepidare coegit,
370 respiciens post terga videt descendere binos
quodam colle viros raptim et sine more meantes
exanguisque virum compellat voce sequentem:
« Dilatus iam finis adest: fuge, domne, propinquant! »
Qui mox conversus visos cognovit et inquit:
375 « Incassum multos mea dextera fuderat hostes,
si modo supremis laus desit, dedecus assit.
Est satius pulcram per vulnera quaerere mortem
quam solum amissis palando evadere rebus.
Verum non adeo sunt desperanda salutis
380 commoda cernenti quondam maiora pericla.
Aurum gestantis tute accipe lora leonis

351 vel iniuste B 363 mordet TV 364 praevortit T 367 fugam B 371 mora T 373 propinquat K 380 pericli S

et citius pergens luco succede propinquo.
Ast ego in ascensu montis subsidere malo
eventum operiens adventantesque salutans ».
385 Obsequitur dictis virguncula clara iubentis.
Ille celer scutum collegit et excutit hastam
ignoti mores equitis temptando sub armis.
Hunc rex incursans comitante satellite demens
eminus affatu compellat valde superbo:
390 « Hostis atrox, nisu deluderis! ecce latebrae
protenus absistunt, ex quis de more liciscae
dentibus infrendens rabidis latrare solebas.
En in propatulo si vis confligito campo
experiens, finis si fors queat aequiparari
395 principio. Scio fortunam mercede vocasti
iccircoque fugam tempnis seu deditionem ».
Alpharides contra regi non reddidit ulla,
sed velut hinc surdus alio convertitur aiens:
« Ad te sermo mihi, Hagano, subsiste parumper.
400 Quid rogo tam fidum subito mutavit amicum,
ut discessurus nuper vix posse revelli
qui nostris visus fuerat complexibus ultro,
nullis nempe malis laesus nos appetat armis?
Sperabam fateor de te, sed denique fallor.
405 Quod si de exilio redeuntem nosse valeres,
ipse salutatum mihimet mox obvius ires
et licet invitum hospitii requiete foveres
pacificeque in regna patris deducere velles.
Sollicitusque fui quorsum tua munera ferrem:
410 namque per ignotas dixi pergens regiones:
Francorum vereor Haganone superstite nullum.
Obsecro per ludos resipiscito iam pueriles,
unanimes quibus assueti fuimusque periti
et quorum cultu primos attrivimus annos.
415 Inclita quonam migravit concordia nobis
semper in hoste domique manens nec scandala noscens?
Quippe tui facies patris obliviscier egit,
tecum degente mihi patria viluit ampla.

383 subsistere St 388 Tunc KTV 391 protinus St 396 diminutione P 401 reverti K 402 conspectibus B 412 resipiscis I 416 manens nunc scandalizatur T

Numquid mente fidem abradis saepissime pactam?
420 Deprecor hoc abscide nefas neu bella lacessas
sitque inconvulsum nobis per tempora toedus.
Quod si consentis, iam nunc ditatus abibis
eulogiis, rutilo umbonem complebo metallo ».
Contra quae Hagano vultu haec affamina torvo
425 edidit atque iram sic intimavit apertam:
« Ne nos incuses, mihi vim quia tu prior infers.
Vim prius exerces, Walthari, postque sopharis.
Tute fidem abscideras, cum memet adesse videres
et tot stravisses socios immoque propinquos:
430 excusare nequis, quin me tunc affore nosses.
Cuius si facies latuit, tamen arma videbas
nota satis habituque virum rescire valeres.
Cetera fors tulerim, si vel dolor unus abesset:
unice enim carum rutilum blandum pretiosum
435 carpsisti florem mucronis falce tenellum.
Haec res est pactum qua irritasti prior almum
iccircoque gazam cupio pro foedere nullam.
Sitne tibi soli virtus volo discere in armis,
deque tuis manibus caedem perquiro nepotis.
440 En aut oppeto sive aliquid memorabile faxo ».
Dixit et a tergo saltu se iecit equino,
hoc et Guntharius nec segnior egerat heros
Waltharius, cuncti pedites bellare parati.
Stabat quisque ac venturo se providus ictu
445 praestruxit: trepidant sub peltis martia membra:
Hora secunda fuit qua tres hi congrediuntur,
adversum solum conspirant arma duorum.
Primus maligenam collectis viribus hastam
direxit Hagano dirupta pace. Sed illam
450 turbine terribilem tanto et stridore volantem
Alpharides semet cernens tolerare nequire
sollers obliqui delusit tegmine scuti:
nam veniens clipeo hic est ceu marmore laevi
excussa et collem vehementer sauciat usque
455 ad clavos infixa solo. Tunc pectore magno,
sed modica vi fraxineum hastile superbus

432 valebas St 437 capio PTS 442 Sic et T 445 praestrinxit B 448 malignam V 456 fraxineumque KS

iecit Guntharius, volitans quod adhaesit in ima
Waltharii parma, quam mox dum concutit ipse,
excidit ignavum ligni de vulnere ferrum.
460 Omine quo maesti confuso pectore Franci
mox stringunt acies; dolor est conversus ad iram
et tecti clipeis Aquitanum invadere certant.
Strenuus ille tamen si cuspidis expulit illos
atque incursantes vultu terrebat et armis.
465 Hic rex Guntharius coeptum meditatur ineptum,
scilicet ut iactam subito terraeque relapsam
ante pedes herois enim divulsa iacebat,
accedens tacite furtim sustolleret hastam.
Quandoquidem brevibus gladiorum denique telis
470 armati nequeunt accedere cominus illi,
qui iam porrectum torquebat cuspidis ictum.
Innuit ergo oculis vassum praecedere suadens
cuius defensu causam supplere valeret.
Nec mora, progreditur Haganon ac provocat hostem.
475 Rex quoque gemmatum vaginae condidit ensem
expediens dextram furto tutum faciendo.
Sed quid plura? manum pronus transmisit in hastam
et iam comprensam sensim subtraxerat ipsam
fortunae maiora petens. Sed maximus heros,
480 utpote qui bello semper sat providus esset
praeter et unius punctum cautissimus horae,
hunc inclinari cernens persenserat actum
nec tulit obstantem, sed mox Haganona revellens,
denique sublato qui divertebat ab ictu,
485 insilit et planta directum hastile retentat
ac regem furto captum sic increpitavit,
ut iam perculso sub cuspide genua labarent:
quem quoque continuo esurienti porgeret Orco,
ni Hagano armipotens citius succurreret atque
490 obiecto dominum scuto muniret et hosti
nudam aciem saevi mucronis in ora tulisset.
Sic dum Waltharius vulnus cavet, ille resurgit
atque tremens trepidusque stetit vix morte reversus.
Nec mora nec requies: bellum instauratur amarum,

460 Omne T 477 pronum B 478 illam St 484 iectu P 485 insiliit B

495 incurrunt homines nunc ambo, nunc vicissim
et dum progresso se inpenderet acrius uni,
en de parte alia subit alter et impedit ictum:
haud aliter numidus quam dum venabitur ursus
et canibus circumdatus astat et artubus horret
500 et caput occultans submurmurat ac propiantes
amplexans umbros miserum mutire coartat:
tum rabidi circum latrant hinc inde molossi
cominus ac dirae metuunt accedere beluae.
Taliter in nonam conflictus fluxerat horam
505 atque triplex inerat cunctis maceratio leti:
terror et ipse labor bellandi solis et ardor.
Interea herois coepit subrepere menti
quiddam qui tacito premit has sub corde loquelas:
« Si fortuna viam non commutaverit, isti
510 vana fatigatum memet per ludicra fallent ».
Ilico et elata Haganoni voce profatur:
« O paliure virens foliis, ut pungere possis,
tu saltando iocans astu me ludere temptas,
sed iam faxo, locum propius ne accedere tardes:
515 ecce tuas scio praegrandes in corpore vires.
Me piget incassum tantos sufferre labores ».
Dixit et exiliens contum contorsit in illum,
qui pergens onerat clipeum dirimitque aliquantum
loricae ac magno modicum de corpore stringit:
520 denique praecipuis procinctus fulserat armis.
At vir Waltharius missa cum cuspide currens
evaginato regem importunior ense
impetit et scuto dextra de parte revulso
ictum praevalidum ac mirandum fecit eique
525 crus cum poblite adusque femur decerpserat omne.
Ille super parmam ante pedes mox concidit huius.
Palluit exangnis domino recidente satelles.
Alpharides spatam tollens iterato cruentam
ardebat lapso postremum infligere vulnus.
530 Inmemor at proprii Hagano vir forte doloris
aeratum caput inclinans obiecit ad ictum.
Extensam cohibere manum non quiverat heros,

501 miserum miserum mutire K 502 rapidi BTK 522 evaginata K 523 depulso P 526 palmam B 527 recedente B 531 eratum KV

sed cassis fabrefacta diu meliusque peracta
excipit assultum mox et scintillat in altum,
535 cuius duritia stupefactus dissilit ensis
proh dolor et crepitans partim micat aere et herbis.
Belliger ut frameae murcatae fragmina vidit,
indigne tulit ac nimia furit efferus ira
inpatiensque sui capulum sine pondere ferri,
540 quamlibet eximio praestaret et arte metallo,
protinus abiecit monimentaque tristia sprevit:
qui dum forte manum iam enormiter exeruisset,
abstulit hanc Hagano sat laetus vulnere prompto.
In medio iactus recidebat dextera fortis
545 gentibus ac populis multis suspecta tyrannis,
innumerabilibus quae fulserat ante trophaeis.
Sed vir praecipuus nec laevis cedere gnarus,
sana mente potens carnis superare dolores
non desperavit neque vultus concidit eius,
550 verum vulnigeram clipeo insertaverat ulnam
incolomique manu mox eripuit semispatam,
qua dextrum cinxisse latum memoravimus illum,
ilico vindictam capiens ex hoste severam.
Nam feriens dextrum Haganoni effodit ocellum
555 ac timpus resecans pariterque labella revellens
olli bis ternos discussit ab ore molares.

VI. GLI AVVERSARI RICONCILIATI

versi 1401-1422

Postquam finis adest, insignia quemque notabant,
illic Guntharii regis pes, palma iacebat
Waltharii, nec non tremulus Haganonis ocellus.
560 Sic sic armillas partiti sunt avarenses!
Consedere duo, nam tertius ille iacebat,
sanguinis undantem tergentes floribus amnem.
Haec inter timidam revocat clamore puellam

533 cassissis P 536 prochdolor T 541 eminus T 546 trophejsin T 553 securum K 562 tergentis K

Alpharides, veniens quae saucia quaeque ligavit.
His ita compositis, sponsus praecepit eidem:
« Iam misceto merum Haganoni et porrige primum,
est athleta bonus, fidei si iura reservet:
tum praebeto mihi reliquis qui plus toleravi,
postremum volo Guntharius bibat, utpote segnis
inter magnanimum qui paruit arma virorum
et qui Martis opus tepide atque enerviter egit ».
Obsequitur cunctis Heririci filia verbis.
Francus at oblato licet arens pectore vino:
« Defer » ait « prius Alpharidi sponso ac seniori,
virgo, tuo, quoniam fateor me fortior ille est.
Non solum mihi sed cunctis supereminet ille ».
Hic tandem Hagano spinosus et ipse Aquitanus
mentibus invicti, licet omni corpore lassi
post varios pugnae strepitus ictusque tremendos,
inter pocula scurrili certamine ludunt.
Francus ait: « Iam dehinc cervos agitabis, amice,
quorum de corio wantis sine fine fruaris:
at dextrum moneo tenera lanugine comple
ut causae ignaros palmae sub imagine fallas.
Wah! sed quid dicis, quod ritum infringere gentis
ac dextro femori gladium agglomerare videris
uxorique tuae, si qua a modo cura subintrat,
perverso amplexu circumdabis euge sinistram?
Iam quid demoror? En posthac tibi quicquid agendum est
laeva manus faciet ». Cui Walthare talia reddit:
« Cur tam prosilias admiror, lusce Sicamber:
si venor cervos, carnem vitabis aprinam.
Ex hoc iam famulis tu suspectando iubebis
heroum turbas transversa tuendo salutans.
Sed fidei memor antiquae tibi consiliabor:
iam siquando domum venias laribusque propinques,
effice lardatam de mulctra farreque pultam:
hoc pariter victum tibi confert atque medelam ».
His dictis pactum renovant iterato cruentum
atque simul regem tollentes valde dolentem
imponunt equiti et sic disiecti redierunt:

564 veniensque KT 576 superminet B 580 scurruli BP 593 videbis BKPe 598 conferat V

Franci Wormatiam patriamque Aquitanus adivit.
Illic, gratifice magno susceptus honore,
publica Hiltgundi fecit sponsalia rite,
omnibus et carus post mortem obitumque parentis
ter denis populum rexit feliciter annis.
Qualia bella dehinc vel quantos saepe triumphos
ceperit, ecce stilus renuit signare retusus.

608 retunsus BP

VITA ET PASSIO SANCTI CHRISTOPHORI

DI

WALTHER DI SPIRA

La scuola di Spira. Come presso le maggiori chiese cattedrali della Germania, anche in Spira fu fondata nella prima metà del secolo X una scuola da Baldrico di Saeckingen, già alunno di San Gallo e discepolo di quel Geraldo, che nell' antico monastero cessò di vivere in tarda età circa il 975. Il giovane, che per cultura e per ingegno presto fu noto, dopo la morte del vescovo Otgar, venne eletto alla sede di Spira; e poichè ben conosceva gli ordinamenti sangallensi volle aprire nella sua città una scuola, che s' ispirasse a quella tradizione sì gloriosa di studi. Di questi e del loro corso ci dà particolari notizie Walther, il migliore degli scolari di Baldrico, il quale istituì forse anche per le donne una simile palestra intellettuale, come sembra risultare dalla lettera ad Hazecha, tesoriera di Quedlinburg. I corsi in Spira erano due; l' inferiore, che comprendeva la lettura, la scrittura, il canto e l' esercizio del culto, per lo spazio di due o tre anni; e il superiore, che aveva la durata di circa otto anni, come un po' oscuramente indica il verso:

Ecce quater duplices cum sole peregimus orbes.

Nel tempo di questo corso gli alunni attendevano alla grammatica, alla mitologia, alla poesia nelle opere d' Omero latino (Vergilio), di Marziano Capella, Flacco, Persio, Giovenale, Boezio, Stazio, Terenzio, Lucano e agli esercizi metrici. Si passava poi allo studio delle altre arti, della retorica sul testo di Cicerone, della dialettica sul testo di Porfirio nella traduzione di Boezio, dell' aritmetica con le sue cinque figlie o operazioni, della geometria, della musica e dell' astronomia, pur sul testo di Boezio e di Marziano Capella. Sprone a profittare dell' insegnamento erano le gare poetiche, le discussioni, i rimproveri e perfino la sferza; e due pitture in fresco all' esterno e all' interno della scuola, rappresentanti otto corone gemmate e odorose vivande sopra una

mensa indicavano con facile allegoria agli alunni le ardue difficoltà e i diletti della scienza.

A conoscere bene quale vantaggio il discepolo avesse tratto dallo studio:

quem fortasse tibi sollers effectio fructum
ediderit,

giovava il *dictamen* o *specimen eruditionis*, cioè la composizione, di solito in versi, su d'un breve tema, che potessero i giovani ampliare col sussidio della fantasia e della cultura acquistata. A questo genere di scritti appartiene appunto la *Passio* di Walther. Questi, defunto Baldrico, proseguì come suo successore a dirigere la scuola di Spira, che per l'azione munifica di Corrado II il Salico ebbe una sontuosa residenza presso il duomo, che doveva sorgere poi mirabile di dimensione e di ricchezza con l'opera di una legione d'artisti, che vi concorsero da ogni parte. La scuola, così bene iniziata da Baldrico e da Walther, ebbe maestri illustri e scolari numerosi. Appartennero a quella schiera di *clerici* studenti Benno, che fu vescovo di Osnabrück, Amarcio, Adelmann, poi vescovo di Brescia, e Huozmann, nobile di Spira e vescovo della città. Sicchè nel tempo stesso che altre scuole vescovili e monastiche decadevano, per l'insegnamento e per la disciplina, la scuola di Spira conservò alta fama scientifica e dal secolo X al XII ivi lo *studium litterarum ardentissimum floruit*.

L'autore. Walther, che Baldrico conobbe prima che gli fosse discepolo, forse perchè amico de' genitori, e che fu amato come figliolo da Hazecha, nacque, secondo ogni verisimiglianza, in Spira circa il 965. A sette anni entrò nella scuola cattedrale e vi rimase alunno sino a diciotto anni, diretto dal maestro verso gli studi dell'antica letteratura, che da prima gustò con amore; sebbene poi sorpreso dalla pigrizia dovesse co' rigori dell'educazione in uso esser richiamato al suo dovere. In seguito la lettura de' poeti, l'esercizio metrico e oratorio, la *defloratio* e la *declamatio* ne rinvigorirono in tal modo l'ingegno, che riuscì pienamente a possedere le immagini, lo stile e la locuzione latina. Ordinato suddiacono, quantunque giovanissimo e ancora *puer*, cioè scolaro, fu invidiato dai suoi coetanei, come era vanto e speranza del vecchio maestro, che in lui scorgeva con compiacenza un degno continuatore. In quel tempo la monaca Hazecha di Quedlinburg, antica alunna di Baldrico, aveva composto una poesia su la vita di san Cristoforo e l'aveva inviata al maestro perchè ne correggesse la dizione trascurata. Per negligenza del bibliotecario, sebbene lo Harster ne dubiti, il carme andò perduto, e allora Baldrico, che aveva a cuore quell'argomento, commise a

Walther di trattarlo in prosa e in verso conforme l'arte di Cicerone e di Vergilio. Il giovane acconsentì e compiendo i due scritti in due mesi di tempo diede prova mirabile di maturità di ingegno e di perizia nell'arte. Dedicando il poema al maestro, dichiarava andar debitore a lui di quel poco che sapeva; e il testo della *Passio Cristophori*, forse corretta nella locuzione, certo lodata da Baldrico, fu inviato in dono a Luitfredo, a Benzone e a Federico, che insegnavano a Salisburgo e che n'avevano richiesto l'autore. Questi, poichè ormai la vecchiezza rendeva al vescovo insopportabile la fatica della scuola, già lo sostituiva forse nell'insegnamento e gli successe poi nel 985, quando Baldrico cessava di vivere. Dalla scuola, che gli procurò fama straordinaria, Walther nel 1004 passava per elezione alla cattedra vescovile di Spira, poichè il *Waltherus episcopus Spirensis* sembra la stessa persona col poeta, e, ricevuto l'anello e il pastorale col rito dell'investitura dall'imperatore Enrico II, attese all'amministrazione della diocesi, accrescendo il patrimonio feudale, intervenendo ai sinodi di Francoforte sul Meno e di Selingstadt e accompagnando Enrico nel 1014 in Roma per la solenne incoronazione. Che tra le cure pastorali non dimenticasse gli studi fanno fede la sua collaborazione alla raccolta di canoni di Purchardo di Worms e la lode di dotto maestro che nell'epigrafe sepolcrale gli attribuisce Ekkehard IV:

Huc ades, intento tumulati corde memento;
Vualtherus flamen, dic, requiescat, amen.
Antistes Spirae superae stat obvius irae,
ut faciat legem, edocet ille gregem.
Post lumbos cinctos, post lycnos lumine functos
sustinet hic hominum ossa fovens dominum.
Posthac cernatur doctor sibi par dubitatur,
sic super aut mitem pneuma quiescat item.
Ultimus auditus, iustis nimis ille cupitus,
hunc faciat laetum, nullificetque metum.

Chiudeva Walther la vita nel 1027 o nel 1030 il 3 dicembre, dopo oltre vent'anni d'episcopato, lasciando fiorente la sua scuola e forse all'inizio il grande edificio del duomo monumentale 1).

1) W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, 26-28; W. Harster, *Walter von Speier ein Dichter des X Jahrhunderts*, Speier, L. Gilardone, 1877; *Allgemeine deutsche Biographie*, XLI, Werdmüller u. Walram, 1896; A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters in Abendland*, op. cit., III, vi; *Vita Bennonis auctore Nortberto*, ed. Wilmans in *M. G. H. Script.*, XII, 58-84; F. X. Remling, *Urkundenbuch zur Geschichte der Bischöfe zu Speyer*, Mainz, 1853; e *Der Speyerer Dom zunächst uber dessen Bau Begabung Weihe unter den Saliern, eine Denkschrift*, Mainz, 1861.

Il poema. La *Vita et passio sancti Christophori* ci è stata conservata in un solo manoscritto del secolo X della Biblioteca di Ratisbona, che deriva dal monastero di Sant'Emmerano e contiene composizioni scolastiche di varie specie, quali sono l'*Epistula Vualtheri subdiaconi ad collegas urbis Salinarum*, il *Prologus in scholasticum Vualtheri Spirensis ecclesiae subdiaconi*, la *Praefatio ad invitandum lectorem idonea*, la *Vita et passio*, in esametri, l'*Epistula ad Hazecham sanctimonialem, urbis Quidilinae kimiliarchen*, il *Prologus de vita sancti Chistophori* e in fine la *Vita et passio sancti Christophori martyris*, in prosa oratoria.

Il poema, che comprende 1543 esametri leonini, è diviso in sei libri, circa di pari ampiezza, preceduti da un prologo di 33 versi, diretto a Baldrico, a cui l'autore offre in dono l'opera sua, pregandolo correggerla, e da una prefazione di 122 versi, diretta al lettore, per scusarsi di aver osato intraprendere, appena uscito dalla scuola, un lavoro poetico che richiederebbe l'ingegno di Vergilio. La data della composizione, o meglio della pubblicazione del poema, è il 983, come risulta dall'epigramma, posto al termine:

Haec hypolevita Uualtherus ab urbe Nemeta
pro vice Christophori metrica depinxit amussi,
cum primum regno successit tertius Otto.

Walter s'induce ad esaltare Cristoforo, come l'antico Prudenzio, per avere nel giudizio finale in lui un difensore; e dopo aver invocato Cristo, la Vergine, sant'Ilario, san Fridolino, san Gallo e san Leone, spera che il martire Cristoforo si faccia timoniere della sua piccola barca e lo conduca a salvezza:

Teque gubernante ripam reparamus utramque.

Nel primo libro Walther dà notizia della scuola di Spira e degli studi che vi si compivano; sicchè la vera narrazione delle gesta mirabili di Cristoforo s'inizia col secondo. Un oscuro Cananeo, d'animo buono e generoso, di nome Reprobo, benchè pagano, disprezzava il culto degli dèi e nella pratica della vita esercitava la virtù. Per avanzare nella rettitudine dei propositi e delle opere, abbandonò il paese nativo e si diresse a Samona, capitale della Siria, ove regnava Dagno, l'idolatra crudele. Poco prima di giungere in città sostò all'ombra d'un albero, e quivi, mentre stanco si riposava, gli apparve un angelo, che accennandogli i comignoli degli edifici lontani, lo invitò a recarsi là, in mezzo a quel popolo per convertirlo al culto del vero Dio. Ma da che anche Reprobo era ignaro della fede cristiana, l'angelo lo ammaestra sulle virtù, sui sacramenti, sulla preghiera, sull'astinenza e sulla vittoria delle passioni, gli fa conoscere il fine della vita, l'unità e

la trinità di Dio, la missione del Figliolo divino nel mondo, nato nell'ammirazione dei popoli e in fine il sacrificio mistico della eucaristia, sostituito agli antichi sacrifici cruenti. Mentre egli confortato dalla parola angelica si trattiene ad ascoltare, il cielo s'ingombra di nuvole, cade la pioggia e con l'acqua caduta dal cielo è dall'angelo battezzato. Dopo di che, preso il nome di Cristoforo, s'avvia alla città e presso il tempio di Giove s'imbatte in una donna, che allo scorgerne la statura gigantesca e la testa da cinocefalo atterrita fugge e chiama i cittadini al soccorso. Ma il pellegrino pianta il suo bordone in terra e con la preghiera ottiene da Dio il prodigio che la cima ne fiorisca, sicchè il popolo commosso ascolta curioso e meravigliato la sua parola. All'annunzio di questi fatti il re Dagno si turba e desiderando vendicarsi ordina a duecento uomini d'impadronirsi di Cristoforo e indurlo a venire alla sua presenza. Ma giunti avanti a lui nel luogo del miracolo, restano così atterriti e confusi che ritornano senza aver eseguito quanto era stato loro imposto. Ne invia il re altri duecento, che cadono supplichevoli ai piedi del santo, il quale, da prima incerto, delibera poi di presentarsi al re. Dagno però non ne sostiene lo sguardo e precipita esanime dal trono. Quando può riaversi, domanda superbamente a Cristoforo il nome, la patria e la religione che professa; e poichè questi narrando la sua breve storia, lo esorta a convertirsi a Dio, che dovrà un giorno essere suo giudice, il re s'adira di nuovo, condanna al supplizio i quattrocento uomini che s'erano proclamati cristiani e fa chiudere lui in carcere. Ivi per ordine di Dagno sono introdotte due giovani donne Nicea e Aquilina, date ai piaceri, perchè corrompano l'animo di Cristoforo, ma queste, che con stupore assistono ad un fiero duello tra due simboliche figure, la Libidine e la Pudicizia, il quale si chiude con la vittoria di quest'ultima, si prostrano in terra e aspettano dal santo la fede e l'assoluzione delle loro colpe. Nel mattino seguente tornate alla presenza di Dagno affermano d'aver abbandonato l'idolatria e che nessuna lusinga potrà più separarle dalla fede nel vero Dio; poi a sfidar l'ira del re, si dichiarano pronte a sacrificare ai numi nel tempio sulla pubblica piazza, purchè sia solennemente ornato a festa. Ma appena entrate e invocati gli dèi, le donne con le cinture delle proprie vesti tirano giù le statue de' numi, che s'infrangono sul suolo e son condannate al martirio. Aquilina è sospesa con un ponderoso macigno ai piedi e spira pregando; Nicea, spezzatile i denti e uscita illesa dalle fiamme, muore di spada, mentre la folla loda Dio e si fa cristiana.

Questi fatti rendono più crudele il tiranno che vi riconosce l'opera indiretta di Cristoforo, e deciso a vendicarsi, appresta

vari istromenti di supplizio e lo richiama avanti a sè. Ma il santo affronta le ingiurie del re, gli ricorda i benefici di Cristo al suo popolo e di nuovo gli consiglia favorire la nuova fede. Allora, legato piedi e mani, è battuto con verghe di ferro e gli si pone in capo un elmo infuocato: tormento ingiusto, che disapprovano tre principi di sangue reale e incontrano perciò la morte. Cristoforo provoca il re a far esperienza de' mezzi più violenti sul suo corpo; e tosto, disteso sopra una graticola è bruciato come Lorenzo. Tuttavia la graticola per il soverchio calore si fonde e il martire si leva illeso. Nè gli recano alcun danno le frecce di tre saettatori, che fanno bersaglio del suo petto fino a sera, anzi un dardo per prodigio colpisce il re in un occhio e l'acceca. A questo punto l'apostolo predice che morrà il dì seguente all'ora ottava, che Dagno bagnando del sangue ch' egli verserà l' occhio offeso potrà ricuperare la vista e prega il cielo che chi accolga la sua salma vada libero da ogni danno. Così, giunta l' ora sua, riceve un colpo di spada sul collo; e il re Dagno, riavuta la vista, visita la tomba del martire e si professa cristiano.

Questa la leggenda, quale Walther l' ha tolta dalla tradizione popolare e letteraria precedente. Il culto di Cristoforo ebbe una singolare diffusione nell' Europa orientale e settentrionale, e oltre che gli antichi menologi greci, dànno notizia delle sue gesta i martirologi di Beda, Floro, Wandelberto, Rabano Mauro, Adone, Usuardo e Notkero il balbulo, che lo designano martire in Licia al tempo dell' imperatore Decio. I documenti letterari, cioè gli *Acta* del codice 1470 della Bibl. Naz. di Parigi, pubblicati da E. Uesener, la *Passio* del cod. n. 550 della Bibl. di Vienna, il *Carmen*, edito da C. Strecker e la *Passio* dell' anonimo di Fulda, riferita dai bollandisti, ci mostrano la leggenda fantastica già compiuta, sicchè, come dimostrò A. Schönbach contro W. Harster, il poeta di Spira quasi nulla ha aggiunto di suo nella narrazione poetica, appagandosi d' esaltare in tono epico e in locuzione quasi vergiliana la glorie del suo eroe. Derivate dalla Bibbia sono frequenti nel poema le analogie di fatto, come pure le allusioni allegoriche e le immagini; ma continua è l' imitazione degli scrittori classici e specialmente di Lucano, Prudenzio, Silio Italico e Vergilio, sia in particolari episodi, come l' eroismo di Regolo o la morte di Pompeo e il duello tra la Libidine e la Pudicizia, sulle orme della *Psychomachia* prudenziana, che è forse un altro tema d' esercitazione scolastica inserito nell' epopea di Cristoforo, sia nello stile, nella locuzione, nelle metafore e allegorie mitologiche. Sull' eclettismo compositivo e formale di elementi così diversi trionfò l' ingegno vigoroso di Walther, addestrato nel lungo studio della latinità e nella familiare consuetudine de' grandi scrittori.

Il testo del poema, pubblicato prima dal Pez, fu riprodotto poi con maggior cura dallo Harster, che seguiamo ne' tratti qui appresso, pur accettando alcune delle correzioni proposte dallo Schönbach e dal Noltke, e in qualche luogo la lezione del Pez 1).

1) B. Pez, *Vita et passio sancti Christophori martyris* in *Thesaurus anecdotorum novissimus*, vol. II, parte III, pp. 29-122, Augustae Vindelic., 1723; W. Harster, *Vualtheri Spirensis Vita et passio sancti Christophori martyris*, München, F. Straub, 1878; la recensione di A. Schönbach in *Anzeiger für d. Alterthum*, VI (1880), 155 e seg. e le note di F. Noltke, in *Zeitschrift für die Osterreichischen Gymnas.*, 1879, p. 617 e seg.; I. Mabillon, *Iter germanicum* in *Vetera Analecta*, Paris, 1723; *Passio s. Christophori, carmen rhythmicum*, rec. C. Strecker in *M. G. H. Poet. latin. medii aevi*, tom. IV, parte II, p. 809 e segg.; *Passio sancti Christophori martyris* in *Acta Ss.*, Iulii, vol. VI, p. 146 e seg.; K. Richter, *Der deutsche s. Christoph*, Berlin, 1896.

I. LA SCUOLA E GLI STUDI IN SPIRA

primus libellus, 1-239

Postquam maternas infantia prima papillas
destitit, et fragiles presso vix pulvere gressus
signare ad rotulam laeta nutrice valebam
parvulus et tenero suspendere verba palato,
5 ad flores apicum ductus sub pollice patrum,
haedulus ut dulci depulsus ab ubere matris,
gaudebam summas herbarum vellere cimas
dulcia materno praeponens gramina lacti.
Utque avidus ludi gymnasia quaerere coepi,
10 me gremio carae Nicostrata refovit alumnae
suavia melliflui praebens ientacula clarni.
At postquam prima sitienti fauce saliva
imbibit alphabetum notularum docta tenore
syllabicas recta rugas plicuisse rubrica,
15 nuda mihi clausas tribuit Psalmodia mammas,
Terpsichoreque suam docuit me texere pallam,
donec bis tropicos repetivit Apollo meatus.
Mox ubi perfectae posuerunt licia telae,
grammaticis opibus me tertius applicat annus
20 et mihi Romanam primum monstraverat aulam
in signo signi vertentem insignia rei;
interius varii eadem depicta figuris,
urentes ferulas dapium sub odore reservans,
in fronte octonas praetendit lauta coronas,
25 squalida quas modice texit cum nube vetustas.
Has ut parva meae vidit sollertia curae:
« Approperemus », ait nidore inducta popinae,
« et nostro nitidos figamus vertice cyclos,
quod, si haec forte tuam cingent diademata glabram,
30 ac tibi contigerit calidae sorbitio coenae,

securus reliquas poteris superare salebras ».
Talibus accensus monitis et amoribus inquam:
« Te duce, ni ferulas formidet parva iuventas,
aggrediar pulchris innectere colla coronis;
35 huius enim ut nostros intendat regula mores,
laetor, et artificem fingat cum pollice vultum.
Transilit incultos imbellis dammula colles
cautior, et madidas servat giadiator arenas.
Eia, pone tuis firmissima cingula lumbis;
40 Ocius exstinctas occultat tharsia vires ».
Nec mora, nec requies; pariter repetivimus aedes.
Et nos e specula conspexit ut ipse toparcha
tergere splendidulas abluta sorde coronas,
insidias furum meditatus adesse latenter
45 praestrinxit teneras commoto verbere costas.
At postquam tanti sensit nihil esse pericli,
et nos cara suae solatia quaerere coenae,
oscula porrectis trutinavit dulcia labris
invitatque suae nos ad convivia mensae.
50 Continuo totis fervebat sedula tectis
vernulitas iuvenum sociata plebe sororum,
quotquot Niliacis descripsit Graecia biblis,
et mensas onerant dapibus paterasque coronant.
Postquam prima quies summovit gaudia coenae,
55 instrepuit saltu prae cunctis Alphesiboeus,
Euterpe tibiis numero comitata sororum,
quae somno raptum docuerunt carmina gallum.
At citharae chordas docte percussit Iopas
commendans refluum tacta testudine Nilum;
60 Orpheus Eurydices raptum plorabat amicae;
muros Amphion, delphinas duxit Arion;
tranavit pelagus desertus ab Hellade Phrixus;
iam petit ima puer fluctu tollente Leander;
defunctis apibus matrem clamavit Aristeus;
65 terruit audacem cauda Centaurus Achillem;
iactat bis senos Alcidis clava triumphos.
A pueris vinctus reparavit multa Silenus:
qualiter omnigenas firment elementa figuras,

55 salib *ms.*

Martis furta, dolos Vulcani, iurgia Phoebi,
70 Thesea, Pasiphaen, quas exuit Icarus alas,
Proetidas et mundum flamma Phaetontis adustum
atque ignem caeli subductum fraude Promethei
et plures nenias, quas finxit Graecia mendax.
Exstinctum ingenuae Daphnim flevere Camenae,
75 atque ubi iam Dryades feretro imposuere cadaver,
Oreadum comitante choro pullata Diana
exsequias structura venit pecorumque komarchos,
Pan et Hamadryadum deducens agmina secum
Silvanus sterilemque ferens de monte cypressum;
80 tum Ceres et Fauni Satyrisque immixtus Apollo
Nomius atque Pales [hinnientum] plebe secuta;
Nereidas Galathea vehit facilesque Napaeas:
duraque fata trium pariter gemuere sororum.
At postquam maestis hunc composuere cavernis,
85 ridiculum actura calamos inflare Minerva
coeperat, ut genas siccavit gratia cantus,
et cuncta inflatam ridebant numina buccam,
ipsaque dulcisoni tortura senserat oris,
ad putei deducta caput, proiecerat aules,
90 quae tibi perpetuum, Thamyra, genuere dolorem.
Haec satis ut nostra satiavit corda voluptas,
venit priscorum longo plebs ordine vatum:
atque ubi iam cantus princeps finivit Homerus,
felix arguto cecinit sponsalia plectro
95 ac septem geminas recitavit rite sorores;
ad dulces epulas invitat Flaccus amicas;
Persius emuncto suspendit ludicra naso;
planxit Romanae Iuvenalis signa coronae;
Musa Severinum plorabat carcere clausum,
100 Sursulus ingenua cantavit proelia voce;
Africa praesentat secum comoedia Davum;
Lucanum veteres non asseruere poetae.
Praeterea triplicis succincta veste coloris
omnibus excellens docuit nos musa Maronis
105 otia pastorum celebrare modosque laborum.
Et iam sera suos ascendit Cinthia currus.

75 Triâdes *Pez*

His ita compositis, cubitum discessimus atque
percepta in totam volventes carmina noctem,
omnibus e modulis metricae dulcedine legis
110 illecti faciles studiis fallacibus aures
appulimus, quae magna quidem puerilibus actis
bis binos placuit nobis reparare per annos,
officioque stili iocus est audita rescribi.
Inde, ubi maiorum tetigit nos cura ciborum,
115 Porphyrius claras nobis reseravit Athenas,
qua multi indigenae librabant verba sophistae.
Cernere erat quandam vultu pollente puellam,
Practica cui limbum pinxitque Theorica peplum;
et licet effigiem macularet prava vetustas,
120 ipsa tamen ternas suspendit ab ubere natas.
Praestitit haec nobis imi subsellia lecti;
et postquam strato licuit discumbere cocco,
procedunt senae turba comitante sorores
ingenui vultus non absque gravedine gestus.
125 Adducit famulas praestanti corpore quinas
omnia sub gemino claudens Dialectica puncto.
Prima quidem, miles generali nomine pollens,
insignita tribus unum selegit amictum;
hac vice continua sequitur gradiente secunda;
130 tertia discrevit, quicquid primaeva coegit
dans operam sane cirros crispare secundae,
quos quartae solido collegit fibula nodo;
instabilem fucum tulit ultima quinque sororum,
docta quibus geminas decernens Graecia formas
135 pinxit quale tribus, quid sit referendo duabus,
ut reboant nobis deliramenta Platonis.
Inde suam stipat comitum pressura sodalem,
Rhetoricam, duplicis vestitam flore coloris,
quae iacens varias nervo pulsante sagittas
140 monstrat hypothetici nobis spectacula ludi
et iam cornuta surgens ad sidera fronte
causarum rivos patulo profudit ab ore.
Sed postquam illatas pepulit conclusio lites,
ipsaque gravigenas compegit pace sophistas

119 parva *Pez* 129 hanc *Pez*

145 Omnibus asseculis veniente porismate laetis,
sub pedibus Logicae recubabat nexa coaevae
commissura tibi reliquorum munia Tulli.
Rhythmica Summarum praecessit quinque puellas:
quae circumscriptis intende vocabula, lector,
150 haec quia dactylico non cernis idonea metro;
primula multiplici caput irradiata metallo
tardantem retro citius iubet ire sororem,
quae simul ad sociam conversa fronte sequentem
inquit: Habeto meae tecum dextralia palmae;
155 hoc etenim speculi nostrae commendo sodali,
quam genui patria quondam statione locata.
Staret inornatis famularum quinta capillis,
ni sibi lacteolam praeberet tertia vittam.
Ibant quamque sua comitum stipante corona,
160 et postquam planas limabant rite figuras
intervallorum mensuris et spatiorum
ordine compositis, cybicas effingere formas
nituntur mediumque vident incurrere triplum:
collatum primi distantia colligat una,
165 alterius numeros proportio continet aequa;
respuit haec ambo mediatrix clausa sub imo.
Ordinibus Mathesis gaudebat rite paratis
haec missura tibi solatia, clare Boeti.
Inde abaci metas defert Geometrica miras
170 cumque characteribus iniens certamina lusus,
ocius oppositum redigens corpus numerorum
in digitos propere disperserat articulosque.
Inde superficies ponens ex ordine plures
trigona tetragonis coniunxit pentagonisque
175 strenua pyramidum speciem ductura sub altum.
Tum laterum miras erexit ut ipsa figuras,
arripiens radium se metretam fecit agrorum,
quos quodam refluus confudit tempore Nilus,
tradidit et varias in secto pulvere metas.
180 Hinc sedet excelsae solio subnixa cathedrae
his observandis reserans tua scrinia, Felix.
Intulit auloedas iuvenili corpore quinas

145 asseculum *Pez* 157 in ornatis *Pez* 177 semetretas *Pez*

Musica ternarum nutritas ubere matrum,
quas etiam primo cantandi postulat ordo.
185 Edidit ergo graves durasque Diatona voces;
quae sequitur, suavem generavit Enarmia cantum;
ultima diversos variavit Chromica phthongos.
Postea filiolae resonare melodima doctae,
ut cum limmatibus dieses produxit Epogdous,
190 pro numero annorum pulsant discrimina vocum:
primaque tetracolon dat Sesquitertia phthongon,
Euphona pentadicum genuit Diapente melodum;
diplasii octonas erexerat archia chordas;
tripla quater triplices profert harmonia cantus;
195 ultima quindenum tangens proslambanomenon
fessa resedit humi finem dans Quadrupla ludi.
Atque ubi iam fidium siluit genus omnigenarum,
et satis harmonicam tendebant organa normam,
processura domum repetebant tecta fabrorum
200 et sub malleolis inierunt dona soporis.
Quae post Pythagorae multo vigilata labore
discutiens gravidum retegebat Agrypnia somnum;
nunc retinent Latii te praelibante, Boeti.
Iam duodena suum transcendit linea punctum,
205 et quoniam seram iam deserit Hesperus Oetam,
quinque parallelos Urania complicat orbes:
et primum Boreae gelida defixit ab aura,
qua medius geminas serpens interluit ursas
casuras numquam memorem Iunonis ob iram;
210 idcirco lacrimis vultus infecerat Helix.
Inde sequens circus tenet Arctophylaca secundus,
quem pia sedenis ornavit gratia signis,
inter quae rutilae resplenduit aura Coronae,
prolapsoque genu rabido furit Hercules ictu;
215 inde Lyra et niveus tardantem Cephea Cygnus
impulit, atque aliis inter residentibus astris
extremi Ophiuchus sortitur marginis urnam.
Signifer inde suas aperit pecuaribus aedes,
quae pascit sterilis cum sole Diana quotannis;
220 Australem per se plicuit ternarius orbem;

187 comica *Pez* 189 et cum *Pez* 194 *forse* asnomia *Harster* cantes *Pez*

Pistricem Eridano confert antarcticus ordo.
Hos inter nitidam cinxit galaxia zonam,
postremumque metron cum limite clausit horizon.
His etiam geminos ubi decertavimus annos,
et finem studiis distinctio fecit herilis,
alloquor unanimem vultu maerente sororem:
ecce quater duplices cum sole peregimus orbes;
quod spatio dignum tanto lustravimus aequor,
quos solum steriles mundi traxere labores?
Iam metam vitae metuit lanugo iuventae;
idcirco vigili mecum ratione voluta,
ut periit gelidae commissa pecunia fossae,
et quoniam citius accurrit tarda senectus,
lusibus abiectis iuvenum nucibusque relictis
curramus sacrae celeres ad fercula mensae,
quae superant omnem devicto melle saporem.
En oculis subiecta tuis paradoxa beati
Christophori, quem si pleno cantabimus ore,
ante tribuniciam securi stabimus iram.

II. LA VOCAZIONE DI CRISTOFORO

liber II, 1-132

More quidem regum gestabat sceptra Syrorum
fascibus indignus publicis rex, nomine Dagnus,
celans corda lupi simulatis vultibus agni,
et dum plumatam portarent colla coronam,
texerat occulte serpentem forma columbae.
Iam quid plura querar? Tigribus rabidis fuit is par.
Hic dum forte Samon dicione teneret avorum,
quae caput urbium erat, Syriae dum regna manebant,
vir quidam meritis in censu paupere dives,
quem patribus non ignotis Chananaea propago
ediderat, quia nulla suum vult terra videntem,
non pera gravidus baculo regit exsule gressus.
Hunc quondam Reprobum dixit concordia patrum

235 cereles *Pez* 245 impar *Pez*

non signo vitii, sed conditione tribuli;
namque ubi nutricem cunarum depulit annus,
corde senex, aetate tener, sermone pudicus,
indolis egregiae micuit puer et reprobatis
nequitiae maculis proprii fit nominis heres.
Quem cynocephalicae pudeat reverentia formae,
ut perhibent, hoc digna viro, qui, Christe, tuorum
more canum liquidas speculatus in aethere stellas
obliquo vultu gentiles praeterit aras,
sic tamen, ut patriae numquam sit visus abesse?
Quo trahis aura sinum cumulo praesente typorum?
Hic reprobus fuit ille lapis, quem littera legis
abiectum memorat, quo post in acumine templi
composito paries unum confecit uterque,
dum caput atque pedem rupi sociavit eidem.
Venerat hac, Syrios ubi plebs disterminat agros,
utque diem lapso Phoebus succendit Eoo,
ne calor ille sibi libitum breviaret eundi,
seposita veste viridi successerat umbrae
illacrimans, quoniam fidei ductore carebat.
Tunc ait angelicae quidam collega coronae:
« Surge, Dei miles, oculos tersure madentes
auriculasque meis ultroneus arrige verbis,
parturit effectum quoniam devotio rerum.
Aspicis excelsas murorum ex aggere pinnas
altaque barbaricis coenacula fulta columnis?
Haec securus adi; coepto hic ignosce labori,
dum requiem lassis ferat indulgentia membris.
At te nullarum dispendia tanta morarum
aut effrenatae prius hinc crudelia gentis
hospitia avellant, quam faenora simplicis auri
sparsa per urbicolas saltem duplicata reportes
arrisura tibi redeuntis voce patroni.
Quapropter veterum, spinas silicesque Syrorum
impiger apposita radicitus erue marra.
Sed quia te patrii paulum serpedo veneni
inficit, et nitidos caligo retundit ocellos,
catholicae pistis collyria prorsus inungue
temporibus, quia totius natura medendi
appendet fidei, sacrae si gratia spei

iungitur et duplicis abstricta catenula legis.
Haec cum praecipuae tibi sint fomenta salutis,
295 si capis ambrosios iuncto thymiamate sucos,
abscissura putrem manet ecce chirurgia carnem,
promptius ut tepidum relinat fragrantia vulnus;
iamque infundendum capiti sic collige nardum.
Omnia, quadrifidis quae terra amplectitur alis
300 in medio librata poli, vel quicquid ubique est
pondere, mensura, numero motuque, creavit
trinus et unus apex. Haec maxima credulitatis
est species, haec orthographae penetralia sectae
incole septeni nexu velata sigilli
305 firmiter et nulli mendarum pervia fuco.
Sed patris ingeniti genitus sine tempore natus,
cui in deitate quidem conregnat spiritus idem,
missus ab arce poli reparavit perdita mundi
semina factus homo, ne prima periret origo,
310 quae permulsa necis serpentis fauce trilingui
in misera morte marcebat saecula quinque.
Ergo ubi collectum senarius impulit aevum,
et provisa prius involvit tempora cursus,
optimus anfracta perculsus imagine plastes,
315 ne peregrina suo plausisset gloria facto,
voce paranymphi Gabrielis rite paratum
virginis ingressus thalamum deus atque homo verus
exiit, ut veterum promisit lectio vatum.
Quid loquar, auctori quantum assurrexerit orbis,
320 cum suspensa cibo faveant animalia Christo?
Visitur angelicae pastoribus oroma turbae;
stella maris famulam videt ad praesepia stellam
se peperisse Deum sapiens in ture magorum.
Non tamen humano deitas ita clauditur actu,
325 portet ut illa tuum quiddam minuendo suorum;
quin tua propter te clemens acceperat in se
plena quidem veteris sub lege redemptio legis.
Hac igitur gemina matris genitique medela,
morbida pestiferi vacuante chirographa ligni
330 livor abit veteris vita redeunte veneni;

294 praecipue *Pez* 296 abscisura *Harster* 297 fraglantia *ms.*

et quia sic prisci deleta est cautio scripti,
forte novella prius rediment concambia faenus.
Quod si fermentum succrescere cura veternum
arcet, ut anniculi cum lactibus immolet agni
335 azyma, iam mundae celebratis pascha farinae,
quod pater in sacram per natum sustulit aram.
Cur tibi legiferi tabulas et verba Moysi
exsequar et populum manna ningente refectum
caelitus aut siccas reflui Iordanis arenas?
340 Nam si forte sitis vivae patrimonia sortis,
placabis verum superato gurgite Iesum,
qui mundo stellisque prior solisque nitore
splendidior, postquam quinquennia sena replevit,
assumptae spatium carnis, baptismatis amnem
345 ingressus per pneuma suum scelus abluit orbis.
Quid tibi virtutum referam monimenta tuarum
scripta manu domini vitae caelestis in albo?
Non est ingratus servili munere Christus.
Unde ut plena tuae cedat victoria dextrae,
350 ad strepitum belli tunica vestire trilici.
Qui tamen intactae sitiet cunabula sponsae,
emplastro fontis obducens vulnera carnis
et veteres maculas rudis ipse renascitur infans.
Ergo age, dextrarum si vis comes esse viarum,
355 elice tam lassis baptismi pocula membris.
Sed quia fluctivagum longe ferit undula portum,
ad legem domini liquido recreaberis imbri.
Haec, quem prima tuis industria suaserat annis,
introitum iustae pandet sorbitio vitae,
360 et quae mortalem fallit querimonia prolem,
non dilata tuam minuerunt praemia laurum.
Centuplicanda tibi post huius lucra talenti.
Si tibi sint monstri mores et inania gentis
verbera purpureae pretium referentia palmae,
365 in cruce suspensum pro te cognoscito Iesum ».
His dictis reserans actutum lumina cordis
et tergens patulas decussa nube fenestras
iam iam Christophorus Christum, cui totus adhaesit,

335 mundet *Pez*

officio manuum supplex in vota vocavit,
370 ut proprios dextro confirmet numine iussus
seque clientelae talis dignetur honore.

III. NICEA E AQUILINA

liber IIII, 55-177

Forte aderant geminae praeconis voce puellae,
quas natura potens cum pollice finxit honesto
vultibus et membris redimitas flore decoris;
375 sed quoniam nondum cecidit cultura deorum,
postquam prima suos pubertas attigit annos,
Idaliae Veneris incesta lampade tactae
coeperunt pariter celebrare lupanar, easque
ipsa cupidineo tinxit Libitina veneno,
380 illecebris sanos ut possent vertere sensus,
dum columen invenum mutaverit ignis amorum.
Hinc igitur confisa suis vindicta medelam
regia consiliis, ut vel Sodomita libido
cincta Gomorrhaeis facibus caliginis atrae
385 fumo verbigenam fuscaret forte lucernam,
laetitiae frustra surridens vultibus atque
difficilis fidei spondens pro munere censum
seque operi illarum suffragia certa daturam
spei macrae gerulas in carceris abdidit umbras,
390 qua sacer ad dominum vigilavit praedo luporum
a terra geminas tendens ad sidera palmas.
Atque ubi iam foribus regina Libido sub ipsis
insidias fraudesque suas meditata latenter
excitat ignivomas fumanti fomite taedas,
395 ecce sub adversum statuit vestigia vultum
virgo Pudicitia referens munimina tuta
pectoris et fido spem collatura sodali
emicat ac primum flagrantem fervida pinum
discutit opposito clipei septemplicis orbe
400 atque minata ferum sublato vertice contum

377 Dedaliae *Pez*

dentibus infrendens haec intonat ore modesto:
« Tune meis ductum laribus gremioque refotum
ad Veneris spumas, insana Libido, reducas?
Anne oblita tibi pudibunda foedera Iudith
405 non hoc pacta modo? Quae postquam legis in umbra
marcida sopiti transfixit colla tyranni,
cartallum festina suum cervice recisa
te pereunte domum victrix reditura gravavit
incolumisque suam duce me repedavit in urbem.
410 Quid tibi magniloqui referam nomen Danielis,
quem nostra ducente manu ieiuna leonum
non tetigit rabies? Numquid te scire Susannam
dissimulas, quae fallace sub pignere amorum
praebuit extentum nostro pro nomine collum?
415 Sed cum lictoris inscripta fronte machaeram
opperiens oculos ad sidera tolleret insons,
iudicis angelici meruit sermone levari,
sicque sacerdotum periit fallacia tecum.
Num recolis, quod, iam dudum cum virgo Iohannes
420 coniugio celebri sponsalia laeta pararet
id decoris, summi ne casta puerpera patris
defuerit visura sui magnalia nati,
inter delicias divino flumine potus
inque meum dulcem declinans pectus amorem
425 immaculata sequi vestigia maluit agni?
Quid iuris tibi stella maris benedicta reliquit?
An calet exstincta refluis cervicibus hydra?
Num bellum molita sitis concurrere mecum?
Congredior, ne tu quemquam moritura lacessas ».
430 Haec ait et calidum perfecto vulnere telum
adducens nitidis remeavit in aethera pennis,
atque repercusso micuere ergastula Phoebo.
Talibus attonitae bellis usuque puellae
deiciunt maestos prostrato corpore vultus,
435 horaque praescriptum tangebat tertia punctum,
sed nec aethereas sustollebantur ad auras,
donec iam medium lampas succendit Olympum;
tunc etenim impletis surrexit in ordine votis

433 visuque *Pez*

spermologus pavidasque videns post terga sorores
440 sic placidis animum dictis vultumque serenat:
« Quaenam, filiolae, corrugat ineptia frontem?
Laetitiam revocate animis maestumque timorem
et nebulas relegate procul: nihil ecce pericli est.
At minime vester transmissor inultus abibit,
445 cum censura brevis facinus deliberat orbis.
Sed quia supplicii nostras intrastis ad umbras,
quid vultis, vel qua rerum ratione venitis,
hactenus aut vestram instituit quae regula vitam? »
Protinus hanc seriem demissa voce sequuntur:
450 « Eheu, per totae iucundum tempora vitae
duximus obscenum celebrare libidinis antrum;
sed quod pro nostri rediit mercede laboris,
vestis erat nudis et larga refectio siccis
faucibus et captae satis ampla redemptio plebi.
455 Unde tuam nostris faciem ne subtrahe plagis,
ut medica succisa manu contagia morbi
effugiant habilem nobis missura salutem.
« Ergo » ait « expulsis nostro medicamine naevis,
intima qui vestri scalpunt penetralia cordis,
460 in commune Deum summi veneremur Olympi;
collaque vestra sibi mox ut devota videbit,
spes comitata fidem vobis dabit ecce salutem,
quandoquidem sub divino canit ore prophetes:
Vivo ego; peccantis mortem nullabo videre:
465 id libet, ut dignam subeat conversio vitam.
Hoc etiam nobis divini spiritus oris
dona salutaris veniae fideique reliquit
exemplo: decies denis si pastor ab agnis
unum perdiderit per devia forte viarum,
470 nonaginta novem per pascua nonne relictis,
in silvas saltusque redit clamando vacantes,
transfuga donec ovis ad notae cantica vocis
approperet laeti scapulis revehenda magistri?
En ego fida gregum custodia spesque meorum:
475 cum tenerum nostris incuria fecerit agnum
excursare casis, solitam si quando redibit

473 approperet *Harster* revocanda *Pez*

implorando manum, satagam praebere lacertum
vestri etiam sexus venialia signa tenemus;
nam dominus plantas meretrici praebuit almas,
480 quas lotas lacrimis unxit tersitque capillis,
et rediit veterum maculis exuta malorum.
Quae mora? Iam serum succendit vesper Olympum,
et numerum stabulis pastorum cura reponit.
Ergo fidem revocate simul, ne forte luporum
485 his saeptis paret excubias furtiva simultas ».
Talibus edoctae signis veniaque puellae
idola depulsis procul abiecere columnis
et verae lucis se exsultant pignus adeptas
inclita veridici iuxta praedicta videntis
490 in tenebris nitidi radios cognoscere solis
vixque didascalicae complentes murmura linguae
nectebant sacras per noctis tempora causas
et maerent tarde flectentem plaustra Booten
certae pro domino cuicumque subire periclo.

IIII. IL SUPPLIZIO DI CRISTOFORO

liber VI, 94-243

---

495 Rex autem talis acidus dulcedine mellis
hymnologum domini, manibus pedibusque ligatis,
extendi et graviter caesum per verbera ferri
extemplo cessante simul cum casside inuri
praecipit ignita miser ignotusque lanista.
500 Haec persona trium, quos consultura gravabat,
turbatis suffusa genis non passa virorum
ingemit, et quamvis magni de prole tyranni
florida primorum gradibus polleret honorum,
certa tamen, qualis exspectet adoria Christi
505 asseculas, et quanta suis stet laurea dextris,
assumptura tuum, capitalis littera, signum
derogat imperiis huiuscemodique furori.
O rabiem, rex Dagne, tuam, quae tale iubebat
supplicium Christi famulo sine more parari!
510 Heu malefida bonis et prospera fata malignis!

Talibus eloquiis pulchram per vulnera mortem
imperio titulante petunt caeloque fruuntur.
Laetior at tantis ad Christi templa sacerdos
oblatis calidas ita praesulis aggerat iras:
« En suffire mihi maiora pericula nosti?
Praesto expecto tuas, quia sunt mihi vita, procellas,
et mage nectarei mellis dulcedine suaves.
Protinus Aetnaeam discludens Mulciber umbram
praebuit Aeolios regi cum forcipe folles,
continuoque novum cudens insigne Pyracmon
propositis chalybem doctus formare figuris
bis sex ulnarum iussit conflare scabellum.
Nec mora, nec requies; incumbit fervida massis
sedulitas invenum, donec pro velle tyranni
sistitur in mediis scamnum letale plateis.
Gaudebat tali iam carnificina metallo,
et ceu delphinum fuerit tostura marinum,
ferrea candenti cratis supponitur igni,
extensusque super Laurentius uritur alter;
inde ut maiores eructent ligna tepores,
auxit flammivomas olei suffusio prunas.
Sed cum iam in cineres decresceret ignis acervus,
aridaque emisso nigrerent nubila fumo,
praeco dei roseam servans in imagine formam et
libera consumptis extendens bracchia poenis,
namque modo liquidae defecit machina cerae,
in vultu populi canit ista piacula regi:
« Iste rogus, quem calonum mihi turba parabat,
tecum spurcitias comedit punitque deorum;
nam velut a primo haec suspendo pericula flocco ».
His dictis subita raptus caligine mentis,
novit enim in ventum sese fudisse laborem,
corruit in faciem de primi limitis hora,
donec nona suum complevit linea cursum.
Et vix ut gelidos recreavit anhelitus artus,
immemor aeterni casus iam in labe secunda:
« Num tibi sufficiunt animae, fera pessima », dixit
« quas intempestae subvexerat orbita nocti

542 inventum *Pez*

temonem comitata tuum? » At Theosebius ista
supprimit: « Ergo meum sectatur gloria currum
maior, ubi aurati princeps auriga flagelli
ire monet nostros vulgo comitante triones.
Anne venena tuae mihi cantas, praedo, medelae?
Sic mihi gratificas inclinet Iuppiter aures,
hoc capitale scelus haec crastina diluet hora,
atque tua reliquum morte exemplabo venenum;
interea tutas da sub custode loquelas ».
Et iam candidulam fugiebat Lucifer auram,
utque iubar terris sparsit surrisio solis,
ducitur ad regem Syriae clarissima lampas
nullibi nocturnae caliginis obsita pannis;
cumque sibi geminam proponeret alea sortem
arbitrio caecata suo, haec quid senio dexter
afferat intentans, damnosa canicula quantum
raderet, haec tabulae retulit responsa magistro:
« Inter propositos disconvenit ecce lapillos:
arens namque tuus, sitilentus et anomus errat;
at satius nostram tinxit baptisma beryllum,
quam mihi perpetuo firmavit chrisma sigillo,
ne me surripiat furum cautela tuorum ».
Archia tum imperii haec non passa diutius infit:
« Civibus o talem superis dignum periphrastem!
Ante palatinas, pueri, defigite portas,
hanc, quam nostra reis statuam mensura pararet,
vosque, sagittiferae calamos iactare Dianae
in lustris soliti silvestribus, hunc religatum
durius, ut meruit, missis punite sagittis,
artubus ut punctim transfixis ipse meorum
Eutyches haec secum teneat monimenta deorum.
Attemptabo etiam, si, quem colit eucharis ille,
abductum manibus nostris gravibusque sagittis
hunc rapiat fortasse Deus cum sospite vita ».
Protinus adducto consistunt corniferi arcu
et iaciunt ternas paribus nervis catapultas
in famulum domini a prima clasendicis umbra,
occasum solis donec duodena monebat.

561 nullubi *Harster*

Iamque tyrannis ovans fidei credebat alumnum
id iaculis suprema pati; sed dextera Christi,
omnia depulsis quae providet ulcera morbis,
590 quaeque diabolicas pellit de corde sagittas,
supplicii miserata modos hastilia ventis
ingerit a dextris suspendens atque sinistris,
nullaque martyrii pignus praestrinxit harundo.
At cum maiores caderent de montibus umbrae,
595 lunaque mortalem solvisset ubique laborem,
arida monstriferi praecepit iussio Dagni
laurigerum vitae succedere carceris umbrae,
ne forte a populo sera sub nocte solutus
evadat; nam christicolae pars maxima plebis
600 exceptura suum circumstitit undique corpus;
his petit hic cenas, invisit et iste catenas.
Et iam decutiens Oetaei verticis umbras
lucifer a summae processit collibus Idae
clarior, et caelum patuit cum sole serenum.
605 Ergo ubi mortales revocavit Apollo labores,
Dagnia propositi spes fervida lactibus agni
in se divinae ferulas ita concitat irae:
« Immo » ait « ista tuum debent mihi tela cruorem,
nec satis erit temptare tui suffragia divi ».
610 Protinus egressa pharetras acontia vindex
lumine frustratum regis perstrinxit ocellum,
et cecidit praedo miti percussus ab agno.
At compassus huic Christi vernacula dixit:
« O invidia seducte tua, nihil haec tibi prosunt
615 proelia; tu nostris adhibe sermonibus aures
enucleabo tibi, quae nobis visio somni
a domino transmissa tulit. Cum crastina punctum
lux videt octavum, gratam portabo coronam;
cumque meum funus haec credula turba sacello
620 ingerat, ipse lutum nostro de sanguine parvum
dilue et imposito pro Christi nomine visum
suscipies tenebris fidei splendore fugatis ».
Nox erat, et notam postquam lux attigit horam,
praeco dei superas iam victima dignus ad aras,

588 iis in iaculis *Pez* 603 a summo *Pez* 621 dilue *Pez*

625 antea suppositum quam framea sanguine collum
imbueret, sanctae solvit commercia linguae:
« O cuius maculas abolevit gratia nostras,
haec precibus nostris confer solacia terris,
ut quaecumque meum sepeliverit arida corpus,
630 grandinis atque tuae fluctus non sentiat irae
flammae sive famis et acredine libera pestis,
quique diabolicus morbique gravedine pressus
id loca votivas intret referendo querelas,
incolumis per me patriam mereatur adire ».
635 Haec ait et vocis audit responsa supernae:
« O benedicte, tuis tellus quaecumque beetur
reliquiis, quicumque tuum vel nomine solo
obsecrat auxilium, sospes feret omne rogatum ».
Interea gladio collum feriente corusco
640 incola fessus humi in patriam remeavit Olympi
sanxit et octavas tibi, rex auguste, kalendas;
nec dubium angelicis susceptum rite coronis,
quem benedicta sibi selegit adoptio Christi,
gloria cui totum, laus, virtus honorque per aevum.

633 ea loca *Pez*

DE GESTIS WITIGOWONIS ABBATIS

DI

PURCHARD DI REICHENAU

Il monastero di Reichenau. In un'isola sul lago di Costanza e appunto nel bacino più angusto o *Untersee*, che ha appena l'ampiezza di sei chilometri, presso il Reno si scorgono ancora le rovine del monastero di Reichenau, *Augia dives*, a causa delle grandi ricchezze o *insulanense monasterium*. Un feudatario tedesco Sinlazo, circa il 724, fece dono dell'isola al monaco Pirmin, che, secondo la leggenda, dopo avervi cacciato i serpenti che l'infestavano, vi edificò un grande cenobio di benedettini. Lo governò pochi anni, perchè Tisaldo, duca di Svevia, conoscendolo amico di Carlo Martello, lo costrinse a partirne. Gli successe Etone, suo discepolo, poi vescovo di Strasburgo; e al tempo degli altri abati Ernfrido, Sidonio, Giovanni e Waldo la comunità monastica s'accrebbe, s'ottennero tenimenti rurali e privilegi, si costrusse e dedicò solennemente la chiesa, e gli abati furono di diritto principi dell'impero. Il monastero ospitò Carlo il grosso, che vi fu sepolto, ebbe una residenza imperiale e ricevette il dono della reliquia del sangue di Cristo in un'ampolla *ex lapide onychino*, che Azan, prefetto di Gerusalemme, avrebbe spedito a Carlomagno. Rapine e assedio funesto subì l'edificio durante il governo dell'abate Eriberto a causa di Burcardo di Alemagna e i monaci furono esiliati, ma riparò i danni e diede nuova fama al cenobio e alla scuola l'abate Witigowo 1).

1) *Abbates monasterii Augiensis* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, II, 37-39; IAFFÈ, *Bibl. rerum Germanic.*, 1866, III, 702; *Gallia christiana vet.*, IV, 106; I. MABILLON, *Acta S. Benedicti*, III, 699, IV, I, 748; O. F. SCHÖNHUTH, *Chronich des ehemaligen Klosters Reichenau*, Freiburgi. B., 1836; L. SPACH, *L'île et l'abbaye de Reichenau*, Strassburg, 1869; A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, 315-324, Leipzig, 1887; E. EGLI, *Kirchengeschichte der Schweiz*, Zurich, 1893; R. BRANDI, *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Abtei Reichenau*, Heidelberg, 1890-1893; C. S., *Peintures murales du Xe et XIe s. à l'ancienne abbaye de R.* in *Gaz. de beaux arts*, 1885, B, 31; A. MARIGNAN, *Les fresques des églises de Reichenau*, Strassburg, Heiz, 1914.

Il poema. Autore del De gestis è il monaco Purchard, che fu detto *versificator non infelix* e che *praefecit*, forse come priore o cellerario, non già come abate, il monastero dal 990 ai primi anni del secolo XI. Egli ebbe l'invito a scrivere il poema in onore di Witigowo dal capitolo, *senatus Augiensis*, ma vi s'indusse quasi a malincuore, *iussione coactus* per un simulato sentimento di modestia, quando il partito che favoriva il grande abate era prevalente. Witigowo, successo a Ruotmann, che aveva avversato i monaci di San Gallo, governò dal 983 al 997, anno in cui, non sappiamo per quale ragione, fu deposto, e attese con ogni cura a raccogliere i tesori dispersi, a rivendicare i *praedia* usurpati e a costruire e ornare il chiostro e le chiese. Perchè delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi rimanesse memoria Purchard, che fa cenno dell'incoronazione in Roma di Ottone III, dovette comporre tra il 994 e il 997, e forse fu riveduto e limato lo scritto, quando già Witigowo era stato deposto.

Il poema ci è pervenuto in un unico manoscritto di Reichenau, ora della Biblioteca di Karlsruhe n. CCV, fol. 71-84, che è un codice miscellaneo scolastico membranaceo della fine del X secolo. Comprende 549 esametri leonini con cesura media, rima o assonanza, ai quali s'aggiunge un supplemento di 57 versi, appostovi due anni più tardi; ed è in forma di dialogo narrativo tra il poeta, cioè Purchard, e Augia, cioè il monastero, che è rappresentata come la sposa dell'abate Witigowo. Precede il poema una lettera in prosa *reverendissimo patrum Augiensium senatui*, in cui l'autore, dopo aver chiamato se stesso *horum omnium stolidissimum, qui nec flosculo exarescentis foeni nulla ratione possum comparari*, afferma dolergli sempre *somno pigritiae deditum, imis incumbere, ac numquam ad aliorum matura studia me ipsum erigere*, e però con trepidanza s'accinge a soddisfare il desiderio comune dei monaci.

Rivolgendosi ad Augia il poeta osserva che nessun luogo al mondo può paragonarsi all'isola di Reichenau, che è detto a buon diritto il luogo di riposo o *torus* di Maria; perciò essa abita in pace nell'opulenza. Ma Augia risponde che egli parla come un fanciullo, quasi non sappia che il suo sposo Witigowo la lascia sola, inconsolabile come una prigioniera. E poichè il poeta ribatte che non si deve dar fede ai lamenti e ai pianti d'una donna, Augia adirandosi ricorda che dopo la morte di Ruotmann fu senza difesa e protezione, spogliata da uomini senza legge, tanto che i suoi coloni le chiesero si rimaritasse con chi da vero potesse proteggerla. Le indicarono come futuro sposo Witigowo, che poteva esserle utile per l'opera e per la dottrina e che già le ha reso in parte l'antico splendore. Il poeta domanda dove si rechi di

tratto in tratto il suo marito, partendo dal chiostro, e con quale intenzione la lasci sola; ed essa risponde che si porta alla reggia presso il re e vi resta lungo tempo, perchè l'uno si compiace de' discorsi dell'altro. Si chiama perciò la bocca del re, e là dimentica la sua sposa. Se torna, si trattiene appena come un ospite, che passa la notte in un albergo, e tosto riparte per Roma a sciogliere un voto. Sicchè ad ogni apparire in Reichenau, appena ha detto ai suoi fratelli *salve*, soggiunge *valete*. Vero è che non poco tempo l'occupa nel visitare i feudi e i tenimenti, nel dirigere le costruzioni nuove, specialmente a Schleitheim e a Fungigen, dove s'eleva per lui una bella chiesa e un altro chiostro. Ma il poeta interrompe chiedendo se i viaggi alla corte e a Roma hanno avuto buoni effetti. E si risponde che ha ottenuto dal pontefice la conferma degli antichi diritti e privilegi, che ne ha riportato la reliquia del sangue di Cristo in un vaso cristallino e che altri vantaggi se ne sperano. Pertanto il poeta si congratula con Augia di un tanto sposo, che ha superato in virtù e munificenza i suoi antecessori, e la prega ricordargli gli edifici, le possessioni, le ricchezze, di che Witigowo è stato prodigo al monastero. Pitture, lampade, reliquiari, dittici e polittici fregiano la bella cattedrale consacrata alla Vergine, e le aiuole del giardino, i boschi e le fonti rallegrano la solitudine. Voglia il cielo conservare un tale abate, per il quale il poeta rivolge a Dio una fervida preghiera!

L'ultimo tratto del poema, che non è più a dialogo, accenna alle altre opere edilizie compiute nell'undecimo anno di governo, al tempo di Witigowo, come il palazzo imperiale e un nuovo tempio, e parimenti si ricorda il viaggio dell'imperatore Ottone III in Roma e il corteo di Svevi che l'accompagnò e ricondusse poi l'*aureus abbas* in Reichenau. Tali onori e tali manifestazioni di gratitudine lo compenseranno del dolore che gli procurarono i superbi.

Il De gestis è scritto in forma drammatica, forse perchè fu in verità rappresentato o declamato da due interlocutori in una delle festose accoglienze, con cui Witigowo era ricevuto al ritorno da uno de' suoi viaggi. Secondo l'uso benedettino i monaci solevano accorrere nell'atrio a dare il benvenuto all'abate, quando rientrava nel monastero dopo una lunga assenza, e forse in tale occasione un giovane monaco, solennemente decorato delle vesti e degli attributi rituali, sosteneva la parte d'Augia, mentre Purchard o altri rappresentava la parte del poeta, dialogando con lei. Che il poema fosse composto quando Witigowo era assente, risulta dall'avere il capitolo e non l'abate commessa l'opera al poeta, il quale al consueto saluto di cortesia, che si porgeva al sopravveniente, a causa de' fatti di quegli anni, avrebbe dato una

maggiore estensione e la forma drammatica quasi d' un *miraculum*. Ciò soprattutto sembra potersi argomentare da una miniatura, che è sulla pergamena del manoscritto avanti il testo, in cui è ritratto Purchard, il *rusticus poeta*, prostrato in terra, in atto di parlare ad Augia, alla presenza della Vergine, di Cristo infante, di Witigowo e di san Pirmino, quasi che l' artista abbia riprodotto la scena della recitazione, quale si svolse avanti ai suoi occhi nell' atrio del chiostro.

Tutto ispirato alla realtà storica, senza esuberanza di sentimento o vana erudizione, il poema in verso facile e risonante, d' inflessioni armoniose e con immagini rapide ed efficaci, ci si mostra più che lavoro di scuola, espressione di partito, quasi un' apologia di Witigowo contro i suoi avversari. Il testo, che segue, è conforme a quello del Pertz con poche varianti 1). La lezione del codice è spesso riferita in nota.

1) *De gestis Witigowonis abbatis* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, IV, 622-632; E. G. VOGEL, *Die Bibliothek der benedictiner Abtei R.* in *Serapeum*, 1842, III, 1-14, 63-64.

I. LE SVENTURE D' AUGIA E LE MISTICHE NOZZE DI WITIGOWO

versi 1-129

Poeta. Inquisita refer quid plores, Augia mater,
auctrix cunctorum Domino donante bonorum;
vertice crispantes aut quid divellere crines
tu conare, genas aut dilaniare tenellas?
5 Quidve rigans lacrimis malas residere videris,
vultu summisso, veluti sub carceris antro?
Quid pia mater habes, quod sic tua tempora defles,
aureolae pacis semper vernantia ramis?
An donis Domini vis sic ingrata videri,
10 anne recordaris, niteas quo stemmate lucis?
Ipse tibi talem quoniam concessit honorem,
semet in orbe locus de quo non iactitat ullus.
Nam pietate sua sic disponente, remota
omnibus e terris, spetiali pace quiescis,
15 libertate potens, terrena negotia spernens,
solius Domini tantum sociaris amori,
quod libertatis laus creditur esse perennis,
servitioque sacrae fervens devota Mariae,
dignus in terris eius thorus ipsa vocaris,
20 quod speciale decus tibi contulit ipse benignus,
inspirata sacro genuit quem pneumate virgo.
Cur non exultas, opibus quae plena redundas?
Quod super astra volat, quidquid maris unda ministrat,
si quid gignit humus, tis suppeditatur in usus.
25 *Augia.* Fili, quid loqueris? puer es, puerilia dicis.
Quid me vexari luctu mentiris inani,
cum me despiciat sponsus solamque relinquat,

8 auraeolae 24 *per* tui

acsi captivam, nullo solamine fultam?
Poeta. Ut mos est puero, si nunc puerilia dico,
est mihi dicendum, nulla racione silendum,
numquam femineis credi debere querelis;
sed, de quo sperni videaris, prode roganti.
Augia. Credo, tui cordis non est presumptio talis;
nescio sed cuius solamine tutus alius,
plasphemas audes me contra mittere voces.
Non tamen hoc miror, cum sponso spreta relinquor,
me vilem precii retinent quo iudice cuncti.
Sed non sum vanis mulier clamosa querelis,
perfectae fidei volo qui succumbere legi,
pulcher apostolico quam laudat dogmate sermo
dicens: « Vir talis, qui non datur esse fidelis,
debet salvari fretus muliere fideli ».
Et veniet tempus, quando devictus amicus
languet amore meo; remeat, stabilisque manendo,
congaudendo suae sua tollit gaudia sponsae.
Tuque tui similes, post foedera tanta, calones,
non estis ausi me voce lacessere turpi.
Poeta. Qui sub iure tuo servili compede vivo,
debeo, si merui, te precipiente feriri;
nam decet, ut propriis dicionibus ipsa fruaris
atque regenda regas tu, non aliena potestas.
Augia. Non aliena mihi possunt haec iura videri,
in quibus ipsa potens sum sponsi sceptra capescens,
tantum si stabilem mecum retinere valerem
hunc preceptorem, virtutum flore nitentem,
qui mihi totus amor sacer et moderaminis auctor
claret, propterea sine quo non est mihi vita,
nam sitis igne pio magis uror eumque bibendo.
Poeta. Cum stulte fusis a me sis lesa loquelis,
territus inde meus coepit decrescere sensus,
ac ad quae loqueris mihi surdo non patet auris.
Fac, rogo, quapropter, tibi quod sapientia mater
suadendo iubeat: sonti tua dextera parcat;
in veniae donis mihi sit correptio dulcis.
Augia. Esto securus, quoniam patientia virtus

35 *Conforme la pronunzia per* blasphemas 39 *per* quae *o* quia

me docuit verae convitia spernere queque;
rebus in adversis nec abessent prospera mentis,
si sponsus solum vellet sibi vivere mecum
continuus, stabilis, nusquam pergendo localis.
Poeta. De pietate tua confidens, obtima domna,
ex his quae dixi veniam me posse mereri,
quae nunc ignoro de te perquirere tempto.
Dic mihi, Ruodmanni post funera, patris amandi,
qui diversorum tibi dotes auxit honorum,
sed pro morte sua viduatis vestibus usa,
quid sit quod thalamis iterum sociata fruaris.
Quis vel quantus erit, quem sic tuus ignis adurit,
aut quando taedas celebrasti, dic, rogo, tantas?
Quae sic obscurae me tunc tenuere latebre,
quod non me tantis licitum fuit adfore festis?
Augia. Haec si nosse velis, penetrale revisere mentis
te iubeo; pateat tibi, quod mea dictio firmat.
Quod me coniugiis iterato foedere cernis
innexam, vita postquam privabar amata
Ruodmanni patris, mihi qui largitor honoris
augebat dotes sub gaza divite pollens,
ut ne mireris per dicta futura moneris.
Nam me cum solam, nullo custode, relictam
sentirent homines sub iniqua peste latentes,
in me nullus erat quia vindex, arma movebant,
rebus me patriis, eversis funditus arvis,
privantes, tractu sub praedae, flebile dictu!
Aequabatque solo me sternens dira cupido
illorum, quondam coeli super astra levatam.
Ambicione pari nec non in pectore capti,
praedia sub scripto, mihi tradita tempore prisco,
nil sibi iustitiae servantes, obtinuere.
Talibus in furiis impune furentibus illis,
sedi deplorans, pectus manibusque cruentans;
nam fuit augmentum luctus geminata malorum
sors, funus patris, funestaque preda latronis.
Sed tamen e tanto tractabam plurima damno.
Inter tot casus defensor cum mihi nullus

66 *per* vere 67 prosera

staret, quo talem possem superare laborem,
105 devenere mei turbato corde coloni
acciti de me, mihi consiliumque dedere
utile, quod signis ratio firmabat apertis.
Nostrum communem nam me replicante laborem,
illorumque mei per casus damna videri;
110 « Mater, consiliis » dicebant « utere nostris.
Exagitent lites si te bellique furores,
nec tibi, nec nobis nullius summa salutis
adsit, fautoris nec spes solatia dantis,
te magis obtamus, quod honestius esse probamus,
115 huic desponsari, cuius dicione tueri
possis, raptori maneas quam pastus hianti;
res etiam nostrae cuius munimine salvae
tutentur nobis sub pacis flore prioris ».
Tunc ego conquirens, has coepi promere voces:
120 « Dicite, filioli, si vir queat unus haberi
inventus, mundo qui conversetur in isto,
talis vel tantus, virtutibus undique septus,
ut pacem capiam, cui certo foedere nubam,
atque fugans hostes nobis hucusque nocentes,
125 robur virtutis sponsi gerat ipse prioris ».
Tunc monstrabatur, qui nunc superesse videtur,
vir magni meriti, laudamine congruus omni,
Christo dilectus, domnus Witigowo vocatus,
utilis in lingua, cui sancta sophya magistra.

II. I DONI DELLO SPOSO

versi 253-430

130 *Poeta.* Mater, mira refers muliebri pectore merens.
Gaudia laetitiae tibi tergant vivere triste;
convenit hoc pocius sub patris laudibus huius,
id non contemptus, sed honor tibi dicitur auctus.
Intendit recte, regum secreta tenere,
135 ut sit principibus pariter perfectus amicus;

106 *forse* ad me

inde potens vere tuus est defensor ubique.
Dic, si regificis umquam solamina donis
ille tibi ferret, quando de rege rediret.
Augia. Pretulerat certe; non est mihi posse negare.
140 Nam testamentum, quod per regale sigillum
munitum fuerat, dudum redeundo ferebat,
in quo libertas mea firmaturque potestas.
Poeta. Per quae debet ei dare grates contio nostri;
nam sunt communis liberrima scripta salutis.
145 Hoc ad gaudendum, non tristi more dolendum,
te, rogo, commoveat; quia sic tua sceptra coruscant.
Dic et apostolicos cum viseret ille patronos
Romae, post reditum tibi ferret quale dativum.
Augia. Quod dedit ipse mihi, licet essem pectore tristi,
150 tale fuit donum, quo non preciosius ullum;
in quo ponendo spem, nulla pericla pavesco:
vas cristallinum, Christi de sanguine plenum.
Poeta. Dico laetanter: Gaude nunc, Augia mater,
munere pro tali, cum sis felicior omni
155 mundo; quam felix est et tuus ille fidelis,
subtilis talem tibi qui coniunxit honorem,
in quo, domna, vales culparum tergere sordes,
hostes ac gemini tibi non sunt, crede, timendi.
Et reliquis opibus si te pater ipse beatus
160 non claram faceret, tamen haec data dona notarent,
ut precessores meritis precelleret omnes.
Tantorum laudes operum, Deus, accipe clemens!
Nam quod in his canitur tua gloria lausque probatur,
es qui per patrem dignatus mittere talem
165 Augensi matri, quo plaudant munere nati.
Nobis alternis est sermo sed quia dictis,
horum templorum structuram, quaeso, tuorum
ad laudem Domini quis fecerit, ede roganti.
Pingitur astrorum vario velut ordine celum,
170 sic redimita tuis stellaris et ipsa sacellis.
Hoc decus esse tibi nec prisco tempore vidi,
cum pater in mundo Ruodmannus vixerat isto,
quamvis et ipsius stares ditissima rebus.
Moenia tanta virum peragi sic posse per unum,
175 miror, bis quinis tam parvi temporis annis,

ex obitu numerus quos ordine continet eius.
In meliora locum mutavit quis, rogo, totum
hunc pulchre renovans gemmisque micantibus ornans?
Augia. Pulchrius ut cernis quod fulget in aedibus istis,
180 hoc totum fecit, modo qui mihi proximus haesit.
Nam velut ipse canis, domini de morte prioris
ascendit decimum nunc orbita solis in annum,
quos me predoctae Witigowo rexerat iste.
Ac ut praecinui, licet huc illucque vagari
185 numquam cessaret, mihi rarus semper et esset,
impigre nullum tamen intermiserat annum,
hunc operis facto quin claudere vellet in uno;
et quando cepit vel quando cepta peregit,
nunc tibi colloquiis a me monstratur apertis.
190 Ceperat in primo mihi cum dominarier anno,
est latus aecclesiae levum genitricis ad almae,
fundans eximium devota mente sacellum,
quod Ianuarii voluit sub honore dicari,
coelestis patriae quem fecit amore subire
195 palmam martyrii victrix confessio Christi.
In quo dispositis divinis cultibus aris,
una beate tibi protomartyr, Stephane, Christi
est erecta, preces ut clemens ipse receptes,
quas devotorum tibi fundit contio fratrum;
200 altera, Laurenti, tibi cernitur atque dicari,
tu simul ut votis te rite precantibus adsis.
In medio quarum Witigowo, norma bonorum,
erexit celsam studiis ferventibus aram,
hanc ornans tabula gemmis auroque parata,
205 qua Ianuarii concluserat ossa beati.
In tali primum studio perduxerat annum.
Voces omnigenae dicant: Tibi gloria, Christe!
Ut cursus anni tunc advenere secundi,
divini cultus non immemor ille beatus,
210 pulchre formatam cepit fundare capellam,
porta monasterii qua pandit pervia claustri,
omnibus aggressum demonstrans atque regressum.
Quam sub Pirminii sacravit honore beati,

183 *per* praedocte 195 confesio

qui pastor primo me rexit amore paterno.
215 Inde morans operi nil, iunxit moenia claustri,
hic ubi circuitus fuerat non rite peractus,
hac Ianuarii supera de parte beati
culminis aecclesiae, quem tum perfecerat ipse,
atque gradus saxo fecit post ista polito,
220 scanditur aecclesiae per quos ad limina portae.
Picta manet muro necnon genitricis imago,
in gremio Christum gestantis, pignus amorum,
quam graduum fratres proni super alta iacentes,
orando tangunt, ac sancta per oscula lambunt.
225 At latus ad dextrum signat pictura beatum
evangelistam Marcum, faciemque decoram
fert Ianuarius levo sub margine pictus,
orat quos ambos devotio nostra patronos;
pingi quos ideo voluit domnus Witigowo,
230 ut defensores defendant undique tales
nos ex insidiis his adversantibus hostis.
Iusserat et totum pictores pingere claustrum;
sunt illae tabulae, quae per laquearia pictae,
signantes patrum facti monimenta priorum;
235 vivere quod bellis, quae conversatio pacis
illis tunc fuerat, totum pictura figurat.
Introitum claustri, quem verbis ante notavi,
sub forma patrum iussit variare meorum,
quos mihi prelatos fecit prelatio dignos,
240 in quocumque loco soliti sunt cernere primo
qui veniunt, templum Domino sit quale paratum:
« Tu quoque vilescis tanti privata decoris,
ut non una tibi domus est, quae possit haberi
apta ministerio Christi, popularis et ordo
245 nec teneat spatium, sub quo glomeretur in unum.
Iuxta quod possum, nunc est mihi velle benignum;
structurae veteri, modo pars quae tota sacelli
constat, adaequatos forma coniungere muros
aequalis spatii iunctura circiter omni;
250 fiat obumbratum pariter tectumque per unum
illud opus nostrum, superest et quod modo priscum,
et sic aecclesiae firmemus culmina magnae ».
Gaudia tunc animo fateor me promere leto;

eius quod dulci verbo me contigit uti;
255 mecum nam raro verbum permusitat ullum.
« Gratia, domne, tibi! » tum flexo poplite dixi,
« miro qui cultu rerum varioque paratu
me decus esse facis diversis partibus orbis.
Omnia quae placeant, tibi quod sapientia pandat,
260 fac, rogo, fac gaudens, ex ipsis nulla relinquens ».
Plurima quid refero nimium iam tarda loquendo?
Omnia quae dixit, tribus annis ipse peregit,
aequali forma faciens compage venusta
tale Deo templum, quo non spatiosius ullum.
265 Omni structura diverso stemmate fulta,
ut domnus voluit, festinans ipse paravit
huic arcus camyros et subdidit undique sculptos
gipso, sub variis et verno flore figuris.
Fecerat hos sectas et sustentare columnas
270 pulchre de saxis distinctis atque politis.
Tunc opus omne quidem cum perduxisset ad unguem,
laetitia grandi templum sollemne dicari
fecerat in sanctae devotus honore Mariae
virgineique chori, pro nobis in prece proni,
275 et sub apostolicis Petri Paulique coronis.
Largitor studii talis tibi, Christe, volenti
iura potestatis sex taliter indidit annis.
Mox ut septeni devenit circulus anni,
altius arrectam sursum construxerat aulam,
280 sancte, dicata tibi, Michahel archangele Christi,
quae micat Otmaro pulchre pariterque beato.
Quam per utrumque latus firmaverat ille benignus
cum turri gemina, tereti sub imagine facta,
fornicibus curvis per circuitumque reductis,
285 ad quas ascensum monstrat gradus esse supinum.
Has inter, pretii mercatus pondere magni,
cymbala signorum suspendit dulce sonantum.
Ante domus sanctae limen post ista Mariae
excoluit pulchrum, parvi licet aequoris, hortum.
290 Quem cingens muris ac arcubus undique curvis,
fecit terrestrem paradysum luce micantem,

276 Xpe 280 Michahelo 287 dulce *abraso*

qua longe splendet templi decus atque relucet,
huc adventanti nova dans spectacula plebi.
Huius in aecclesiae medio, quam fecit et ipse,
295 in gradibus positam sublimem sustulit aram,
fronte sub adversa quae respicit ostia contra;
ut mox est, tabulam cui tunc prefecerat unam
fulgentem solidis auri de mole talentis.
Per cuius medium speculum patet, ecce, serenum,
300 quod pariter viridis vitrei manet atque coloris;
in quo quisque suum valet apte cernere vultum.
Si quis in aecclesiam graditur vel pervius ipsam
coram se pronus, naturae poscit ut usus,
ecce retro positum rutilat spectabile totum.
305 Talibus in studiis me sic senioris amantis
hoc pergrande decus se clausit septimus annus.
Auctor tantorum tibi sit laus, Christe, bonorum.

GESTA APOLLONII

In Reichenau o in San Gallo fu composto nel secolo decimo un poema latino dal titolo *Gesta Apollonii*, che è un rifacimento dell'*Historia Apollonii regis Tyri*, romanzo latino, a sua volta parafrasi o libera versione d' un romanzo greco del quinto secolo. Il poema è incompleto e frammentario perchè comprende soltanto 792 esametri leonini, ne' quali la narrazione poetica segue fedelmente quella prosaica dal principio al capitolo ottavo; e poichè questa si prolunga per cinquantuno capitoli, è evidente che il poema verseggia appena la sesta parte del romanzo. Sebbene la trama del racconto sia continuata, si svolge in apparente forma dialogica tra due interlocutori, *Strabo* e *Saxo*, che sembrano monaci studenti dello stesso monastero e si chiamano a vicenda *frater* e *sodalis*. Pensò l'Haupt, per ragione del nome, che autore del poema fosse Walafrido Strabo, o almeno, secondo il Duemmler, un suo alunno, che per conferire all' opera una certa fama l'avrebbe attribuita al proprio maestro. Se ciò fosse, anche Saxo dovrebbe ritenersi alunno di Walafrido, da che anch'egli compone e recita i versi, ma non s'intenderebbe allora come questi chiami l'altro *frater* e non *magister*. Forse meglio l' imitazione d' alcuni versi del celebre poeta carolino ha indotto l' oscuro monaco a prenderne il nome e, ad ogni modo, il nome stesso indicherebbe l'origine del poema nel monastero augiense o sangallense. Si può anche congetturare che Saxo sia nome o soprannome, che ricorda la nazione o il popolo a cui il monaco apparteneva. A darsi ragione della forma dialogata in una poesia narrativa si ritornò all'imitazione dell'ecloga vergiliana, molto più che non poche locuzioni di questa e d' altri scritti s' incontrano nel prologo, ma l'ecloga è canto lieve di contrasto, mentre qui, salvo l'alternarsi delle parti, la narrazione procede, fuor che forse in un luogo, regolare e sullo stesso stile. Piuttosto è perciò da supporre che i *Gesta Apollonii* riproducano un *dictamen* o un lavoro scolastico, cioè proposto dal *magister* nella scuola agli alunni, forse da reci-

tarsi innanzi ai *doctores* in qualche solenne ricorrenza e che per la soverchia ampiezza dell'argomento, o per un desiderio di varietà, fu affidato a svolgere a due scolari anzi che ad uno. Questi, componendo di concerto, avrebbero prima con uno schema preciso distribuiti i tratti narrativi tra loro con giusta proporzione, fossero episodi o descrizioni, e poi condotto a termine il poema conferendogli una sostanziale unità. Sicchè mancando ogni motivo letterario del dialogo, i nomi degli interlocutori, anteposti alle singole serie dei versi, significano soltanto l'opera che ciascuno ha arrecato di suo all'edificio poetico intiero. È anche da aggiungere, appunto per questa considerazione, che il poema dovette essere dai due autori condotto a termine e, se ci giunse incompleto, ciò avvenne per lo smarrimento dei fogli del manoscritto.

Circa il tempo, il Duemmler lo giudicò del periodo carolino, osservando che, sebbene i versi leonini in lunghe serie s' incomincino ad usare nel secolo X, pure non mancano esempi di poemi scritti in tale forma nel periodo anteriore. Ma in verità la locuzione latina, i grecismi e la forma stessa dei versi fanno ascrivere con piena certezza i *Gesta* al decimo e non al nono secolo.

Il testo ci è stato conservato nel codice membranaceo della Biblioteca dell'Università di Gand n. 169 (124 suppl.), che contiene 229 fogli ed è proveniente dal monastero di San Pietro della stessa città, ove fu scritto nell'undecimo secolo. È un miscellaneo scolastico, e il poema, che fu esaminato da L. Bethmann, M. Haupt, H. Hagen e C. Bursian, si legge a carte 455-458. L'autore o gli autori o il *librarius* corredarono il testo di glosse marginali e interlineari per chiarire il significato delle voci rare. Una parte di queste glosse N. Schepss, insieme con altre note, che giovarono a correggere la lezione del testo, ritrovò in un codice di Tegernsee, ora della biblioteca di Maihingen, che fu scritto da Froumund, celebre monaco di quel monastero, circa l'anno 1000.

Nel prologo Strabo invita Saxo a cantare, da che l' uno e l'altro appresero l'eloquenza e non debbono tacere i doni di Cristo, ma questi si scusa, dicendo che continuerà volentieri a verseggiare, quando il primo abbia incominciato, e lo esorta a rivolgersi a Dio perchè favorisca la loro prova poetica. Consiglia Strabo che il canto non deve esser troppo prolungato, da che la notte è imminente e, cedendo alle istanze dell'amico, inizia egli stesso, senza protasi, la narrazione.

D'una disonesta e fiera passione, ond'è afflitto il re Antioco, è vittima la propria figliola, la quale desolata rivela piangendo

alla nutrice la sua sventura. Il padre stesso, tormentato dal pensiero non si divulghi il disonore della famiglia, fa bandire che i giovani, che aspirano alle nozze della figliola, dovranno interpretare un enigma ch'egli propone, nel quale è adombrato il suo fallo, col patto che chiunque lo risolva otterrà in sposa la principessa con preziosa dote, e chi si cimenterà senza risolverlo sarà punito con la morte. Molti corrono alla prova, ma invano, e, decapitati, le loro teste sono affisse in alto sulla porta del palazzo. Giunge finalmente Apollonio di Tiro, bellissimo all' aspetto, di stirpe reale e seguace della filosofia di Crisippo, che si fa innanzi al re accompagnato da nobile corte. Chieste le nozze della principessa e propostogli l'enigma, lo interpreta tosto, alludendo apertamente all'ignominia del re. Questi però nega ch' egli abbia dato nel segno e gli concede trenta giorni di tempo perchè ritrovi la soluzione, o si confessi vinto e subisca la pena. Apollonio, preparata la flotta alla partenza, ritorna a Tiro con l'animo disposto a fuggire, ma Antioco invia a lui Taliarco, un suo fedele, a cui ha commesso d'ucciderlo. Questi giunge dopo che il giovane s'è involato al pericolo che gli sovrasta, sicchè non resta al perfido re che porre una taglia sul capo d'Apollonio, farlo ricercare dal suo esercito in terra, mentre egli medesimo a capo dell'armata lo inseguirà sul mare 1).

Questo lo schema narrativo della parte frammentaria del poema, che ci pervenne. Che sia lavoro di scuola attestano l'ineguaglianza dello stile ora rapido, ora prolisso, secondo che dovevano figurarvi i luoghi retorici prescritti, la copia delle descrizioni spesso inopportuna, per le quali si amplia e si distende un fatto che nel romanzo in prosa è appena accennato, e l' uso soverchio e improprio delle comparazioni, delle similitudini e delle perifrasi, che sono indizio del gusto letterario degli scolari ine-

1) E. Duemmler, *Gesta Apollonii*, Berolini, 1877 e in *M. G. H.*, *Poetae latini m. ae.*, II, 484-506; cf. L. Traube, *G. Ap.* in *Liter. Centralb.*, 1878, pag. 883 e in *Neues Archiv*, X, 382; H. Hagen in *Neues Archiv*, IV, 282; C. Bursian in *Jahresber. über den Fortschrift der Alterthumwissensch.*, 1877, 1878, XI, 55; XV, 105; W. Meyer, *Ueber den latein. Text der Geschichte des Apollonius von Tyrus* in *Sitzungsber. der philolog. Clas. der Münchener Akad.*, 1872, pp. 3-28; M. Haupt, *Opuscula*, 1878, III, 1, 22; E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Korländer*, Leipzig, 1876, 404-424; H. Hagen, *Der Roman vom König Apollonius von Tyrus*, Berlin, 1878; *Historia Apollonii regis Tyri* recensuit Al. Riese, Lipsiae, 1871; G. Schepss, *Handschriftliche Studien zu Boethius*, Würzburg, 1881, p. 7 e in *Neues Archiv*, IX, 173-186; W. Thielmann, *Ueber Sprache und Kritik des lateinisches Apollonius-romans*, Speier, progr., 1881; El. Klebs, *Die Erzählung von Apollonius aus Tyrus*, Berlin, 1899, S. 334-337; A. Ebert, *Allgemeine Gesch.*, op. cit., III, 330; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, op. cit., 105, pp. 614-616.

sperti. Vi si avverte anche il ricorrere di espressioni rare, di locuzioni sintattiche oscure e di grecismi, cioè vi si fa mostra di quel corredo retorico che nelle scuole del medio evo era costituito principalmente dalla *concinnitas*, dall'*ornamentum* e dall'*incrementum*. Forse la venerazione per l'antichità classica, si viva ne' più colti monasteri, vinse ogni esitanza nell'animo dei maestri, che non dubitarono d'introdurre con poca convenienza la favola del romanzo greco come argomento tra gli esercizi della scuola cenobitica.

La lezione del testo è quasi sempre quella del Duemmler, spesso non trascrizione, ma interpretazione del codice di Gand. Le varianti del codice stesso sono indicate in nota con G, le note di Maihingen con M, la lezione del Duemmler con D e quella del Traube con T.

I. L'INVITO A CANTARE

versi 1-42

Strabo. Auribus intentis, toto moderamine mentis
quod suadet Strabo, sollerter concipe, Saxo.
Est reticere nefas nobis, cum prompta facultas
perficiat linguas aliquo sermone disertas,
5 sed satius nostrum, frater, protendere sensum,
quam torpore gravi taceamus munera Christi.
Sit pacis tempus nostris sine fine diebus;
sunt post nos alii ludentes carmine dulci.
Pectore sollicito supplex te postulo, Saxo,
10 nunc ordire prior; post hac tenus exto secutor.
Saxo. Non, frater, nostrum, sed tu prius incipe cantum;
succine, si possis; sequitur te deinde sodalis:
in commune patrem, trina deitate cluentem,
cum prece devota rogitemus vi quoque tota,
15 hoc opus ut digno concludat quippe coturno.
Nam si praestantis nil constat munere patris,
qui regit hunc mundum, propria pietate redemptum,
et quo nunc omnis gaudens laetabitur orbis.
Strabo. Me libet acceptis de te, karissime, dictis
20 viribus ad Christum totis clamare supernum.
O pater, aeterno suffultus in aethere regno,
atque tuus natus, dominans aetate coaevus,
spiritus et patri similis, qui iure perenni
nomine divisi, sed non deitate remoti,
25 angelici cives reboant quos caelitus omnes,
ymnos pangentes sanctos pariterque canentes,
cum prece sincera petimus suffragia vestra:
pectora Pegasici potetis flumine rivi.

14 Tota G 26 paritque G

Saxo. Rursus te Christum petimus de virgine natum,
30 angelus intactae quem dixit quippe Mariae;
regia partheniae captasti viscera purae
perque tuum partum dignatus solvere mundum:
omina de caelo nobis demitte sereno.
Hoc strictim nostrae possint finire Camenae:
35 iam satis erit nostra Christo clamasse Thalia.
Postulo te, frater, cantum deprome frequenter,
non me prolixi lasses cum sirmate dicti.
Iamque dies nostris comsumptus labitur horis
et proprius nobis accedunt nubila noctis.
40 Restat adhuc lassis grandis via valde laboris,
quam non sulcatis debemus currere plantis.
Heus age, responde; ne tardes, dulcis adelphe.

II. IL RE ANTIOCO

versi 43-115

Strabo. Rex fuit Antiochus, cordis feritate malonus,
urbem quam fixit proprio cum nomine dixit.
45 Coniugis interea perdens solatia cara,
ipsa defuncta, patrarat crimina multa;
postea flebilibus perduxit tempora curis:
delirans toto limphatur et undique regno,
gaudia quem carae mulsare nefaria natae.
50 Quae nituit specie similis pulcherrima soli.
Et cum iam plenis constaret nubilis annis,
illam forte proci coeperunt quaerere multi,
plurima qui sponsae spondebant munera clarae,
insuper ingentem certant promittere dotem.
55 Sed pater obscoenae stimulante cupidine flammae
incidit ipse thorum cogente furore paternum,
quem luctando furor decepit fraude necator
pugnavitque dolor, pariter convicerat ardor:
excedit pietas fugiens procul inde per auras,

31 parthenę 42 adelphę id est frater M 43 *soprascritto* furialis M 45 suppetia id est solatia M 50 Sole G 52 proci id est petitores M

60 accedunt irae lugubria facta futurae:
assumens crimen delevit patris honorem.
Cum iam perferri non posset energia saevi
Lucifer Aurorae praecessit lumina primae,
cum nisu rapido properabat surgere strato,
65 praecipiens proprios porro secedere dulos
illic secretam se finxit habere loquelam,
trossulus et natae retrusit claustra repente.
Et tunc astantes longe fugere clientes.
Ille fatigatam vix vincens oppido natam,
70 rupit virgineum fervente libidine nevum.
Hoc scelus ut fecit, polluta cubilia liquit.
Nata sed infamis celavit crimina patris,
per pavimenta quidem quae sparsa notaverat idem.
Volvens merentem tristi sub pectore mentem
75 cogitat ex curis animo torpente futuris.
Tunc inprovise nutricem vidit inire
confusa facie coepitque miserrima flere,
et tremor et gemitus totos discusserat artus,
verbis nequaquam poterat convertere linguam.
80 Hanc nutrix dictis affatur protinus istis:
« Dic mihi quid plores, regis carissima proles.
Non animus talis crevit de germine patris:
semper erat laetus, non suevit fundere fletus.
Rem video gestam, quam nemo fatetur honestam.
85 Rex erit offensus, cum venerit auribus eius.
Quod pavimenta notant, cur hoc tua verba coartant? »
Saxo. Ac tunc virgineum pressit stupor undique vultum
et patuit factum prodente rubore nefandum.
Flebilis ac dictis citius responderat istis:
90 « Cunctarum nutrix merito carissima nobis,
verbula quid spargis miserae mihi quidve minaris?
Incassum nostris fletus non fluxit ocellis:
nam sum dementis furiis decepta parentis.
Nomina nobilium mihi perdita nosco duorum,
95 nunc patris et natae periit quia nomen utrimque ».
Nutrix ingentem cupiens moderare furorem

62 energia, dementia M 67 trossulus id est strenuus M 68 fugiere G 69 oppido id est valde M 70 nevum id est nodum M 82 sanguine G

et verbis mentem placidis mulcere furentem,
coepit dulcifluis illam solarier orsis:
« Cur, pia domna, tuis haec audis verba loquelis?
Cur madet et vultus lacrimarum flumine cunctus?
Excute iam furvas animi de sede tenebras ».
Strabo. Haec postquam dixit, virgo suspiria traxit
visceribus motis reclusit et ostia vocis:
« Quid possum fari? quis sordet crimine tali,
quali me nosco? quod iam proferre pavesco.
Sed velut ipsa tui lac pectoris ubere suxi,
sic ergo secretum quod condo miserrima mecum,
assecla cara, tibi non horreo dicere soli.
Ante diem nuptus cepit mihi crescere luctus:
nam scelus obscenum violavit corpus amenum ».
Cogitat econtra pedagoga stupedine tenta,
immani ligmo, pariter sintomate magno:
erumpens luctum cordis tunc prorsus amarum
crinibus ereptis fremuit plangoribus altis,
percutiens pectus collisit acerrime corpus.

III. IL GIOVANE APOLLONIO

versi 183-266

Cum demens iras rex excoluisset iniquas,
limphando totum vastaret et undique regnum,
ceu lupus esuriens, guttur cui grande patescens
et pecus ac homines sorbere cupiverit omnes,
et ferus innumeros praedicta fraude necatos
dampnasset tristi sub pessima Tartara morti,
tempore non multo volvente sub orbe peracto
Tyrus Apollonius, clara de stirpe creatus,
quem tunc primaevum pubes signabat ephebum.
Hic patriae princeps, thesauris valde locuples,
in cunctis fidus, literarum docmate plenus,
mirifice doctus variis fuit artibus auctus.

103 hostia G 111 pedogoga, nutrix M 112 ligmo, singultu, sintomate, sudor magnus M 127 actus G

Fama volans, fraudes prodendo, susurrat in aures
ipsius, Antiochus quas passim gessit iniquus.
Artibus ille suis confidens oppido multis,
classibus instructis in toto littore cunctis,
hortatur sotios naves deducere fidos.
Excrevit multus per littora tota tumultus,
insiluit celsas puppes electa iuventus,
funibus extentis donabant carbasa ventis
et sulcant undas nimio simul impete salsas
et cursus pelagi transitur remige dulci.
Tandem dementis cernuntur moenia regis
et Tyrii iuvenes tollunt ad sidera voces
ac nautae laeti fuerant celeuma secuti.
Intonuit pariter magnis clamoribus aether
et remis limphae validis verruntur amarae.
Quo viso pavidi nimium timuere coloni:
hic cupit archanis fugiens latitare latebris,
ut fugeret sanus mortis plorabile tempus.
Arma parant forti quidam sub pectore, certi
pro patria mortem cara subisse ferocem.
Altera pars aedes conscendit et altera colles.
Demum scutati stabant ad bella parati,
littora cingentes et fortiter arma tenentes.
Iacturam lapidum vulgus faciebat in altum.
Qui tanquam vermes obrepunt litus inermes.
Exoritur multus per moenia tota tumultus:
plangunt se patrum culpis periisse priorum.
Ast unus miles, qui turbas duxit heriles,
longe porrecto fertur sic dicere telo:
« Quo festinatis? pacem bellumve paratis?
Dicite quid vultis, portum non ante tenetis,
vestra nec in nostris haerebit classis harenis ».
Exin Apollonius fuerat de puppe locutus:
« Nostra ciet bellum tibi pauca catervula nullum ».
Extendensque manum dixit: « Hunc cernite ramum.
Pacis enim signum per olivae porrigo lignum ».
Signifer astantes iussit requiescere plebes,

130 magnis G 142 veruntur G 147 subigiste G 152 obrepant G 160 rex *in luogo di* exin G 161 sciet, movet M 163 signum G

165 necnon porrectam retraxit mitior hastam:
fecit securas pueros advertere proras.
Classes subducunt necnon retinacula nectunt
et subito sotii subeuntes littora laeti
cespite sub viridi donabant membra quieti.
170 Ac ibi cum sociis dextras iunxere repertis,
amplexu dulci pepigerunt foedera cuncti.
At puer innumera iuvenum comitante caterva,
vestibus auratis textrino more paratis
indutus Phebum simulat rutilando serenum:
175 ex auro puram gestans flavente coronam
compar divinis spetiebus fulsit herilis,
intrat et Antiochi fastigia celsa tyranni.
Ipsum mirati multum metuere coloni,
ceu Iovis ex alto venisset lapsus Olympo.
180 Ut regis patulas gaudens intraverat aulas,
Antiochus facti non immemor ante nefandi
corde tenus curis cepit fervescere multis;
nam cupit obscenum crimen celare per aevum.
Alloquitur iuvenis regem per verba salutis,
135 protulit et placidas solito de more loquelas.
Tunc rex explorat, verum sibi dicier orat:
« Sunt tibi nubentes vita comitante parentes? »
Praedictus iuvenis respondet talibus orsis:
« Ultima terrenae liquerunt tempora vitae:
190 signavit rapto mortem Proserpina cirro ».
Antiochus dictum rursus promovit ad istum:
« Tempora terrestris liquerunt dulcia lucis,
illorum numen tenet an caeleste cacumen? »
Infit Apollonius, miro sophismate doctus,
195 artibus eximiis qui fulsit domnus herilis:
« Olim convexi linquebant lumina caeli
fortunae fatis ex ordine rite peractis.
Praeterea nostrum, rogo, rex, audito precatum:
ut nuptu propriam mihi tradas, optime, natam ».

191 *dopo* promovit *lacuna* 192 liquer G 193 nomen G 195 actibus G

IIII. L'IRA DEL RE E L'AGGUATO

versi 311-453

200 Ut rex iniustus stomachanti corde funestus
cognovit puerum scrutanti pectore nevum
eius et ardores intus solvisse latentes,
ingemuit curis fervescens prorsus amaris;
formidans factum cunctis patuisse scelestum,
205 quod novit nullum simili cum sorte repletum,
mutata facie polluto carpitur igne
irato vultu coepitque rubescere visu.
Distulerat puerum morti proscribere doctum,
qui divum similis fulgebat domnus herilis,
210 fulgidus aspectu fuerat, sed mitior actu.
Rursus Apollonium tunc rex affatur oletum:
« Es procul a nostri, iuvenis, problemate nodi.
Errando nostrae meruisti culmina portae:
nam tu nec unum potuisti solvere dictum.
215 Ter denum spatium, puer o, tibi reddo dierum,
ut tractans tecum nostrum problema seorsum
pectore sub fido rimeris corde polito;
dum demum nostras remeans intraveris oras
placatis ventis et cautus enigma resolvis,
220 protinus optatae capies consortia natae,
necnon et regnum post me tibi reddo per aevum,
sin autem, trutinae plecteris lege statutae ».
Strabo. Haec ut Apollonius sensit decreta peritus,
pallidula facie defixit lumina terrae,
225 turbidus extemplo merens discessit ab illo,
coetibus iratis dederat nec verba salutis.
Stipatus multa veniebat ad aequora turba
et quos invenit confestim dulciter infit:
« Linquite iam, pueri, sirtes, iam linquite cuncti,
230 surgite graminei vos omnes pulvere campi,

200 cede G 201 nervum? T 211 apollinium G 218 horas G 225 discesit G

fundite sentinam de puppibus infatuatam,
ilicet antennas oblique tendite longas,
candida propitiis committite carbasa ventis ».
Haud mora, praefatis parebant ilico iussis.
235 Ingens aetherias strepitus tunc ibat in auras,
ceu resonans homini respondet silva sonanti;
et contis grandes properant intrudere classes.
Ut iam transversis considunt ordine transtris,
tum laeti terris lintrizant inde relictis
240 certatim Tyrium tendentes pergere regnum.
Ast ut Apollonius discesserat inde perosus
transvolat et bibulas alti spumantis harenas,
subdolus Antiochus irascitur atque cruentus
tractabat Tyrio dampnum struxisse patrono
245 seu nece cum gladii, gelida seu morte veneni.
Iussit et adduci Taliarchum corde minaci.
Cui, mox ut venit, verbis mulcentibus infit:
« O nimium noster fidus Taliarche minister,
qui secretorum constas simmista meorum,
250 scin, ab Apollonio subtili scemate structo,
actibus ex nostris religatur quaestio turpis?
Dicito quid faciam, mortis vel qua nece vincam,
ne pateant culpae cuiquam per regna nefandae.
Sed tamen hoc unum saltim magnopere iussum
255 quod tibi nunc iubeo, cursim complere studeto.
Scande citus navim volitanti remige raptim,
cursu crispanti transcurrat quae vada ponti.
Undis transitis animi votisque peractis
cum letus Tyrias teneas feliciter oras,
260 telluri proram committito sude ligatam,
ingrediens urbem mox percontare per omnem
illius antheticum saevo mucrone paratum,
ex cuius iusta valeat punirier ira,
seu quocumque dolo possis patrare studeto,
265 ab cuius baratrum moriens petat actibus atrum.
Si nequeas gladio, cor saltim rumpe veneno.
Si facis, ut dico, nostro sermone repleto
et sospes nobis vita comitante revertis

245 gelidi G 259 tirias G 260 sede G

ac ipsum vere non vitam dicis habere,
270 tunc iuga pro certo de te servilia solvo,
spem libertati quae non tribuere senili ».
Ilico praedictus crimen patrare secutus,
gaudens promissi magno solamine dicti
ibat ad aerarium precioso munere plenum;
275 inter delitias causis regalibus aptas
praeceptum peragit secumque viatica sumpsit.
Plurima qui sotiis imponens pondera fidis
post modicum tempus petiit raptissime litus.
Praeceps ferratis exercens brachia contis
280 impegit puppim de curvo margine cursim
ac sequitur Tyrias Lybo volitante carinas.
Per vada salsa maris longe cessantibus illis
ad litus naves subduxit regia pubes,
et statim propriam mordens capit anchora terram,
282 ac simul ex pictis tunc prosiluere carinis.
Pulcher Apollonius, celeri stans milite septus,
gressus insignes paulatim tendit ad aedes.
Quem iuvenis specula mox ut conspexit ab alta
clamando cives subito perterritat omnes,
290 ebullit voces late iactando sonantes,
urbis Apollonium propius vidisse patronum.
Agmina multorum constanter magna virorum
occurrunt regi facientes ludicra miti,
cum lacrimis mixtum fundebant gaudia risum.
295 Hos inter fletus idem tunc luxit amatus:
luctibus omissis gaudebant vocibus altis.
Laetanter patrius gradiens intraverat aulas,
timpana grandisonis cui certant ludere bombis.
His ita multimodis ludis ludentibus illis
300 ingrediens thalamum vario cum scemate comptum,
diversis plenum cum vestibus undique Serum
stamine purpureo textis subtemine rubro,
aurea Pactoli quem compsit harena decori,
scrinia cum libris iussit sibi ferre Latinis,
305 insuper Hebraicis pariter praeponere Graecis,
quae quoque cunctigenis fuerant instructa periclis.

282 cassantibus G

Limina retrusis aperit resonantia seris:
arte didascalica necnon luctante sophia
quaerere concepit; maius reperire nequivit,
310 percontans pridem quam coniectaverat idem.
Tunc demum mestus volvens sub pectore questus
conversus sese cordis vexante dolore
demulsit mentem solito terrore carentem.
Se fore delusum sperans, se dixit ad ipsum:
315 « En quid, Apolloni, causa vexaris inani?
Hactenus excessus quis te dementat ineptus?
Quae tibi tam fortem fraus struxit tanta laborem,
ut sic optatae linquas spiracula vitae?
Num rex Antiochus ideo tibi parsit amarus,
320 crimina per fraudis ne tu mucrone neceris,
iam quia decepti reserabas facta tyranni?
Antiochus vero, si me non fallit imago,
dulci polluta fruitur pro coniuge natam ».
Talibus illectum se postquam senserat ipsum,
325 non plus moratus gressum, sed inire paratus
strenuus ille rates iussitque parare volucres
ac his multigenas stipando tradere gazas.
Insuper et victum modiorum milia centum
navibus inponi praecepit et arma parari
330 et munus rutili circumstipare metalli
atque foros lembi pretiosa veste repleri.
Illi, namque citi subierunt iussa secuti,
dense tranquillo statim sub noctis opaco,
ut cupit, archanum clam construxere meatum.
335 Protinus ut iussum domno dixere peractum,
militibus paucis, sed quippe fidelibus ipsis,
ipse fugam media carpebat noctis in hora;
atque repentina simul omnes voce sub una
aedes linquentes madidos fudere liquores.
340 Post iter, ut tacuit, ceptum navale peregit
invadens litus syrtosum mesta iuventus.
Debita nempe diis solvebant vota supernis.

307 lamina G 309 *forse* melius? D 316 iniqus G 325 mire G
332 subigerunt C

V. TALIARCO E IL FANCIULLO

versi 534-613

Saxo. Nuntius Antiochi Taliarchus corde feroci
obvius infantem primaevo flore nitentem
345 alloquitur verbis languenti voce superbis:
« Da, iuvenis, nobis, dictis si promere noris,
cur ingens omnem luctus sic conprimat urbem,
quis furor immensus faciat vel fundere fletus.
An vindicta deum venit de crimine patrum?
350 Sed quid delicti poterant committere tanti?
Nam fuerant vestri patres dis relligiosi,
veri verorum cultores atque deorum,
debita reddentes iugiter sua vota ferentes.
Cur super haec talem teneant, dic quaeso laborem ».
355 Econtra iuvenis fundens vix verbula vocis
traxerat ex imis suspirio plurima fibris:
« Patribus haud equidem nostris non constitit idem,
est nec fas regni res enucleentur ut ulli,
ni prius edoctus sim, quod tu pracma secutus
360 arma feras Martis pia vel consorcia pacis.
Nunc age da, senior, generis tibi quis fuit auctor.
Da, precor, unde domi, cuius defensio regni.
Nuntius es regis tu, rex an ipse teneris?
Ut puto Lincidem te nunc inspexero regem:
365 es tu revera doctissimus arte paterna,
ut videoque dolo repleris corde sub imo.
Os faciemque tuam gressumque manusque loquelam
assimulas Linco tibi natu forte propinquo.
Intus quid lateat humanis visibus obstat,
370 exceptis illis quibus inclita lumina limis,
linx quibus aut genitor fuerat vel germinis auctor,
cuius naturae referuntur cuncta patere.
quae quis in absconso gerit aut sub pectoris antro;
perspicit et fraudis sibi conscia corda latentis

350 poterat G 354 teneat G 358 enucleantur G

375 et scit revera praesentia, facta, futura
et, sibi quot variae maculoso tergore notae,
tot sibi dissimiles aliis animantibus artes.
Da saltim, ripis quis te deus appulit istis ».
Strabo. Taliter oranti puero varieque loquenti
380 motus inmensam furit, ut leo fervidus, iram,
nil respondebat, sed per fera corda tumebat,
angitur interius verbique recesserat usus.
Terram calce terens et humi sua lumina vertens
nunc salit et graditurque celerior alite fertur,
385 nunc ut testudo fixus perstabat in uno,
tunc baculo fultus sequitur per verba locutus:
« Parcas nec, fili, maneat spes ulla pericli.
Sum regis missus, regalia iussa secutus.
Antiochum regem scin omnia regna regentem?
390 Eius iussa gero nec belli nuntius exto,
nil hostile fero, sed prospera quaeque requiro.
Noster Apollonio rex regi nuntia vestro
plurima demandat, quia foedera pacta reservat.
Est sibi firma fides, comunis et aulica sedes.
395 Mandatum vere si quid praeceperit iste,
annuat hoc alter digne persistere semper.
Ast dicas raptim quae clades pessima grandem
afferat hunc [l]uc[t]um, planctum vel civibus istum,
dic, precor, absque mora, diei quia labitur hora ».
400 Suspiciens iuvenis suspiria traxit ab imis
pectoribus primum, post exaltando cachinum
dixit sermones prudenti famine tales,
namque licet paucis constaret ephebus in annis
v[ixit] maturum senibus sapientior aevum:
405 « O maledicte, cui capitis vix albida cani,
inpie tot vernis huc usque potite lucernis,
spurcus ab inmundis stomachantia verbula fundis.
Ceu canis a prima suescit gannire iuventa
atria conservans, saepissime cuncta peragrans
410 emittit vocem per moenia longa ferocem;
quidquid et ignoti subito sibi sentit oriri

378 tu G 387 Parcius hec G 395 Mandatum: Intantum G
397 *lacuna* G 398 ferat hunc G 407 spurcus: eruis G ervis D

hoc trait et lacerat, hoc saevis morsibus artat:
et post aetatis cum venerit hora senilis,
fortia [pri]moris desistunt facta vigoris;
415 quod timu[it] primum latrans id mordet et ipsum:
nam domus et dominus, quos ante petebat adultus,
saltim sunt nullo vel s[unt] discrimine parvo
ex his dimoti, quos ictu laesit atroci,
denteque vulnifico domino fecit ulcus amico,
420 mordicus et latum conplet laniando palatum,
fortiter insanit, nullum discernere novit:
inveterate canis, tu non secus ipse bacharis ».

414 rationis odit G 418 *forse* actu? G

CARMEN DE SANCTO LIUDGERO

DI

UFFING

L'autore. Il monastero di Werden, *Werthina*, *Werthinense monasterium*, sulla Rühr, affluente del Reno, nella regione di Düsseldorf e ora nel circolo di Essen in Prussia, fu fondato da Liudgero e dedicato da lui al Salvatore e alla Vergine circa il 793. Qui egli si trattenne lungo tempo, migliorò le condizioni del luogo e ne beneficò tanto gli abitanti da divenirne dopo morte il patrono. Intorno alla sua tomba, nella cripta del cenobio benedettino, fiorisce la leggenda delle virtù e dei prodigi, di cui si fa narratore prima Altfrid e due monaci di Werden nel secolo nono e poi Uffing o Uffo nel secolo decimo. Di lui, tra le poche notizie che ci son pervenute, sappiamo che fu monaco e forse scolastico nell'*auditorium* del monastero dal 980 al 1000, anni che occupò nel comporre le sue opere, come la *Vita Idae viduae Egberti, Saxonum principis*, la *Vita Liudgeri*, il *Carmen* in sua lode, di cui nel contesto si dichiara autore, e forse altre narrazioni poetiche d'argomento storico.

Il carmen. Ci proviene da un manoscritto, molto scorretto, di Bernardo Rottendorf, edito la prima volta dal Cincinnio e riprodotto poi negli *Acta* dei bollandisti. Consta di sessantatre esametri, con qualche licenza metrica, ed è una narrazione encomiastica, in forma rapida e succinta, che ricorda le opere benefiche e l'apostolato di Liudgero. Se tutte le città si gloriano a ragione dei loro santi e li venerano come patroni, pensa il poeta che anche Werden debba avere la stessa sorte, perchè la florida pianura fu dimora di Liudgero. E però, sperando che la rustica forma della lingua glielo consenta, egli vuol esprimere le lodi di lui, che in un luogo malsano e incolto edificò il suo eremo e, bonificata la campagna, eresse qui le case di Cristo. Sicchè dove prima dormivano i serpenti, la terra sacra, dissodata e pianeggiante, è oggi agevolmente percorsa. Da questa incominciò l'azione del missionario in mezzo ai Sassoni e ai Frisoni, che fu seguita da continui

prodigi. Pertanto, sono ora voci di riconoscenza quelle che s' innalzano verso Liudgero dalle rive verdeggianti della pescosa Rühr, *piscosae Rurae*, e dai monti vicini; e Werden vuol cingere l'alloro intorno alla fronte del padre mite e benefico, che difende la sua gregge dai lupi e ha pietà dell'*haedus Uffingus*, che in lui confida.

Il *Carmen*, non privo di reminiscenze classiche e dei consueti ornamenti retorici, fu forse declamato o cantato per uso liturgico nel monastero, in occasione commemorativa, donde la sua forma compendiosa. Lo stile ne è alquanto oscuro e involuto per incidentali e finali e spesso per non osservata correlazione di tempi, e nella lingua l'autore predilige idiotismi e arcaismi frequenti.

Ma forse Uffing compose in onore del suo eroe una biografia epica molto più ampia, con la quale ricordava ed esaltava i prodigi di lui; sulla traccia di questa, ora perduta, un monaco di Werden più tardi, sul principio del secolo XII, scriveva la *Vita rhytmica* di Liudgero, conosciuta anche col nome di litania e che deve ritenersi rifacimento d'un poema più antico dello stesso autore del *Carmen*. Anche di questa *Vita* riferiamo il tratto che narra i prodigi, seguendo, per l'uno e per l'altro documento, il testo del Cincinnio sull'apografo del Rottendorf con qualche evidente correzione, non essendo possibile rifarsi al testo primitivo. Riferiamo in nota le varianti del manoscritto e indichiamo, pur in nota con B, la lezione dei bollandisti 1).

1) *Vita Liudgeri auctore Altfrido* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, t. II, 403 e seg.; G. G. LEIBNIZ, *Scriptores rer. Brunsvic.*, op. cit., III, 604; *Carmen de sancto Ludgero*, ed. Ioh. Cincinnius de Lippia (Kruyshaer) in *Vita divi Ludgeri Mimigardevordensis ecclesie, que est monasterium Westphalie, prothoeptscopi Saxonumque et Phrisonum apostoli*, Coloniae, Quentel, 1515; *Acta Ss.*, Mart. III, 642-61, terza ed., 641-50; W. DIECAMP, *Die Vitae s. Liudgeri*, Münster, 1881 in *Die Geschichtsquellen des Bisthums Münster*, IV, 223-225; *Gallia christiana*, ed. nova, III, 724-31; K. E. WERHÖFF, *Das Cartularium Werthinense. Geschichte der Stiftung der ehemaligen Benediktiner-Abtei in Werden an der Rühr im 8 u. 9 Jahrh.* in *Zeitschrift Gesch.-Alterth. Westphal.*, XI, 1, Münster, 1849; W. ERBEN, *Erzählung über die Gründung der Abtei Werden* in *Geschichtsquellen des Bisthums Münster*, op. cit., I, 352-55; H. BUNTE, *Der Geburtsort des Werdener Mönches Uffing* in *Jahrbuch. der Gesellschaft für bildende Kunst u. Waterl. Altert. zu Emden*, 1892, X, 118; FABRICIUS, *Bibliotheca medii aevi*, 1746, VI, 808 e 291; *Vita s. Idae comitissae Herzfeldensis* in R. WILMANS, *Die Kaiserurkunde der Prov. Westfalen*, 1867, pp. 470-488; WATTEMBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, op. cit., I, 253, 345.

I. L'OPERA BENEFICA DI LIUDGERO

Singula de propriis per mundum moenia sanctis,
si tollunt animos, illos habitura patronos,
Werthina cur similem non sumit in ordine sortem,
planities humilis Ludgeri florida vallis,
5 quae sapit antidotum, quod pectoris expiat antrum?
Huius in angusta pausam sibi censuit aula.
Huic cupit ingenii tenuis scintillula nostri
scribere quid placiti, si non sit et indiga fandi
linguae rusticitas, quamvis non promere dignas
10 sufficiat laudes. Superas qui nunc tenet arces,
initiare locum primus hic coeperat istum,
incultum, horribilem, cereali stirpe carentem,
setigeris tantum porcis et lyncibus aptum,
gignit cum variis eremus quae plurima monstris;
15 sentibus explosis penitus, spurcisque piatis,
fretus ope Domini struit hic magnalia Christi.
Hoc vatis plectro quondam processit ab almo:
in quibus ante truces lustris recubare dracones
consuerant, oritur calami post virgula iunci
20 et via sancta pede teritur iam plana secundo.
Sed valet haec series alias convertier ad res.
Caecatas mentes vitiosa cubilia signant,
vipera dira suum, quibus innectens labyrinthum,
noxia possessis inspirat toxica fibris.
25 Utque Deum sapiant, malesuadum corde veternum
scindentes, valida virtutum fruge virescunt.
O quam lethifero Saxonum pectora visco

4 *S'intenda* planities humilis, florida vallis, *come appositzione, o meglio:* planities florida humilis vallis, *quasi il fondo piano, ove sorgeva il monastero.* 16 magalia *ms.* B

illita!, magnanimos Frisiae quo valde tyrannos,
principies scelerum iunxit ferus ille chelydrus.
Contulit ulterius animosi colla senatus
omnisator rabie pius hac multarier, atque
mittit ad insipidos verae et rationis egenos
summa Liudgerum super aethera laude notatum,
fulmineo obliquos pulsantem Marte colubros:
arida de vero, qui mox rigat ora docendo
aeternam in vitam, puteo salientis aquai.
Nunc quoque signorum iuvat efficientia, quorum
pondere Gorgonei terebravit acromata monstri.
Sicque ex saxigenis flavescunt ferrea sulcis
semina: cuncta crucis sanctae loca numen adesse
senserunt, typicumque sacris abluta lavacris
alleluia tonant. Ludgero festa canoris
organa dant odis proprii sub honore parentis.
Hinc iam piscosae viridantia littora Rurae,
intonsi montes et amantes ardua rupes
ipsi laetitia laudes ad sidera iactant.
Quid tua nunc primum, vel quid, Ludgere, supremum
Werthina laurigeris cingens sua tempora sertis,
dulce tibi pangit? Etiam vox ferrea si sit,.
vix aliquid dignum factis reboare potestur.
O pater alme, tuis nostratis summa decoris
iam modo iam niveas tuearis undique caulas,
ne lupus ore ferox, sub ovino vellere tectus,
rictibus anguinis, ullum lucretur ab agnis.
Lethaei facias fluvii quos gurgite lapsos
pabula oliviferis rediviva capessere pratis.
Inter et hos elegi recolas misererier haedi
Uffingi, immensa vallati mole piacli,
quo merear precor ignicremos sufferre vapores
fac levier, poenis alias plectendus acerbis.
Hoc auferre velit, iustis qui sidera pandit,
perpetuis omnes sustentans orbibus orbes,
et regit imperium sanctis sine calce supernum.

29 principies *non già* principiis *ms.* B, *per* principes, *forma volgare.*
36 aqueli B *per* aquae 38 acroamata *per* acromia (ἀκρωμία)
54 anquinis *ms.*

II. I PRODIGI DI LIUDGERO

Cum iuxta Arnapham Welde curtim positam
esset gloriosus Werthinae patronus,
qua demonstratio divino oraculo
Werthinae fiebat, inibi manebat.
Curtis agricola mox cum querimonia
coram sacerdote adstitit hac voce:
« Eia, domine, anseres quotidie
nostrum bene cultum agrum laedunt multum:
quodcumque semino devorant continuo,
etiam nascentes herbas depascentes.
Infelicissimis nobis ab his pessimis
fieri hoc magnum solis solet damnum ».
« Cur » dixit homini statim servus domini,
« non has coëgisti, non has inclusisti,
donec promitterent quod numquam plus tangerent
aliquid de nostris, nocentibus rostris? »
Quod dum non serio dixisset sed ludicro
et hoc solum sciret homo quod audiret,
concurrit protinus et inventis avibus:
« Ite » dixit, « ite: praesuli venite ».
Aves, ut dominus coëgit altissimus,
homine iubente, iverunt repente.
Homo secutus est, donec grex coactus est
anserum, et arctis iam inclusus curtis.
Igitur aderat sacerdos et viderat,
et captivis istis statim benedixit:
et pacem fecerat illis et praeceperat
ut sint apud sese penitus illaesae;
et cras discederent et numquam plus laederent
agrum, pro quo capti essent et coacti.
Quod et sic factum est, et factum probatum est,
anseres dum iusta servent adhuc iussa.
Nam usque hodie hunc non audent tangere
agrum, sed videntes fugiunt timentes.

Eodem tempore et loco, quod scribere
etiam curamus, factum noveramus.
100 Daemon aquaticus hominem, quem diximus,
saepius illudens et nocere studens,
ubi aderat, nequam saepe aderat,
se in bovem vertens boves et pervertens.
Nam miris saltibus et diris occursibus,
105 tota die boves de directo movet.
Et dum inutiles sulcos omnes faceret
neque profuisset quidquid aravisset,
domum regreditur, iterumque queritur
caro suo hero rusticus Liudgero.
110 Et dum de daemone nil questus sit, sed bove;
praesul tamen nosset quale pecus esset;
« Si » inquit « amplius adsit, iunge protinus
aratro; ut trahat, quamvis nolens agat ».
Quod homo audiens et audita prosequens,
115 crastina mox die coepit illo ire;
faciens quo modo sic annecti aratro
solus potuisset, solus ut traxisset.
Et ecce aderat nequam, ut consueverat,
sed mox alligatur iugo, ut aretur.
120 At ille fortiter trahens et velociter
vadens, virum ipsum traxerat annixum.
Adversus Arnaphae ibat voluntarie;
flumini adversus stimulandus prorsus.
Nam (ut post patuit, quamvis adhuc latuit)
125 lacum plus dilexit quam iugum quod gessit.
Sed homo, nescius quod esset diabolus,
ire bovem iussit, cui saepe dixit:
« Frater, non hodie, ut heri et pridie,
certe ludes mecum: sed arabo tecum ».
130 At ille cesserat, aratrumque traxerat,
satis ut pateret, illum quod arceret
virtus altissimi, sui sancti famuli
meritis Liudgeri, per angelum Dei.
Mirum quod dicimus, vulgatum a pluribus,
135 triginta dierum opus tunc impletum;
(dictu mirabile!) aratro cum homine,
plus quam unquam ante vel posthac durante.

Et dum iam aderat hora, qua debuerat
aratrum dimitti, vincula remitti,
140 solutus abiit ille, et insiliit
Arnapham, et dignum liquit ibi signum:
nam usque hodie ibi ferunt incolae
incidisse ipsum daemonem abyssum;
qua datur cernere in quadam voragine
145 aliquod profundum, quod non habet fundum.
Adhuc Westphaliae multi narrant incolae
ibi quod fecisse fertur idem ipse.
Villa Westphaliae, Billerbeke nomine,
est, atque illa praesul fuit villa.
150 Rusticus aliquis illic dixit aliquid
displicens omnino reverendo viro.
Grando, nix, pluviae illo erant tempore,
quibus verbis istis stultus maledixit:
« Auram hoc tempore fecisti, diabole;
155 sit tempestas ista tecum maledicta! »
Audivisse igitur haec Liudgerus dicitur,
et mox iudicasse hunc servandum esse,
donec poeniteat, vel doctus intelligat,
nullum de re tali sic debere fari.
160 Conclavim igitur intrare compellitur,
clavi huius loci data sacerdoti,
qui tunc debuerat, ut fuit necessitas,
de hac villa ire statim ipsa die.
Et statim abiit, Halatramque adiit,
165 transiensque flumen Lippiam per pontem,
clavem, quam tulerat, in flumen deiecerat
sponte, aut non sponte, casu accidente.
Et sic perficiens iter et reveniens
per eamdem viam ad praedictam villam,
170 statim audierat quod coquus retulerat
se in quodam pisce clavem invenisse;
quam, ut mox iusserat, coquus mox porrexerat;
et dum cognovisset eadem quod esset,
mox intellexerat quod deus respexerat
175 se intercedentem virum poenitentem.
Et mox aperuit claustrum atque monuit
nunquam de re tali amplius sic fari,

sed benedicere omni Deum aëre,
cuius ad praecepta omnia sunt facta.
180 Rem quoque refero, ipso teste domino,
quam oculis meis vidi tunc invenis.
Cum frequens pluvia faceret diluvia
tempore autumni terrae nostrae omni,
fruges, quae fuerant natae, non potuerant,
185 quamvis acta messe, populo prodesse;
magis iacuerant foris et maduerant,
sine siccatore vento atque sole!
Qui messem coluit omnis homo doluit
pro re laborata ita depravata.
190 Pro his et aliis Werthinae angustiis,
decretum est bonum aggredi patronum.
Aliqua igitur dies praeeligitur,
in qua impleretur quidquid voveretur,
quae in vigilia imminebat proxima
195 tunc Bartholomaei, apostoli Dei,
quae hoc per computum anno fuit sabbatum;
sexta, quae praecessit, feria accessit
nostrorum anima fratrum spe fidissima
sanctum ut levarent, feretro locarent.
200 Ista levatio eius vel locatio
ut est coepta primum, aderat divinum
mundo mirandum; namque aquae imbrium
desuper pendebant, nilque depluebant.
Densitas nubium pendens imbrem plurimum
205 quasi minabatur, tamen tenebatur.
Sed et in aëre coepit se subtrahere,
dum iam constituta dies est secuta,
in qua dum populus adfuisset plurimus,
cum oratione atque portatione,
de monasterio, ecce clarus subito,
210 diu qui latebat, Titan apparebat.
Inde, sonantibus pluribus concentibus,
propter visum solem laudant creatorem.
Fitque processio et ampla digressio;

197 *Il testo ha* accessisset, *ma è certamente un errore.* Arnapha, *oggi* Erfft; Halatra, *oggi* Haltern.

homines cantabant, montes resonabant.
215 At sol in melius lucet de superius,
quasi hoc iubilo erutus nubilo.
Tum sanctum domini circumdantes populi
unde efferebant, domui reddebant;
rogationibus vel orationibus,
220 sive letaniis amplectentes piis,
et Deo debitas referebant gratias,
viro pro beato ita declarato,
ut dum exierit, caligo perierit,
quando processisset, sol se obtulisset;
225 et laudem domino intonant altissimo
qui sic honorasset servum, quem amasset.
Et bonum aërem et bonam temperiem
quam hic susceperunt, secum domi ferunt.
230 Et cum laetitia colligentes omnia,
invenerunt bonam undique annonam.
Notata igitur adhuc die, agitur,
sicut valde bonus meruit patronus,
commemoratio sive celebratio,
235 sive gratiarum actio dignarum,
pro signi gloria annua memoria
ut sit pro re gesta semper dies festa. 1)

1) *Il Cincinnio scriveva nel 1515:* « Huius igitur facti commemorationem adhuc usque in maxima populi frequentia quotannis, autumnali tempore, celeberrime peragimus ». Cf. BOLLAND., l. cit.

PASSIO SANCTI ARNULFI

DI

LETSELIN

L'autore. Negli ultimi versi della *Passio*, come pure nel manoscritto di Belfort, è indicato il nome di Letselin, come autore del poema biografico in elogio di Arnolfo, arcivescovo di Tours, che dopo aver diffuso il cristianesimo tra i Franchi, aveva subìto il martirio nella foresta d'Yveline tra Chartres e Parigi. Sul luogo del supplizio, ove fu seppellita la salma, i suoi discepoli edificarono una chiesa, dove ebbe principio il culto, propagatosi poi fino a Metz e a Parigi. Di là il corpo d'Arnolfo in tempo posteriore fu trasportato in Crepy-en-Valois, e ivi la memoria di lui ebbe solenni onoranze in un monastero, che s'intitolò dal suo nome *Sancti Arnulfi Crispiacensis*. Il cenobio, nell'antica diocesi di Senlis, poi riunita a Beauvais, era stato fondato circa il 1008, da Waltier il bianco, conte d'Amiens e signore di Crepy, insieme con la moglie Adele per voto a sant'Arnolfo; ma, sebbene arricchito di fondi rustici e di ville, ebbe una breve vita indipendente e dopo l'amministrazione di tre soli abati, Gerardo, Letselin e Ugo, fu ceduto all'ordine di Cluny nel 1078 e ne divenne un priorato. Di Letselin, secondo abate, sappiamo soltanto che fu monaco colto e operoso e amico del re Roberto di Francia, dal quale ottenne forse il beneficio. Lo ricorda Helgaud nell' *Epitome vitae Roberti* con queste parole: « *Nostra aetate ibi abbatem quemdam, Lezcelinum nomine, constituit, boni testimonii virum, professione regularis vitae monachum, quotannis venientem ad hunc dei virum. Suscipiebatur ab eo ut dei servus, et colloquium habentes de caelestibus, post in redeundo honorabatur ab eo honorabilibus muneribus quam splendide, quae erant iuxta caelestibus perfectae charitatis virtute* ». Dell'età del poeta ci è noto che finiva di vivere poco oltre il 1031, ma la composizione della *Passio* deve riferirsi al tempo in cui il conte Waltier deliberò di fondare il monastero, e però può determinarsi tra gli ultimi anni del secolo decimo e i primi del seguente. Ad ogni modo Letselin per cul-

tura latina e per istituzione scolastica appartiene agli scrittori del secolo decimo 1).

Il poema. Il testo del poema ci proviene da due manoscritti, l'uno di Belfort, dal quale trassero la loro lezione i bollendisti negli *Acta sanctorum*, e l'altro della Nazionale di Parigi n. 10851. La differenza tra i due codici è nell'ampiezza e nella forma linguistica, perchè mentre il parigino comprende un testo di 1097 versi, e, se a questi se ne aggiungano altri 72 per una lacuna tra il verso 807 e 808, in tutto di 1179 versi, il codice di Belfort contiene un testo di 793, oltre una divagazione astrologica, inserita dopo il verso 630, che dall'editore fu omessa. Circa le varietà di lingua lo Harster, che ha pubblicato il testo dal codice parigino, pone in rilievo le diverse lezioni, e se nè può concludere che il codice parigino ci conserva il poema nella forma più antica e più corretta 2).

Precede un'invocazione allo Spirito divino perchè assista il poeta nell'impresa che si propone. Nella *Francia bellipotens* vive un popolo cristiano, del quale è re Clodoveo, vincitore de' suoi nemici per la fede in Cristo e discepolo di Remigio, che gli diede il battesimo. Presso il vescovo sono i coniugi Quiriaco e Quintiana, che, divenuti cristiani, prendono i nomi di Rogaziano e di Eufrasia e, perchè sterile è la loro unione, fanno voto di donare alla chiesa i loro *praedia Reiteste*, se avranno prole. Remigio accetta la loro offerta e nasce poco appresso un bambino, cui s'impone il nome di Arnolfo. Questi cresce vigoroso di membra e svegliato d'ingegno, tanto da superare nella scuola i coetanei e acquistare profonda conoscenza delle lettere, della Scrittura e del diritto. Già adulto e di prudenza senile, è presentato da Remigio alla corte di Clodoveo, *rex magnificus Francigenarum*, il quale gli concede in moglie la nipote Scariberga; ma per consiglio del vescovo gli sposi promettono a Dio una perpetua continenza. Allora Arnolfo vende i suoi poderi, ne dà il prezzo ai poveri e da solo intraprende un lungo viaggio, visitando il sepolcro degli apostoli in Roma, i sacri monumenti di Gerusalemme e approdando dopo molti anni al porto di Ravenna, donde si riconduce in Francia. Il suo cammino fino a Celle sulla Senna è illustrato da miracoli,

1) R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et écclesiastiques*, 1757, XX, 186-187; *Histoire littéraire de la France*, VII, 335-336; *Gallia christiana*, X, 1485-85; Helgaldi Floriacensis, *Epitome vitae Roberti regis* in *Recueil des historiens de la France*, 1760, X, 96-117; *Bibliotheca hagiographica latina*, op. cit., I, 114-116.

2) *Acta Ss.*, Iul. IV, 407-414; G. Harster, *Novem vitae sanctorum metricae*, ed. Lipsiae, Teubner, 1887, praef. VII-VIII; *Passio sancti Arnulfi*, pp. 86-126.

e accolto poi da Remigio, narra a lui le varie avventure, mentre siede alla mensa ospitale con Scariberga, *fidei pulchra nitore ut rosa*. Dopo di che congedatosi da lei e iniziato già agli ordini sacri, si reca a Tolosa, a Poitiers e a Tours, ove è eletto *in sedem pontificatus*. Di là passa nella Spagna, ancora macchiata d'idolatria, e suscitando contrasti per il suo apostolato, tra il popolo *crudelis et excors*, è trascinato innanzi al *rex terrae*, che lo interroga sulla sua condizione e sulla sua fede. La parola d'Arnolfo riesce così efficace, che il re e la famiglia chiedono il battesimo e gl'idoli sono ovunque abbattuti. La notizia della morte di Remigio lo richiama poi a Reims; ma nel recarsi al sepolcro di lui alcuni malvagi, invidiosi della fama dell'apostolo, lo assalgono sulla via e, presente Scariberga, lo lasciano tramortito sotto una gragnola di sassi. Giunto così al fine dei suoi giorni, egli raccomanda alla vergine compagna di far seppellire la sua salma in Tours e spira il quinto giorno d'agosto, assistito dagli angeli, che ne scortano l'anima in cielo. Con la narrazione dei funerali d'Arnolfo il poema si chiude.

Letselin scrive l'elogio poetico d'Arnolfo senza dubbio per sentimento di pietà religiosa, ma anche per soddisfare il desiderio dei monaci, che l'avevano più volte pregato di rendere quest'omaggio al martire, che fu poi eponimo del monastero, *quorum saepius crebra precatio traxit ad hoc opus*. Oltre di che c'è in lui e forse ne' monaci richiedenti un pensiero d'ambizione letteraria, quello che le opere e le virtù d'Arnolfo siano narrate degnamente in eleganti esametri latini. Perciò i quattro libri, che compongono l'epopea agiografica, simili per estensione, sono condotti con accortezza di grammatico sull'imitazione di Vergilio e di Lucano, e non vi mancano l'invocazione, gli episodi, l'epilogo e il congedo dalla musa al termine di ciascun libro. Il primo si compie con questi versi:

Deficit ex nimio calamus modo lassus hiatu:
dormiat hic paulo, prorumpat ut altius idem.

Il concetto che un breve riposo giova a riprender lena e a continuare il canto si ripete nella chiusa del secondo:

Musa fatigato tabescit garrula cantu:
indulgere modo sibi res petit ut renovato
prorumpat calamo coepto redimita cothurno.

Nel terzo s'avverte solamente:

Desinat hic paulo calamos inflare Thalia;

e finalmente nel quarto, come d'uso, *Letselinus dolens* si dirige a Cristo perchè volga la sua parola ad effetto di bene:

> *Nunc ad nos converte pium, pie Christe redemptor,*
> *aspectum finemque operi, qui finis es omni*
> *in te ad iustitiam credenti, impone peracto*
> *ad laudemque tui, cuius sunt omnia, claude*
> *qui cum patre deo regnas et flamine sancto* 1).

Circa la lingua, il dettato latino si mostra ineguale; espressioni proprie e di perspicua chiarezza e strutture sintattiche regolari s'alternano con dizioni oscure e periodi complessi e contorti, che risentono della lingua parlata nei monasteri, variabile secondo le regioni. Ma in generale la ricerca minuta del vocabolo nobile e la cura della lima vi sono evidenti. I testi che seguono sono confermi al cod. parigino 10851; le più significative varianti del belfortiano sono aggiunte in nota; ma nei luoghi ove non mi parve opportuno accogliere la lezione del parigino, questa è riferita pure in nota e contrassegnata con P. Se pertanto il testo non può dirsi definitivo, è però tratto dal codice che meglio si appressa all'originale.

1) *Passio sancti Arnulfi*, I, 307-308; II, 601-603; III, u. v.; IV, 1093-1097.

I. LA GIOVINEZZA D'ARNOLFO

versi 119-215

Tempora quod votum per congrua facta sequuntur
indulgente pio mox largitore bonorum.
Inde puer tantus genetricis ut exuit artus,
Remigii statim curae committitur almi.
5 Quem traxit manibus sacri de flumine fontis
et vice patris eum studiose prendit alendum
et vocat Arnulfum, quod nomen celsa propago
Romanae pubis quondam sublime ferebat,
a qua descendit consanguinitate gradatim.
10 Traditus uberibus nutricis lacte vivatur.
Interea coepit paulatim crescere membris
corporis ad solidum spatio labente dierum,
vivere quin potius vires animae, grave etsi
carnis onus mentem sensus et tundat acutos,
15 ac licet hoc dicant nonnulli, quod trahat ad se
pectoris inclusas carnis corruptio vires.
Iste tamen Pauli vestigia rite beati
sectatur, qui tunc sese plus posse fatetur,
cum nimis atteritur graviusque per aspera fertur.
20 Omnia devincens supereminet impedimenta
artibus incumbens apicum puerilibus annis,
in quibus haud modicum se exercuit ingeniosos
exsuperans omnes etiam consociatos.
Quapropter tenerae dum tempora currere vitae
25 causa petat, nulli se commodat improbitati,
sed canos modicis mores conformat in annis.
Tunc studiis coepit certatim fervere sanctis
legibus incumbens divinis nocte dieque,
quas eius sitiens ardebat parta voluntas.

13 et si 23 et iam 29 qua senis

30 Arboris ut lignum, quod nutrit cursus aquarum,
poma suo tribuens in tempore mitia, pulchrum
constabit folium, cui semper prospera cedent:
actibus in cunctis ita sese rite gerebat
hic iuvenis, qui nomen erat bonitatis adeptus,
35 innocuis manibus, mundo quoque pectoris antro,
qui vanis animam propriam non contulit usquam,
nec pia lingua dolos eius iactabat amicis.
Propter hoc ipsi dabitur benedictio Christi,
et dominus Iesus plenum miserebitur illi,
40 ut Samii bivios evaserit optime ramos
liber et in dextris se strinxerit ut frueretur
maiore ingenio virtutum robore fixus.
Sanctus Remigius baptizato Chlodoveo,
regi magnifico bellantum Francigenarum,
45 quos simul unda sacri baptismatis abluit omnes,
in fidei commisit eum charismate, iunctis
quem manibus rex excipiens tractabat honeste
et magis atque magis gratum sibi strinxit amore
scilicet in tantum, quod neptem valde venustam
50 ille suam, proprio Scaribergam nomine dictam,
traderet Arnulfo, cui pulchra vigebat imago,
foedere coniugii. Docuit quos inde beatus
Remigius, carnalis amor quid commereatur,
quaeve pudicitiam servantibus aethere dona
55 destinet omnipotens. Quibus auditis documentis
votis se domino castis commendat uterque.
Crescit amor Christi posthac fervore pudico
cordibus amborum validissime; namque vacare
incipiunt sacre sollertem relligionem
60 quaerentesque deum crebris singultibus atque
pro risu lacrimas fundentes semper amaras
pro nilo ducunt malum amplexando, suave
quidquid amat mundus, quidquid beatulus ambit,
obsequioque iugi dominum secretius orant,
65 cum foris ostendant speciem se ferre iugalem.
Clarescit factis, quidquid praecordia volvunt.
Quamvis scripta canant: «Homo nunquam dividat illud,

40 samubiuios 42 fixum 46 carismate 62 nichilo 63 quicquidve

quod deus inprimis coniunxerat omnicreator »,
ipse tamen si dissolvat, quis hoc reprehendat?
70 Corpora dissolvi non est (nisi) corda ligari.
Solus idem Christus dominus discernere novit.
Denique per visum monitus vir nobilis iste
sic: « Qui non spernit, quae possidet, omnia, nemo
discipulus valet esse meus », sed et istud ab alto
75 percepit: « Si vis iugiter perfectus haberi,
omnia vende volens et da miseratus egenis
quae tua sunt, et thesaurum super astra polorum
possessurus eris. Mea post vestigia perge ».
Pontifici sponsam committit et omnia linquens
80 carpit iter longum. Te primum visitat hospes,
Roma potens, quod te tollunt duo lumina mundi
in sublime, Petrus, pastor benefidus ovilis,
et Paulus pariter, doctor mirabilis orbis.
Hinc Constantinus quas condidit induperator,
85 arces Ierusalem traxit te cura videndi,
gaudia christicolis, bone vir, loca digna sepulcri,
qua iacuisse sacrum corpus domini dominorum
nostra fides testatur. Ubi prostratus adoras
aeternum regem tibi poscens bona salutis
90 et multis inibi; prece nam praecordia fundis
ante deum multa rogitans ibi longius, usque
cogeret ad patriam caeli dilapsus ab axe,
cum sperabas nam vitae hic percurrere metam,
maturare viam reditus bonus angelus. Unde
95 festinus remeas Christo domino duce; verum
bis denos annos et septem vertit Apollo,
ante revertendi quam terminus ipse veniret.

II. IL CONVITO E I PRODIGI
versi 428-497

His dictis animum praesul solatus amici.
Interea domus obsequiis concussa modestis
100 certat ovans ac sollicitat; quorum indiget usus.

70 quod *in luogo di* nisi 89 dona P

Apponunt mensis alacres aptanda ministri;
larga dapum manibus defertur copia plenis;
crateras statuunt laeti vinumque coronant.
Potibus atque cibis accingunt ordine lecti:
105 protinus indulget sibi quisque ex more coactus;
fercula mandentum stomachos in robora tollunt.
Porro pontificis iussu Scariberga vocatur
adfore convivis et victum sumere laetis.
Sacra, bonum cuius caelestis flamma coquebat
110 propositum, sponsata viro, tamen integra, sancto,
pulchra quidem facie, fidei mage pulchra nitore,
ut rosa, cum zephyris spirantibus intepet aura
verque rubens cogit pubescere germina terrae,
egrediens nitido paret speciosa cubili
115 mirantes oculos feriens radiante colore;
haec ita pulchrificis retinebat splendida factis
sole rubens vero regalis et inclita virgo,
quae iam virgineis flagrat compacta choreis
aeterni regis thalamis fruitura serenis.
120 Denique corporibus recreatis reddere pergunt
grates magnifico, tribuit qui cuncta, datori.
Templa dei matris sed pastor adivit enormis
mente petens ima sibi quaedam significari,
nam secum curas animo trepidante movebat
125 anxius, ut Christi iuga collo imponeret huius
Arnulfi. Cui scire datur divinitus olli
officio dignum fore pro certo clericatus.
A precibus surgens ad se mox cogier urbem
praecipit. Ut toti fit iussio nota Suburae
130 et bibulas huiuscemodi vox verberat aures,
curritur ex voto, Remis glomeratur in unum
auribus arrectis. Episcopus ore benignus
tunc aperit causam, pro qua venere vocati.
« Est » inquit « hic Arnulfus, vir nobilis atque
135 ingentis meriti, dignum quem caelica virtus
indicat ordinibus fore sacris et clericatus
officio fungi ». Plebs laudat et adnuit omnis.
Promovet ergo virum iam dictum doctor opimus

104 cybis 114 spetiosa 134 inquid 137 annuit

ad decus ecclesiae sanctum sortemque beatorum
140 egregiam tonsis apte barbaque capillis.
Exorcista dehinc factus tantummodo quis sit,
in quodam facto patuit. Nam progredienti
prosiliunt homines (miseri) duo, quos mala diris
daemonis artabat rabies fortissime vinclis;
145 alter daemonibus quassatus membra duobus
et tribus alter erat. Qui talia dum paterentur
incuterentque minas circum populo venienti,
aspiciens servus domini venerabilis inquit
Arnulfus: « Quid, pestifer, hic in imagine Christi
150 exagitas, daemon, rabidas, furibunde, sagittas?
Nonne tibi satis est stomachos invadere vanos
gentilis populi latebras nec sufficit illic
obscoenas, inculte, tibi foedare, malignis
fraudibus, sed Christi mundatas sanguine plebes
155 fauce cruentata moliris carpere mites?
Non tibi sic permittetur ». Tunc iussus abire
evolat ut fumus fugit et procul ille tumultus
et dictum sequitur magnae medicina salutis.
Incolumes gaudent, qui saucia pectora dudum
160 rumpebant huc atque illuc sine mente ruentes.
Id rogat abscondi penitus nec famine ferri;
verum non latuit, velut illud, quod deus olim
non diffamari praeceperat, et tamen illi
curati excelsum tollunt per climata vocem.
165 In hunc namque modum benefecerat omnia Christus:
reddidit auditum surdis mutisque loquelam.

III. LA SFERA E LE STAGIONI DELL'ANNO

versi 817-905

At pater eximius multis iam vixerat annis,
Remigius, certando bonum certamen in arvo;
de reliquo vitae finem properabat adire
170 interea caeli sphaera vertente Canopum

148 inquid 159 incolomes 162 velud 165 bene fecerat

atque polum picta stellarum lumine miro,
quae distincta suis spatiis, quae quinque putantur
zonae vel circi, circumdans quatuor ambit
naturas elementorum, quas physicus acer
175 rimatur sequiturque vias, quibus aspicit ipsas
astriferosque situs, in quantum humana facultas
scire valet, — nam quaedam sunt, quae vi rationis
comprendit, quaedam, quae non sic signat Hyginus —
signorumque obitus ut machina volvit et ortus.
180 Sed Boreas nunquam submergi conspicit ursas
plaustra nec, insignis quae circumplectitur anguis.
Hunc in transversum positus contingere cyclum
signifer aestivus perhibetur, ubi vehementer
solstitium cancer flammis vibrantibus acre
185 fervidus incendit, cum Sirius aestuat altas
radices mandans lapsum sentire calorem,
quo virides adhuc mox immutantur aristae
falcibus atque acuit messis matura coactos
messores, dum sollicitat labor improbus illos
190 et salsus sudor nudatos imbuit artus.
Libra dehinc soles autumni noctibus aequat,
arietis ut signo fit rursus haec eadem res.
Tandem solstitium brumalis zona secundum
imprimit ac pigros Vulcanum suadet adire
195 frigoris asperitas, quibus illecebrosa voluptas
blanditur Bacchusque placet, virtus odiosa.
Postremo summam claudens antarcticus explet
circulus: hunc superi non, sed speculantur in imo
antipodes, quod Macrobius tibi nobilis auctor
200 explicat uberius Scipionem syrmate planans.
At sol sideribus cum sex conamine certat,
Zodiaco rapidus plenum dum perficit annum,
quae rapit in praeceps secum violentia sphaerae.
Haec licet astrorum paucis de lege reponam,
205 librantur tamen ancipiti neque percipiuntur
ex toto; miseri nequeunt tam scire profunda
mortales: hominum sensus monimentaque vincunt.
Sunt autem concessa homini, quae conspicit idem

181 claustra 187 ariste

certius, exsistat dum quippe capax rationis
210 ille animal generisque sui species bipedalis.
Quinque subalternis distans ratione potitur,
quodque genus summum, vel quid sint συμβεβηκότα,
quid species, vel quid sint cetera, quae tria restant,
fontibus his et quaeque fluunt, non immemor haurit.
215 Alta videns acie scrutatur iura sophiae,
physica cuius tres sunt, ethica, logica partes,
semina quae rerum, quae mores, quae rationes
ostendunt homini, quibus instructus bene novit
naturas elementorum, quae dissona cum sint,
220 alterutrum tamen ipsa sibi coeundo ligantur.
Res facit haec, quia divino nutu moderante
tempora succedant sibi, sicut nota sciuntur,
ver, aestas, autumnus, hiems: his volvitur annus.
Ver naturali movet intima viscera terrae
225 igne fovens in spem fructus, viret hinc nemus omne,
arboribus frondes et pascua floribus ornat,
frondea quando avibus respondet silva canoris.
Aestas nata fovet, segetes informat et urit
quas insana coquit canis et metit inde maniplos
230 messorum manus, ut habeat vel parvula victum,
quae formica suas importat prompta cavernas.
Autumnus vero miratur mitia poma;
frugibus hoc tempus maturis utile ridet
et plenis musto vasis vindemia spumat.
235 At canis genialis hiems cum saepibus haeret,
dum fluvius durat glaciem pedibusque terendum
pandit iter tutum remis lemboque suetum,
frigore torpentem monet indulgere colonum
quaesitis artusque focis assuescere amicis.
240 Tunc laeti agricolae curis procul usque remotis
mutua pascuntur convivia, nec tamen istud
absque labore fugit tempus, dum sollicitudo
insidias avibus moliri instigat et urget
auritos canibus lepores ac ponere cervis
245 retia vel celeres in vulnera ferre sagittas.
Ergo per obliquum quadrigis flammivomus sol

210 speties 212 si βεβιωκῶθα 221 fac hec 235 hiemps

Zodiaci dum currat iter, ceu flumine puppim
adverso videas mox deficiente magistro
in praeceps labi, rapidus quam pertrahit amnis:
250 hac ratione breves properant se tinguere soles
Oceano hiberni, vel contra fit mora tardis
noctibus ac solis defectus contegit orbem
et lunae, tremit unde solum, maria alta tumescunt
obice divulso rursusque reversa quiescunt.
255 His deus omnipotens, qui condidit omnia, Christus,
laudetur, cuius bonitas concedit opima,
ut homo subsistat rationis et efficiatur
rite capax iustique tenax et cultor honesti.

IIII. LA MORTE D'ARNOLFO

versi 942-990

Saepius huc rediens cum quadam nocte veniret,
260 ecce mali servi sponsatae virginis eius,
cuius iam dudum meminit sententia scripta,
fustibus et gladiis armati in calle repertum,
pro dolor! insontem non pauco verbere caedunt,
unus et ex illis librata cuspide ferri
265 intorquet validum capiti eius viribus ictum,
quo laesus graviter ruit et prope terminat illum
exitus extremus, sed adhuc in pectore tantum
exiguae vitae pendebat spiritus anceps.
Quis similes dici valet istos esse malignos,
270 qui facinus tam grande simul fecere volentes?
Illis, qui Stephanum quondam, non inferiores
esse liquet, lapidum prostrarunt grandine sanctum.
Quo facto fugiunt noctemque per avia ducunt,
utpote quos error tam caecus praecipitabat.
275 Adfuit hoc facto venerabilis omnipotentis
virgo dei, Scariberga; dolens faciemque refusa
Ubertim lacrimis quaerit, quo corporis artus
post obitum ferret. Qui consecrat ilico velum

260 sponsate 264 librato 268 exigue

atque manu tensa capiti illud virginis almae
280 imponit mulcetque piis adfatibus illam
« Dulcis amica, nihil » dicens « me passio turbat,
quam bibo nunc grates referens pro sanguine fuso,
cuius amore diu mea mens ardebat et inde
sollicitudo mihi crescebat pectoris antro;
285 nunc fruar optato domino miserante tropaeo
deque manu domini capiam diadema triumphi.
Propositum vero te conservare cohortor,
ut salvatoris valeas amplexibus uti
virgoque virgineis laeteris iuncta catervis.
290 Cetera quod quaeris, Turonis portabis in urbem
soma meum: sedes mihi sit locus illa sepulcri ».
Comperto, quod res ita sit, glomerantur in unum
pontifices regni de vitae limite fratris
discere scrutantes gravibusque doloribus eius
295 sat pie compassi. Quos inter stare beatum
Remigium videt, ad quem sic clamore modesto
« O venerande pater », dixit « te dante salutis
sacramenta modo capiam securior hincque
egrediar facturus iter tecumque iugabor ».
300 Ergo salutatis praesentibus exit ab huius
aerumnis vitae felicia regna habiturus
perpetuae, sancti qua fulgent solis ad instar,
quinta dies dum ducit equos Sextilis anhelos
post decimam flammis insani accensa leonis.
305 Spiritus in specie cuius petiisse columbae
dicitur astriferos egressus ab ore meatus
significans quantae fuerit vir simplicitatis.

289 leteris

CARMEN DE SANCTO SWITBERTO
EGLOGA DE VIRTUTIBUS LEBUINI
DI
RADBOD D'UTRECHT

L'autore. Radbod, di nobilissima stirpe, forse discendente da un conte di Frisia, da cui aveva tolto il nome, nacque circa l'850 in Namur, l'antica *Lomochanum*, e fu educato in Colonia presso l'arcivescovo Gunther, suo zio, con ogni cura. Quando questi nell'863 fu deposto, venne in corte di Carlo il Calvo e nella scuola palatina ebbe a maestro il sapiente Mannone e compagni di studio Stefano e Mancione, eletti vescovi poi l'uno di Liegi e l'altro di Châlons. Alla morte dell'imperatore tornò per qualche tempo presso i parenti in Namur, poi attese alla filosofia insieme con Ugo, abate del monastero di San Martino in Tours. In quegli anni d'operosità intellettuale egli acquistò piena conoscenza della poesia e della metrica latina e fu tale la fama della sua erudizione che, defunto il 24 settembre dell'899 Ogelbaldo, vescovo d'Utrecht, clero e popolo furono concordi nell'eleggerlo a quella sede e re Arnolfo lo confermò nel beneficio. Ma negli anni seguenti le invasioni dei Normanni danesi l'obbligarono a fuggire di là e a riparare in Daventer, dove cessava di vivere nel 28 novembre 917, dopo aver ottenuto da re Corrado la conferma dei privilegi reali per la sua chiesa 1).

Le opere. Tutti gli scritti egli compose in età adulta, quando era già vescovo in Utrecht, perchè da tale designazione il suo nome è sempre seguito nei codici. Ricordiamo, per ordine, delle sue opere in prosa i *Sermones* in lode di san Switberto, di san Lebuino, in forma d'omelia, di sant'Amalberga, celebrata

1) RADBODI, *Opera* in MIGNE, *P. L.*, vol. CXXXII; *Histoire littéraire de la France*, op. cit., t. VI, 158; I. MABILLON, *Acta Ss. ord. s. Benedicti*, op. cit., t. VII; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur*, op. cit., 603-604.

come l'eroina della religione tra gl'idolatri della Schelda, e un quarto sermone per il prodigio delle reliquie di san Martino. Più notevoli però sono gli scritti poetici, quali gli *Epitaphia*, l'*Officium in translatione sancti Martini episcopi*, il *Metrum anapaesticum ypercatalectum de eodem miraculo*, la *Sequentia in translatione sancti Martini* e soprattutto il *Carmen allegoricum de sancto Switberto*, l'*Egloga ecclesiastica de virtutibus beati Lebuini*, in onore dei due apostoli dei Frisoni, e gl'idillici *Versus de hirundine*.

Il *Carmen* ci è stato conservato in un codice manoscritto del monastero di San Massimino di Treviri, ora della Biblioteca di Gand n. 507, fol. 101 e segg., del secolo XI (G) e in un codice di Berlino cart. theol. 4° n. 141, fol. 252 (B), del XV. Da questi trassero l'edizione i bollandisti, *Acta Ss.*, Mart. I, 85 e segg., e P. de Winterfeld in *Poetae latini medii aevi*, IV, p. I, 160-172, con le glosse e le varianti dei codici. L'*Egloga* fu pubblicata dallo stesso sul codice di Berlino membr. theol. 4°, n. 142, fol. 195 e seg. del XV (B) e sull'edizione del Surio, *De probatis sanctorum historiis*, VI, p. 1076 e seg. (S), che deriva da un altro manoscritto.

Di 44 distici, il *Carmen* elogia Switberto, *lux nova*, o sole nascente, che rischiarò con la sua parola gli Angli e i Sassoni, ne mitigò la ferocia dei costumi, in modo che preferissero i *dulcia iura* ai *gladios minaces*. Pari al sole, egli passava irraggiando, seguace di Cristo, vero sole, e sprezzava i pericoli, lieto dei *serta laurea* del suo trionfo. Quali canti, quali dolci suoni potremo far salire sino a lui, beato nella gloria, tra le sinfonie dei cori angelici? Meglio rivolgersi all'apostolo, che diffuse la civiltà tra popoli barbari, e raccomandarsi a lui come a patrono!

L'ecloga comprende 82 esametri, alcuni tra i quali leonini con rima imperfetta, e il poeta con svariate figure esalta Lebuino, l'anglosassone Liafwin, che significa nell'etimologia *carus amicus*, e narra del suo coraggio, dei pericoli corsi e del suo arrivo sulle sponde del Reno, ove iniziò un apostolato di civiltà. Degno di alta poesia sarebbe l'eroe, ma la sua musa è *rustica* e può appena trattare l'ecloga.

I due poemetti sono in buona locuzione latina, che risente della continua imitazione vergiliana; lo stile della scuola si scorge nell'uso soverchio delle figure, nelle reminiscenze mitologiche e nell'armonia dei rari esametri leonini. I testi che seguono sono conformi la lezione del Winterfeld con lievi modificazioni ortografiche. Le varianti più notevoli dei codici son riferite in nota, indicandosi per il *Carmen* con G il codice di Gand e con B quello di Berlino; per l'*Egloga* con B il codice di Berlino e con S la lezione del Surio.

I. IL CARME ALLEGORICO IN LODE DI SWITBERTO

Lux nova, Swidbertus, Francos lustravit et Anglos,
quo clarum fidei lumen utrisque daret;
Saxonicos adiit cultor memorabilis agros,
ut sereret Christi semen amoris ibi;
5 nec sterili ac vacuo Fresonum defuit arvo
idque novi fecit germinis esse ferax,
iam quia transierat veterum nox caeca malorum
coeperat et veri solis adesse dies,
qui totum radiis perfundit mitibus orbem,
10 ut mala consumens sic bona clarificans.
O quantus qualisque nitet sol iste per horas
bis senas sacrae plebis apostolicae!
Qualiter his nimios sese flagrante calores
intulit, utque illis flammea corda dedit!
15 Inde est, quod gladios sic contempsere minaces,
essent ceu loeti dulcia iura sibi;
ignis enim validus cordis fervebat ab ara,
artus qui testae fecerat esse pares;
corpus ad illati vim vulneris omne rigebat
20 sicque resultabat cestibus icta cutis,
ut robusta silex ligno percussa tenello
sive adamas, modica cum temeratur acu.
Stabant attoniti sua per tectoria reges,
mirantes galea durius esse caput
25 et catafractatis contradere pectus inermes,
nil veritos stricto scilicet ense premi.
Cumque per ambages traheretur belva: « Quis » inquit
« hic rigor aut durae tanta cupido necis? »

6 id quod B 12 phebis G 14 atque B 20 celitus B 22 temerat B 23 tentoria Boll., *ma è un errore.* 25 ut B 27 traherentur bella Boll.

Audi, torva tygris, leo frendens rictibus, audi,
30 iuncta quid his referat cum ratione fides:
sol cuius radiis totum perfundier orbem
diximus, hunc Christum noverit esse deum
lucentem de luce patris, de patre calentem,
aeque flagrantem vique modoque pari.
35 Horum is perpetuo mentes accenderat igni
noxia quaeque cremans, seria cuncta fovens;
quod velud ambusti testae nil flexilis instar
duruerant hostes inter et arma virum,
unde nec adversis flecti potuere nec illis
40 terreri effusis barbaro ab ore minis.
Nunc requie gaudent celsaque ex arce potentum
calcantes curvant colla superba sibi.
Est igitur calor iste bonus, quem tot comitantur
divitiae, virtus, palma, corona, polus;
45 hoc certe nostras veniens Switbertus ad horas
undique perfusus, flammeus intus erat.
Unde nec horrendos, aderant si forte, Cyclopes
Arpiasve truces monstra nec ulla pavens
signifer insignis securus quolibet ibat,
50 iure triumphali laurea serta gerens.
O felix miles, solitus qui coedere numquam
Marti, sed Martem vincere semper eras,
quae tibi pro meritis reddemus carmina tantis
quasve tibi laudes tibia nostra canet?
55 Nonne tuas modulis oblectat dulcibus aures
orbibus aplanes obvius empyriis;
mundus ubi adversos cum praecipitatur in axes
atque parallelis cursibus astra fremunt,
vera apud aethereos reboat tum musica cyclos
60 omnicanens, numeris et comitata suis,
usque adeo crescens ut plus quam nete resultet,
ter quoque sive quater bis-dyapason agat;
qui sonus humanos longo dyastemate sensus
praeterit, at superis nobile chroma canit.

34 inque B 35 gigni B 41 ab arce B 44 iustus B 47 cyclopes G 48 arpiasne B 50 certa B 56 obvius G cibinus B 57 mundi B 58 parelleis B 60 omnicanes B 61 nece resulcet B

65 Hic tibi suavisonum pangit, vir sancte, melodum,
quod duo tresque canunt, quattuor, octo, novem.
Addo aliud quod nemo valet sub sole mereri,
is nisi forte tibi par sit in arce boni:
angelici coetus decies centena chororum
70 milia simphoniis commodulando sacris
auribus in caelo semper felicibus audis,
quorum « ter sanctus » fine sine ora sonant.
Hoc frueris, praesul felix, feliciter ymno,
hunc quoque cum reliquis nocte dieque canis;
75 atque ideo nostro tua laus non indiget ore,
horrendus scelerum personat unde fragor.
Nempe per inmanes rapitur mens saeva reatus
(pro dolor) et Stigio se implicat ipsa Chao;
quo circa diros blaterat vox rauca boatus,
80 rugitu ac plangit tristia fata gravi:
sed te, qui typico psallis modulamine Christo
ac superas tantis organa cuncta modis,
summissis animis, contrito corde rogamus:
« Condescende, humili mitis adesto preci,
85 ut, quia te in tantum vitae provexit honestas,
audire angelicos quo mereare tonos,
nos quoque flagitii purgatos sordibus aptum,
sancte, tibi facias laudis inire melos ».

II. L'ECLOGA SULLE VIRTÙ DI LEBUINO

Inclitus Anglorum veniens Lebuinus ab oris
90 sacris virtutum remis et remige Christo
saeva procellosi compressit flumina Hreni.
Cuius forte gravi turgebant hostia flatu
exagitata feris persaepe aquilonibus ante,
atque ea divinae fuerant sic invia navi;
95 sed postquam sanctus rabidas perflarier undas
caelitus emisso semel impetravit ab austro,

70 commodulanda G 74 relis G 80 fatu B 82 superis tantas G 83 rogam G 91 hreni B 94 se B 95 perflaverat S

corruit immitis Boreas, moxque aequore tuto
suscepit placidus pacis navigia Hrenus.
Haec ubi successu portum petiere secundo,
100 urbis in antiquae perfixa est ancora glebis
et lapidis firmata situ, ne forte solutas
turbine quassaret rursus vis horrida puppes.
Tum vero insignem mirata est terra colonum
condemnare suas caelesti fomite messes
105 ac male nata solo divinis urere flammis,
hos allegoricis decernere vitibus agros,
illos sinceri sulcis addicere farris,
arboribus quosdam fidei exercere locandis,
qui sua vicino collustrent germina caelo.
110 Cernere erat steriles splendescere floribus herbas
fecundumque nemus fruges nutrire salutis,
nil non proficuum campos redolere per omnes,
postquam diva seges felicibus haeserat arvis.
Haec typice noster gessit Lebuinus, amice,
115 si bene perpendis, quid spiritus innuat odis:
nam pepigit vites, cum multos codicis almi
ornavit gemmis (vinum hinc potare salubre est);
triticeam posuit messem, cum pectora munda
esse dedit castumque deo subnexuit agmen;
120 porro autem arboreas studuit plantare novellas,
robora cum fidei statuit, cum pacis olivam
crescere, cum fructus fecit pollere perennes.
Iure igitur summo a nobis tractatur amore,
iure illi venerandus honos impenditur, altor
125 qui probitatis erat verique assertor opimus,
errorum domitor, vitii calcator avari,
arca pudicitiae, frugi quoque virginis aula,
virtutum turris, pacis seu lucis oliva,
postremo ipsius, quam carmina cuncta verentur
130 et quae terreno spoliat se dapsilis auro
quaeque deo cognata mori pro fratribus optat,
virtutis cum spe aeternae custodia vitae.
Ergo tibi, prudens lector, tibi consule, quaeso,
et mecum sancto domini sollemnia vota

99 successo B 104 comdemnare B 113 divas B 119 subtexuit S 124 bonos B 130 terreo B

135 ne tardes offerre, virum hunc quia diligit omnis
dilectus Christo. Christum nam diligit ipse
atque ipsum Christus, flagrans amor ardet utrimque,
sed Christi de parte magis, minus est quia totum
quod mortalis agit, superant divina caducum.
140 Nos quoque, quos semper famulos Lebuinus habebit,
nos quia semper amat, devote hunc semper amemus
suavibus et modulis Christi cantemus amicum;
ipsius et nomen Latio sermone canatur,
quale sonat toto divisus ab orbe Britannus.
145 Namque illic puerum dixere crepundia parvum
Liafwin, quod sacrum posthac baptisma probavit
decrevitque deo dulce et memorabile nomen.
Nam si vertatur quod Liafwin lingua sonabat,
« carus amicus » erit; sed verbum augere necesse est:
150 cuius, sive cui, melius quid convenit istic,
quam si lege metri « Christo » « Christi » ve subaudis?
Haec duo si copules, sancti vocitamen adimples
atque in utroque places, cum te Romanus et Anglus
audiat exultans laudetque idioma docentem,
155 quod patrium armatos, translatum pascit inermes.
Ecce autem cohibere monent fastidia carmen,
ne Musis doctas laedam ruralibus aures;
quod facile stipulis, cum quiddam garrio, nostris
accidit, Arcadici quae rudunt more peculii.
160 Vixque aliquis curet calcem expectare canoris,
cui neque saltem obolo primordia digna videntur.
Sed refert, quid quisque canat: nos otia foeda
in melius mutasse rati, spirantis amomi
palmarumque inopes, Silvano extorsimus algam,
165 quam, Lebuine, vides, sacer ac memorande sacerdos.
Hanc precor ut, Christum recolens nil fastibus usum
pallentis viduae potius cessisse minutis,
gratam habeas precibusque tuis mea vincula solvas
et vera facias post diversoria carnis
170 libertate frui sacris cum coetibus agni.

137 utrumque B 146 post haec S 153 utroq; B 158 stupulis B 161 abolo B 165 que B

ECBASIS CAPTIVI

DEL

MONACO DI TOUL

Il monastero di Sant'Evre di Toul. Il monastero di Sant'Evre, *Sanctus Aper Tullensis*, ebbe origine presso una modesta chiesa che il vescovo Evre fece costruire circa il 507 in un borgo non lungi dalle mura della città e che il successore Albaudo terminò e dedicò a san Maurizio. Quivi si raccolse ben presto una comunità di monaci in un ampio edificio, per qualche tempo in possesso del conte Odoardo contro la volontà del vescovo Godo, ove fu forse primo abate Frotario. Il cenobio, arricchito di doni e di privilegi da Carlo III, restò in soggezione dei vescovi della città, e Ganzlino, Roberto e Guglielmo vi compirono lavori edilizi e vi diedero impulso agli studi. Nella prima metà del secolo X, tra il 911 e il 940, iniziatasi la riforma della regola monastica ne' monasteri della Lorena e della Borgogna al tempo dei re Corrado I ed Enrico I, vive furono le contese in Sant'Evre tra conservatori ed innovatori. Tuttavia il movimento disciplinare continuò per mezzo del vescovo Bertoldo e dell'abate Guglielmo di San Benigno di Dijon, giunto in Toul intorno al 1030, mentre il vescovo Brunone aveva compiuto grandi restauri all'edificio che minacciava crollare. Di queste vicende furono effetto la fuga e l'esilio di molti monaci e le calunnie dei vicini, che non tacquero se non quando, accresciutasi la comunità e ristabilita la pace, anche i fuggiaschi tornarono all'antica dimora. Gli studi vi prosperarono nei secoli X e XI, interrotti e ripresi secondo le traversie del monastero; e appunto nel X vi fu composta l'*Ecbasis*, il maggior documento letterario di quella scuola 1).

1) *De sancto Apro vita auct. inc.* in *Acta Ss.*, Sept. V, 66 69; e *Ex miraculis s. Apri* in *M. G. H.*, *Script.*, IX, 515-520; *Bibl. hag. latina*, ed. cit., 100; M. CHERY, *St. Epvre septième évêque de Toul, sa vie, son abbaye, son culte*, Paris, 1866; C. F. A. ELQUIN, *Notice historique sur la vie, le culte et les miracles de St. Evre évêque de Toul*, Nancy, 1828; F. IACQUOT, *Petite vie de St. Evre évêque de Toul*, Bar-le-Duc, 1880. Cfr. anche *Histoire littéraire de la France*, op. cit., VI, 485.

L'autore e il poema. L'opinione comune indica come poeta un monaco di Sant'Evre, sebbene lo Zarncke accenni anche ai monaci di Sant' Etival o di San Severino presso Bordeaux sulla Gironda, dei quali torna il ricordo nel verso 927:

Cantores socii, Girinda flumine loti.

Ma se non è da dubitare che l'autore narri fatti propri quasi per espiazione, oltre le frequenti reminiscenze geografiche di Toul e della Lorena, accerta la prima opinione il dirsi egli stesso *imberbis iuvenis, Tullensis discolus urbis* (v. 124). Ciò lascia supporre che fosse un giovane monaco, che vivendo nel monastero fra il 935 e il 950 si sia unito al partito degli oppositori della riforma della disciplina, donde ebbe l'appellativo di *discolus* e per la sua ostinazione quello di *asellus*, di cui l'avrebbero gratificato i compagni claustrali. Circa il nome della persona il Grimm pensò si chiamasse Malco, perchè nei versi 583-588 si parla di un *Malchus, illustris monachus captivus*, di cui si vogliono narrare le gesta, e lo stesso nome ricorre nel verso 790; ma l'essere Malco un *illustris monachus* vieta di confonder lui col modesto giovanetto, che è protagonista dell'Ecbasis. S'osservi anche che in quella rivolta contro i riformatori non uno, ma più dovettero essere i monaci resi prigionieri. Il Voigt al contrario crede autore uno dei tre monaci Agilo, Grimaldo e Adamo, ma è congettura la sua senza prove sufficienti.

Il poema, che ci proviene da due codici della Biblioteca di Borgogna in Bruxelles, distinti col n. 8742 bl. 187-191 il primo, e 7925 bl. 130-134 il secondo, che son forse due copie indipendenti d'un unico manoscritto, si compone di 1175 esametri per gran parte leonini e non pochi con rima piena, e, se si aggiunga una probabile interpolazione di 54 versi, rilevata dal Voigt, sono in tutto 1229 versi. Sebbene la forma del poema sia prevalentemente epica, spesso il dialogo tra gli animali non è narrativo, ma drammatico, cioè gli interlocutori sono introdotti senza nesso narrativo; ciò che fa pensare ad una lettura del poema fatta con voci diverse o ad un principio di rappresentazione drammatica con diverse persone a somiglianza d'un ufficio liturgico. È da ritenere in vero che l'Ecbasis, come opera di significato e fine morale, fosse letta, come s'usava, nel monastero, quando il gusto dell'epopea degli animali e delle favole allegoriche erano per gli studiosi una gradita novità 1).

1) I. Grimm und A. Schmeller, *Ecbasis* in *Lateinische Gedichte des X u. XI Jh.*, op. cit., pp. 243-285; E. Voigt, *Ecbasis captivi. Das älteste Thierepos des Mittelalters*, Strassburg, K. I. Trübner, 1875 in *Quellen u. Forschungen zur Sprach- u. Culturgeschichte der Germanischen Völker*, VIII, herausg. von B. Ten Brink u. W. Scherer. Cfr. su questa edizione R. Peiper in *Anzeiger für deutsche Alterthum*, II, 87-114; E. Zarncke in *Berichte über die Verhandlungen der kgl. Sächs. Gesellschaft d. Wissensch., Phil. hist. klasse*, 1890, S. 199-126. V. anche E. Voigt, *Unters. über d. Ursprung d. Ecb. capt.*, Progr. von Berlin, 1874 e in *Zeitschrift für deutsche Philol.*, XX, 363.

Nel mese d'aprile, durante le feste di Pasqua, quando i pastori dei Vosgi conducono al pascolo la gregge, un vitello d'un anno restò nella stalla dimenticato. Dolente il giovane animale chiede la compagnia della madre e prega con gemiti e lacrime il custode che gli sciolga la corda sul collo e lo lasci libero perchè possa nutrirsi di latte. Il suo desiderio non è soddisfatto, ma a furia di tirare e rodere co' denti la corda si strappa e così egli corre via senza freno verso la foresta. Ma ivi incontra la guardia forestale, il *forstrarius*, cioè il lupo, che lo saluta dolcemente come un monaco che viene da lungi, gli chiede notizie del suo stato e gli offre ospitalità, ma lo avverte che il dì seguente gli dovrà fornire la vivanda con le sue carni. Intanto lo conduce nella sua caverna, contento che avendo lo stomaco mal nutrito, potrà finalmente gustare un pasto sostanzioso. Il vitello pensa tra sè e si pente ora d'esser fuggito dalla stalla per procurarsi la morte; nè ascolta i conforti del nemico, che lo invita a cibarsi per l'ultima volta, esortandolo, finchè viva, ad esser felice. Si siede poi il lupo a mensa e arrivano tosto i suoi ministri co' doni pasquali: la lontra, che reca pesci d'ogni varietà e il riccio, che reca frutta, legumi, cipolle e ravanelli. Li ringrazia il lupo e desidera lasciar nel testamento al riccio la caverna nella roccia e alla lontra il ruscello pescoso; e richiesto da essi sul nuovo ospite, narra la storia del vitello, affidandone la custodia alla lontra. A questo punto il riccio, sebbene non conosca nè musica, nè poesia, canta un carme per addormentare il lupo ricordando i trionfi dei romani, e, mentre questo sonnecchia, la lontra fa rifocillare il vitello e lo consola. Ma ecco sulla mezza notte d'improvviso il lupo si ridesta, oppresso da un sogno pauroso, di cui chiede il significato ai suoi ministri. S'era visto nel sonno circondare da schiere di mosche e di bruchi e da alcuni calabroni, che minacciavano pungerlo, e il vitello e la volpe ne parevano lieti. La lontra lo consiglia a lasciar libero il vitello, se vuole evitare il suo danno, perchè le mosche indicano gli animali pronti a dilaniarlo e ne' *bini crabrones* son da ravvisare i genitori del vitello, che piangono il loro figliolo, solleciti di vendicarlo su lui. Il lupo però tentenna, perchè gli duole di rinunziare al banchetto e perchè il vitello per questo ha partecipato alla sua cena, e termina ordinando al riccio d'uccidere il prigioniero all'ora sesta, d'ammannirne le carni con droghe, *pigmentis redolentibus*, e con

poco sale. Basta il cibarsi di fave, che l' hanno così indebolito! La lontra tuttavia lo esorta alla temperanza e a non disprezzare la santa vita monastica, *sanctum monachatum*, ma il lupo dice che ha le orecchie sorde. Il giorno seguente, essendo nota la scomparsa del vitello, la vacca e il toro se ne lamentano e il cane conduce avanti alla caverna gli animali della mandra che co' muggiti risvegliano il lupo. La battaglia ormai non si può evitare, ma i ministri del lupo prima di combattere desiderano conoscere la causa dell' inimicizia tra lui e la volpe. Questa risale al tempo dell' infermità del leone, il re degli animali, che soffriva di dolori ai reni nell'interno della selva e a trovare un rimedio aveva convocato presso di sè tutti i sudditi. Manca la volpe all'appello, e il lupo ne gode malignamente pensando alla punizione che l' attende per il suo fallo; ma la pantera ne ha compassione, la ricerca e dopo un lungo viaggio la conduce al leone, a cui essa si scusa dell' indugio. S'era recata in Palestina, presso il lago di Genesareth, dove la folaga le aveva indicato un farmaco sicuro per risanare il suo re; e di là per il più breve cammino, traversando Roma, era poi giunta in Bordeaux. Sa delle gravi accuse, onde è stato contaminato il suo nome, ma se un *circator* farà l' inchiesta, la sua innocenza risplenderà chiaramente. Dopo di ciò, mentre gli astanti acclamano: *veneretur olimpica vulpes!*, il leone le permette di toccare il suo scettro in segno di pace e le ingiunge d' indicare il rimedio promesso. E la volpe lo dichiara: conviene scorticar vivo il lupo, perchè della sua pelle ancor calda il leone possa coprirsi, dopo che ella gli avrà unto i reni col cervello di pesce, che ha portato seco dalle Indie. Tosto le due linci con l' orso scuoiano il lupo dal capo ai piedi, mentre la volpe, divenuta medico di corte, è innalzata alla dignità di conte palatino e ha la cura della reggia e della persona del re. Dopo tre giorni di digiuno si prepara un desinare agli animali, e ognuno d' essi ha la sua parte nell'imbandire la mensa. Presiede il leone, cui il leopardo fa tali elogi della pantera, che la volpe, mossa da gratitudine, è corsa a ricercare, che il re l'adotta come principessa reale ereditaria. In fine, mentre il liocorno legge ad alta voce la vita di Malco, la pantera giunge e avverte che ha indugiato a venire per trovare un rimedio che lusinghi i sonni al leone. Questo sarà il coro del merlo e dell' usignolo, che cantano prima la passione e poi, per ordine della pantera, dopo essersi lavati nelle acque della Gironda, un inno di gioia, mentre in loro assenza il cigno e il pappagallo armonizzano la sequenza di Pasqua. La mensa è lietissima, ma poichè la volpe non sembra ben soddisfatta, il leone le concede a sua richiesta il terreno, che è sulla cima della montagna, cioè la caverna del lupo.

Congedatisi poi gli animali, ridendosi del lupo, chè è tutto scuoiato, l'usignolo si prova per tre giorni d'addormentare col canto il leone, che se ne va nella Foresta Nera, mentre la pantera col merlo e col compagno s' impadronisce de' tesori reali, il cigno s'avvia verso il paese dei Normanni, il pappagallo verso l' India e la volpe accompagna il lupo, satireggiando i suoi vizi.

Terminato il racconto la lontra s'accinge a combattere sulla collina; ma si presenta la volpe, che reca l'atto di donazione, e allora tutti accusano il lupo di non obbedire alla volontà del re, sicchè i suoi ministri sono legati e mandati ad Ilerda. La lontra annunzia ciò al lupo, pregandolo di dar la libertà al vitello, ma egli non consentendo, la lontra fugge gettandosi nel fiume e il riccio penetrando nella roccia. L' assedio della caverna incomincia, e tosto che il lupo vien fuori, il toro lo aggredisce e lo appende ad un albero, mentre il vitello si salva e narra alla madre ritrovata i patimenti trascorsi.

Il poema allegorico o tropologico, come è detto dall' autore, contiene le vicende d'una storia vera. Viveva adunque, come s' è detto, in Sant' Evre di Toul nella prima metà del decimo secolo un giovane menaco, *imberbis iuvenis*, nato nel paese de' Vosgi tra il Reno e la Mosella, tanto che gli sono famigliari le *Vosagines partes*, il *canis Vosagina*, i luoghi *Stensile* e *Hunsaloa* e il *piscosus Rabado*, e attendeva, sebbene *discolus*, cioè spensierato o ribelle, agli studi in quella scuola cenobitica. Quando s' intraprese la riforma della disciplina ne' monasteri benedettini della Lorena e specialmente in Sant'Evre, il giovane si trovò a disagio ne' rigori della regola, e avvezzo alla vita molle e inoperosa e alle dolcezze della poesia, disprezzò l' ascetismo de' suoi compagni. Deliberò dunque di fuggire e riacquistare la sua libertà, ma fu raggiunto, ricondotto in cenobio e chiuso nella prigione monastica. Lì obbligato contro voglia alla penitenza, egli che per l'ostinata accidia era detto *asellus*, ritorna a coscienza e si propone di schivare i vizi e darsi alla vita virtuosa. Pensa allora che non sarà inutile agli altri intendere quanto è passato nell' animo suo e riprende una favola d' Esopo già nota e vi narra *per tropologiam* la fuga del prigioniero, l'*ecbasis captivi* 1). Nel poema son da rilevare due parti ben distinte, che corrispondono a due favole collegate insieme; la prima è la favola del vitello e del lupo (v. 1-391, 1098-1229), la seconda, del leone malato e del lupo

1) Le parole dei versi non potrebbero essere più esplicite (vv. 66-68):

Ac misero vitulo sudibus quam saepe ligato,
illi consimilis patrum frenabar habenis,
cuius et historiam non simplo stamine texam.

scuoiato (v. 392-1097), che s' integrano a vicenda per rappresentare la società monastica nella quale vive l' autore. Gli animali sono i monaci, indicati col nome di *fratres* e *confratres*, il leone è l' abate, onorato con quello di *pater*; la menzione del digiuno, del cibo di legumi, del banchetto di Pasqua, della lettura nel tempo del desinare mostra che il poeta non s' allontana dalle abitudini monastiche; e nello stesso contrasto fra il lusso e la penitenza, l'agiatezza e l'astinenza si sente l'eco delle discussioni frequenti e forse allora vivaci nell' interno del cenobio. Così pure quasi tutti gli gli animali hanno un significato morale. Il lupo è Satana, insidiatore e violento, il leone è Cristo, la volpe, l' angelo o Cristo stesso, che lotta con Satana, la pantera (*pardus*), il cui ruggito è paragonato a voce di cielo, è l'erede di Cristo, o l'uomo redento, l' usignolo, il cigno, il pappagallo e in generale gli uccelli cantori sono gli uomini probi che lodano Dio, e il riccio e la lontra, gli uomini malvagi, che seguono Satana. In conclusione l'allegoria si riferisce all'uomo peccatore, che in virtù del pentimento torna dal peccato alla grazia (*vitulus*), mentre il diavolo (*lupus*), che *spernebat sanctum monachatum*, è sconfitto e punito con la morte.

Il Voigt osservò che è frequente nel poema l' imitazione di scrittori classici e specialmente d' Ovidio, e d' Orazio, come anche, tra gli scrittori cristiani, di Sedulio, Giovenco, Fortunato, Aratore e soprattutto dell' *Hamartigenia* di Prudenzio, mentre scarseggiano le derivazioni vergiliane; e ne volle argomentare la varia cultura del poeta; ma, secondo notò l' Ebert, questa copiosa fraseologia latina potè egli attingerla dai glossari e prontuari, che erano allora in uso nella scuola monastica e che già avevano messo a profitto Abbone di San Germano e Hrotsvit.

L'argomento e il concetto morale del poema si ritrovano per gran parte nella *Fabula de leone et vulpe* di Paolo Diacono e nel *Chronicon* di Fredegario 1), rifacimenti e adattamenti eruditi usati dagli scolastici delle favole di Esopo, attraverso il latino di Fedro; ma è merito dell' autore aver per primo ampliata la trama semplice dell' apologo con un poema di significato psicologico e personale. Documento di grande valore per la storia interna della cultura dei monasteri e dei dissidi tra il feudalismo e l'ascetismo, come pure dell' unione o compenetrazione della letteratura classica e cristiana, che qui si compie più agevolmente per mezzo dell' allegoria. Si può essere incerti circa il senso morale com-

1) PAULI DIACONI, *Versus* in *Poetae lat. aevi Carol.*, I, 62-63; FREDEGARII SCHOLASTICI, *Chronicha quae dicuntur* in *Script. rerum meroving.*, II, 81. Cfr. anche B. PEZ, *Thesaurus, anecd. nov.*, op. cit., III, 1, 493.

plessivo del poema, cioè se sia la storia intima d'una conversione spirituale d'un traviato, che riconosce il suo fallo, come sembra dalle parole, o la narrazione esteriore si risolva in un' ipocrita ritrattazione in tono satirico, come non erano infrequenti ne' chiostri, quando i vinti intendevano così salvarsi dall' ira degli avversari più fortunati.

La locuzione è semplice e viva, conforme a quel latino parlato ch' era nell' uso de' monaci; ma lo stile s' eleva e la locuzione si fa scolastica e retorica ne' luoghi che riguardano costumi o dottrine tradizionali. In generale si sente in chi scrive il desiderio di farsi intendere e di divulgare il suo pensiero. Il testo che segue è dato secondo la lezione comparativa dei due codici bruxellensi con lievi mutazioni ortografiche. Le varianti più notevoli dei due codici A e B sono aggiunte in nota 1).

1) Cfr. A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters*, op. cit., III, l. 8, 2; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, op. cit., 616-619; I. GRIMM u. A. SCHMELLER, *Lateinische Gedichte* ecc., op. cit., pp. 286-330; A. BAUMGATNER, *Die lateinische Literatur der christlichen Völker*, op. cit., pp. 333-339; I. KELLE, *Geschichte der deutschen Literatur*, Berlin, 1892, I, 209-216.

I. IL PROLOGO

versi 1-68

Cum me respicio, transactaque tempora volvo,
de multis miror, puerilis quae vehit error;
nil cogitans sanum, tempnens consortia fratrum,
nectebar neniis, nugis quia totus in illis.
5 Tempore discendi periit cautela magistri,
horas dictandi superavit cura vagandi;
nam quia sic vixi, possedi nomen aselli,
cuius raucisonum cupiens vitare ruditum,
quamquam sit serum, meditabor scindere saccum,
10 ut iuga torporis pellant rudimenta laboris,
incipiens versus, quos rarus denegat usus.
Pellitur hic sompnus, frenatur potus et esus,
saepe caput scabitur, vivus conroditur unguis,
tunditur atque stilus, grandi meditamine strictus.
15 Talia qui versat, pigritandi iura recusat,
hic sua devitat, dum pulchra poemata cantat.
Sunt etenim quidam, si me depingere quiddam
audierint falsi, certabunt legibus aequi,
ac mea transmissio transfigent carmina telo.
20 Consuescunt multi, quamquam sunt carmine docti,
longos accentus per miros vertere flexus.
Nam pede composito certans insistere metro,
sillabicos cursus cum sim discernere tardus,
tempora temporibus aeque coniungere coecus,
25 rectius hoc faciam, linguam si pressero blaesam.
Scribitur et legitur, priscorum carmine scitur,
per campos, silvas, fluvios properare Camenas,
quo pede pervolitent, vel quae sibi carmina dictent,
exitus et reditus quarum per maxima cautus

8 quaerens A 21 flectere fletus B 28 utque sibi B 29 quorum A

30 commonet insulsum, ne fimo polluat aurum,
increpat indoctum de caelis scribere versum,
arguit invalidum per fortia tendere gressum.
Territus hisce minis meditor desistere coeptis.
Rerum gestarum viguit mos tempore patrum,
35 nullus ut auderet conscribere quae sibi vellet,
ni prius auditor certus foret ille notator,
disceret aut visu quid commemorabile scriptu;
pagina sic certa valuit sub testibus acta.
Haec ego dissolvam, raram si pono fabellam,
40 confiteor culpam, mendosam profero cartam:
sunt tamen utilia quae multa notantur in illa;
si recitas totam, panis mercabere tortam.
Denique non prodest, sed obest, ut saepe probatum est,
una re quemcumque suam consumere curam,
45 sed varias artes ediscant quique scolares.
Sit scola discendi, succedat cura docendi,
sub specie certi nascetur quaestio scripti.
Ad quid coepissem, seu talia cur replicassem?
Ad quod solvendum scribetur quod referendum.
50 Namque die quadam consueto more sedebam,
inspexi quosdam generalem sumere curam,
grandia triticeum cumulare per horrea fructum;
illos post segetes dilectas visere vites,
illos collectis sollertes esse vehendis,
55 non solis monachis, qui servant mistica legis,
immo peregrinis, mendicis atque pupillis
per sibi commissas reliquas discurrere curas.
Mi vero vacuo, claustrali carcere septo,
acrem mordebant animum monimenta priorum,
60 flebilibusque vagas contingens vocibus auras
moesti fel cordis reparabam more medentis,
partim cauterio, partim medicamine puro,
imperiosa prius deflens solamina stulta;
dicere non poteram, tanta quod mente coquebam.
65 Ceu truncus sterilis lignis aequabar adustis,

30 commovet B 36 ceris foret B 37 quod scripto B 40 praefero B 43 si oli est B 45 si varias quisque B 48 sed talia cum A 58 me vero A

ac misero vitulo, sudibus quam saepe ligato,
illi consimilis patrum frenabar habenis,
cuius et historiam non simplo stamine texam.

II. LA FUGA E LA PRIGIONIA DEL VITELLO

versi 69-162

Post octingentos domini, post ter quater annos,
70 aprili mense paschae, bis septima luna,
sic vixit vitulus, Vosaginis partibus altus,
ut legitur scriptis in praecedentibus illis,
annuus existens redeunte tempore veris.
Pastores ovium multi tardique subulci
75 cum grege fetoso satagunt exire gregatim,
custodesque boum nec non servator equorum.
Cura pervigili dum lustrant pascua campi,
clauditur ille domi, lugens sibi colla ligari;
gaudia nulla foris, intus pressura doloris,
80 et quod, plus istis, absunt consortia matris.
Triste sat ingemuit, cordis suspiria traxit,
erigit ad caelum facies atque invocat Iesum,
conclamat lacrimis binis pariterque vicenis,
ut custos stabuli solvat sibi vincula colli,
85 ubere de matris quo gustet gaudia lactis.
Haec duo suspirat, quae per contraria tornat,
cumque negatur iter, distentum tollitur uber.
Nititur arte fugae, quo possit currere late,
masticat, lingit, tandem sic lora resolvit,
90 prosilit et plaudit, tenero terram pede tundit,
mugitum reprimit, vernantia prata revisit.
Concessa est pecori libertas laxior illi,
scandere seu levo malit seu tramite dextro,
sumere seu requiem, seu continuare laborem.
95 Cursitat ille strepens, paribus concurrere gaudens,
haec cum fastidit, silvae tutamina quaerit.
Huius in occursum forstrarius elicit ymnum,

67 frenatur A

moris ut est monachis, longo de calle reversis:
« Sit salvus, Christe, servus, qui mittitur ad me,
100 te fisus domino laetetur semet in ipso.
Hic habet hospicium noctis sub pace quietum,
has nostras post cras sacrabit tempore mensas;
qui peccare valet, valet et succumbere poenae ».
Moxque cavernosos iussus penetrare recessus,
105 ducitur ad lustra, multo fetore referta.
Tunc lupus ad libitum sese satiare gavisus,
extulit hunc versum, cuncta pietate perustum:
« Dicito, quid venias, qua nos ratione revisas?
Tu mihi nunc, sodes, optatus diceris hospes.
110 Laudes dic superis, silvae novus incola surgis,
tu recreare venis tenuatum corpus ab escis:
tertius est mensis, quod frustror nectare carnis,
nec biberam cratum pecudis de sanguine tinctum.
Cum prorepserunt primis animalia terris,
115 mutum et pingue pecus nobis fabricaverat usus.
Ordinis est virtus, placetur sanguine divus ».
Incipit haec vitulus singultim, pauca loquutus,
infans namque pudor prohibebat plura profari.
(*vitulus secum*)
« Iupiter, ingentes qui das adimisque labores,
120 peccatis noctem, quin fraudibus obice nubem.
Si redeam gratis, grates exolvero divis,
hisce pro meritis dabitur caper omnibus aris ».
(*responsio eiusdem publica*)
« Iam dudum ausculto, sed dicere plura retardo,
inberbis iuvenis, Tullensis discolus urbis,
125 peccatum fateor, invenilis me gravat error,
hoc reus existo. Nolens parere magistro
sensu quo sensi dissolvi vincula colli,
huncce locum petii, mortem mihi forte paravi,
hanc noxam dona, reliquam si facero macta.
130 Non facias longum, magnorum maxime regum,
pacis palma detur, donec cras missa canatur.
Heinrici placitis cepi moderamina pacis,
ut sunt scripta patrum, ploret transgressio fratrum,
in levibus modicus, per fortia fortior ictus ».
135 Tum dominus caveae: « Misere, cupis » inquid « abire,

ut vult ipse deus, optatum sit tibi tempus;
illud adhuc iubeo, temet servare memento,
corpore stes laeto, concedens oscula caro ».
(*vitulus, lupus*)
« Quid socium simulas, et amica fraude salutas? »
« Pellito namque famem, pransurus scandito sede ».
(*lupus*).
« Nec poscas vario multum diversa palato,
quaecunque inmundis fervent allata popinis,
quae, nisi divitibus, nequeunt contingere mensis;
sed potius foliis parcus vescaris acerbis.
In gravitate cibi crescit discordia morbi.
Sunt mihi lactucae, radices, semina silvae.
Sanior est multum cerebro, qui potat acetum:
ex vitio cerebri frenesis furiosa movetur,
stringeris melius, si fluxa cucurrerit alvus.
Cursitat ericius, pomis revehetur onustus,
luter piscator properat pro piscibus emptor.
Ne plores nimium, sed pangito carmina regum.
Poscis inane deos, inferni iure sepultus
victima Plutonis sterneris, nil miserearis,
dum licet in rebus iocundis vive beatus ».
Ille cubans gaudet, praelambens omne quod affert,
quid durum, quid molle foret, quid lene, quid horrens,
quid calidum gelidum, dominorum quid famulorum,
continuansque dapes succinctus cursitat hospes,
fungitur officiis nec non verniliter ipsis,
multaque de magna creverunt fragmina coena,
quae procul instructis inculcat habenda canistris.

III. L'INFERMITÀ DEL LEONE E L'ASTUZIA DELLA VOLPE

versi 392-511

(*lupus*).
Tempore, quo reges vadunt ad bella feroces
renibus in silvis torquetur vita leonis.

137 memet A 147 sanius est multum cerebrum A

Forte fuit causa, decaniae lege recepta,
attavus eligitur, camerarius ille notatur,
exiit edictum, silvae fera currat ad antrum,
aegroti membris apportet quaeque salutis.
Omnes huc properant, nullum vitale ministrant,
quod prosit capiti, cruri, ventrique pedique.
Est sibi commissum, peragret consortia fratrum;
an quis deficiat? crebro meditamine pensat.
Absunt a reliquis cautae medicamina vulpis.
Auribus haec regis mox infert sedulus hostis,
his peiora sonat illud quod tradere quaerat.
Imperat aegrotus, quicunque est fidus amicus,
ut vulpem capiat, membratim membra resolvat.
Attavus ut novit, cruciatus mira requirit;
arbore de celsa vulpi crux figitur alta.
Condoluit pardus confratrem de grege solus,
comprehendit cursum, regis depromere iussum.
Finitis stadiis quingentis atque vicenis,
iam prope lassescenti occurrerat obvia vulpes,
quae vidit recitat, cruciatus nec quoque celat.
Ut nova suscepit, palmas utrasque tetendit,
alpha petit simul ω, tormento solvat ab illo
et quae vera cupit subridens irrita fingit.
Haec pardum satiat, trevirensia vina propinat.
Ut bene sunt pransi, benedicunt omnipotenti,
nam modicum pausant, et iussa silentia servant;
post iter arripiunt, davitica carmina prendunt,
se simul excutiunt, montana cacumina scandunt,
inibi considunt, fini concepta reducunt.
Terminat has laudes defessa monastica vulpes:
« Christum de caelis conlaudet spiritus omnis! »
Mox genu curvavit, simul haec oramina fudit:
« Christe, patris fili, mihi te decet en misereri,
sum memor ipse mei, satis et mea frivola novi,
tu mihi sis galea, qui formas muta elementa
me facias reducem, fallacem subrue testem ».
Solvit vincla pedum, tenditque leonis ad antrum.
Cum prope pervenit: « Miserere mei, deus », inquit.

171 est ibi A 183 lassessens A

(*vulpes, pardo*)
« Hic maneas, donec regis molimina noscas.
Quercus adest iuxta, cui figas posteriora ».
Non tamen indecorem sua se regina reliquit,
namque viae comiti dodrantem contulit auri.
Nec pede composito sese sociaverat antro,
pectore cum tremulo stetit antri limine primo,
intro caput flexit, donum benedicere poscit.
Quae benedicitur a sociis; sed amen geminatur.
(*leo*)
« Belua multorum capitum visis moribundum? »
(*vulpes*)
« Ad quid venissem, si non medicamina ferrem? »
(*leo*)
« A grege cur fratrum certas divellere gressum?
Inspice concilium, si desit quis sociarum ».
(*vulpes*)
« Hercle iacere tuum per magna silentia pressum! »
(*leo*)
« Discere persitio, quid te semoverit antro? »
(*vulpes*)
« Stagnum Genesaret cum fulica transvolitaret,
me visa rediit, de te mox talia pandit:
Cara soror vulpes, quaenam nova tristibus affers?
An leo convaluit, quem punctio dira gravavit?
Fit planctus grandis in partibus isce marinis.
Currito, festina, latet hoc medicamine vita.
Quod tibi compono, compone fideliter aegro,
ut fias agilis, nec erres montibus istis,
hac iter ad laevam, per quod descendito Romam,
Burdegalo castro cursu tendas properato,
psitachus occurret, regis tentoria quaeret,
illi mox dices, quae tunc certissima scies:
nam regi domino supplex oramina mando.
Haec dicens rediit, pacis simul oscula pressit.
Finibus italicis fessis cum robore membris,
more peregrini mirans ripatica Padi,

205 relinquit A

dum prope perveni pontatica fixa Ticini,
venerat immenso moerens ciconia rostro.
Fulica quae dixit, eadem gemebunda revolvit;
addidit hoc solum, sanctum deposcier Aprum,
prosperet incepta, conformet tot mihi iussa ».
(*leo vulpi*)
« De te multa volant, quae vitam crimine turpant ».
(*vulpes*)
« Circator veniat, dictum scelus omne revolvat;
si dignum morti, cogar succumbere legi;
iudicor innocua? Domini laetabor in aula ».
Totus conticuit grex, atque crucis siluit lex.
(*vulpes*)
« Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas,
singula de nobis anni perdentur euntes,
iam tempestivi funduntur vertice cani.
Auribus ecce meis inolevit pluma senilis,
aspera iam pellis insedit cruribus istis,
nocte dieque gravi franguntur crura dolore,
non cursu superabo canem, nec viribus aprum,
assimilor cigno, commutor corpore toto
conrugor felix velud assolet indica cornix;
prope salute tui peragravi climata mundi ».
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet.
Primo ne medium, medio ne discrepet imum,
prompta sequi tortum potius, quam dicere verum.
Flebilis ista feris placuit sententia vulpis,
conclamant omnes: « Veneretur olimpica vulpes ».
Sternuntur pedibus, nec sese segregat ullus.
Postquam labore gravi superest miseratio vulpi,
principis ira perit, nam vulpis gloria crescit,
carmine solemni deducitur obvia regi;
haec sceptrum regis tetigit sub foedere pacis,
tempore sic pacis fuerat mos regibus illis.
(*leo*)
« Fulica quae misit sollers(que) industria vexit,
proferto ad medium conventus silvicolarum ».

239 zelus A

(*vulpes*)
« Nolle meum dicam, medicamina iussa requiram.
Summus praeco domus, quamquam meus ille patrinus
est lupus hic dictus, pastoribus usque perosus,
prae foribus curtis, ne turbet viscera regis,
270 sane ducatur, sed et unguibus excorietur.
Hoc faciat citius geminis cum lincibus ursus.
De cerebro piscis, tuleram quod partibus Indis,
illiniam dorsum, renes, simul ilia circum,
renes aegroti stringentur pelle recenti.
275 Per calidum vellus spargetur morbus acutus ».
(*leo*)
« Nil mihi tam bellum, carum, quam vivere sanum ».
Flentibus hic paucis discedit moestus amicis.
Iusserat ut vulpes, certant componere linces,
cum quibus est ursus, nativo murmure motus,
280 nam caput atque pedes hi salvant excoriantes,
ab humeris sursum denudant usque deorsum,
unguitur infirmus, praecingitur ac refovetur.

IIII. IL LUPO PUNITO E IL VITELLO LIBERATO

versi 1163-1229

At lupus a tauro trunco configitur alto.
Vulpes hunc gemino collaudat pollice ludum,
285 haec pravo scriptum praedoni perhibet aptum:
(*epitaphium*)
« Hoc legimus scriptum, credamus et esse probatum,
vae qui praedaris, quoniam praedaberis ipse;
mercatur mortem, qui fraudis diligit artem,
nec capiet risum, qui sic sectatur iniquum,
290 inde se discat, qui iuste vivere tardat ».
Mox patrios ingressa lares eliminat hostes,
nam murum scandit, caris cum fratribus, inquid:
« Divitis omne bonum, si non fuerit stabilitum
consilio, ratione, modo, solet adnichilari,

290 inte A 294 adnichilare A

295 aeque neglectum pueris senibusque nocivum.
Quae maior pestis, heu, quidve nocentius istis
aspidibus, colubris, basiliscis atque chelidris?
Et tamen hos fertur superare domesticus hospes.
Quid tardat sapiens, forsan si ceperit hostes,
300 ni liget ac cruciet, obstruso carcere damnet?
Compedibus tales num sub custode tenebit?
Moris erat, fortassis erit, dum quisque vigebit,
si prece, si pretio laxatur captio capto,
obside suscepto, seu firmo sit sacramento.
305 Quis hos vocat ad cameras, piperatas porrigit escas,
mollia strata iacit, quaecunque tacenda resolvit,
nulla catena premit, nec ferrea passio cogit,
excors, follus eques, abnormis garrulus idem est,
et perit ut lupus hic condigno fine perhemptus;
310 nam multi pereunt, quia sensu vivere nolunt.
Non iactu lapidis, nec iacto missile quovis,
captio fit castri tanti, sine caede, peculii,
ingenii sensus prudentum fortis et astus
milibus armatis citius dominatur inhermis.
315 Credite, consocii, me visit gratia Christi.
Conservate fidem, nodosam pellite fraudem,
subveniat frater fratri, pro posse fideli ».
Talibus hosce monens Christo mandaverat omnes.
Dum redeunt pariter, affatur talia mater:
320 « Cur non, nate, refers, quae saevus fecerit hospes? »
(*vitulus*)
« O mater, peccas dum tristia metra retractas,
taedet sacrilegas antri percurrere curas,
has si plus refero, fastidia magna parabo:
dulce sonat modicum, confert fastidia magnum.
325 Pertuleram triste, quod sic tardastis utrique,
prorsus iucundam noctem produximus istam,
possedi socium, qui fletum fudit amarum,
pro me saepe rogans lacrimas eduxit amaras:
luter ridiculus famoso est nomine dictus
330 attrectans amnes, piscosi gurgitis heres.
Hisce meis oculis detersit signa meroris

330 anrectans A

sub noctem gelidumque foco calefactat amicum.
Non tamen adversis insomnia duximus austris,
me Baccho satiat, quin lenia verba propinat.
335 Ericium vafrum servis de pluribus unum
instruit Herodes vitulinas scindere carnes,
qui dixit vitulum festivum pasca futurum,
per se sumendum, nulli per frusta secandum,
ad iugulum tantum ferrum reddebat acutum,
340 me cupiens miserum morsu lacerare ferino.
Laus domino qui [me] salvarat dente lupino,
sanus et incolumis maternis deferor ulnis.
Sit nomen sanctum Christi domini benedictum! »
Versus milleni centeni septuageni;
345 verum operi longo fas est obrepere somnum,
nimirum sapere est abiectis utile nugis,
me tempestivum psalmis concedere ludum;
iratus pariter, ieiunis dentibus acer,
sermonem claudam, verbum non amplius addam.

341 me, *aggiunto.*

LE EPISTOLE METRICHE

A COSTANTINO E A BOVONE

Notizie sulle lettere. Son due epistole narrative, che si riferiscono a fatti storici e a fatti privati di uomini in fama d'autorità e di cultura. Ci provengono dal codice latino della Biblioteca di Berna n. 394, e, già indicate da I. Bongars e da H. Hagen, furono poi pubblicate da E. Duemmler. La prima lettera consta di 117 esametri leonini con rima quasi sempre regolare, ed è in forma di missiva, diretta ad un certo Costantino, che l'editore crede sia la stessa persona col celebre scolastico di monastero di San Benedetto di Fleury sulla Loira, *Constantinus scolasticus Floriacensis*. Questi, che fu eletto poi abate in San Massimino d'Orléans, era amico, consocio e confilosofo, come lo dice Guglielmo di Malmesbury, del dotto Gerberto, maestro nella scuola di San Remigio di Reims e in seguito papa col nome di Silvestro II. In una lettera di lui, che fu anche considerata *praefatio* al trattato *De numerorum divisione*, Costantino è lodato come *diligens investigator* e *dulce solamen laboris*. Altrove Gerberto, dirigendosi al monaco Bernardo, tocca della valentia musicale del maestro di Fleury e aggiunge: *Est enim nobilis scolasticus, adprime eruditus, mihique in amicitia coniunctissimus*; e in fine in altra lettera a lui stesso raccomanda di recar seco in viaggio le orazioni di Cicerone, *quae pro defensione multorum plurima Romanae eloquentiae parens conscripsit*. Or, se si leggano attentamente queste espressioni di lodi più che copiose date a Costantino quale maestro e quale erudito nell'epistola metrica e i giudizi della scienza dello scolastico di Fleury, che si rilevano dalle opere di Gerberto, l'opinione del Duemmler sembra più che probabile. Anzi si osserva tale una somiglianza tra le parole d'ammirazione e d'amicizia nell'epistola metrica e nella prosa del maestro di Reims, che si può supporre lui stesso l'autore della poesia, o che questa almeno derivi dalla sua scuola.

La seconda lettera, di 48 esametri leonini, è una responsiva inviata ad un certo Bovone, nel quale si pensò riconoscere l'abate Bovone del monastero di San Bertino; ciò che mi sembra da escludere, perchè questi visse intorno al 1060, cioè circa la metà dell' XI secolo, mentre la lettera è forse dello stesso autore dell'altra a Costantino, che va assegnata alla seconda metà del X. Del resto non vi sono ragioni di fatto per quest' attribuzione 1).

L'argomento. L'autore si dirige a Costantino per ricordargli, forse a causa del nome, l'origine nobilissima e regale della sua famiglia. Qualche cosa dell' antica grandezza è rimasta in lui da che mostra senno di sapiente, *canos sensus*, e però è degno d'essere celebrato come un eroe. Son tanti i suoi meriti, che sarebbe lungo enumerarli tutti, sicchè conviene tacere molte azioni che pur dovrebbero esser narrate. Nel cercare le gioie del cielo si rese pio e crebbe in quella scienza, che aveva incominciato ad apprendere da fanciullo e che ha dato alla sua parola una grande dolcezza.

A questa va unita la semplicità degli atti e la castità dei costumi, che anche all' esterno s' intravvede per unanime giudizio. Senza di lui non sarebbe possibile avanzare con profitto nella retorica e nella poesia e salire le pendici dell' Olimpo. Par che Dio l'abbia prescelto, quasi nuovo Benedetto, a soccorso de' suoi monaci; e dell' opera sua si giovano i *fratres Remigii*, congiunti a lui per vincolo di amicizia, che lo conoscono amante della giustizia e della vera dottrina. Chi non bramerebbe averlo compagno o patrono? Caro a Cristo, venerando al popolo, Costantino è *speculum iustitiae, psalmatio regum* e *lumen doctorum*, virtù che gli risplendono nel volto e negli occhi. Oh, se egli potesse rimanere molto tempo presso i suoi amici! Ma da che ciò non gli è dato sperare, il poeta si conforterà leggendo gli scritti di lui e inviandogli i suoi augùri.

Nell' epistola a Bovone, chi risponde ad una missiva di lui vuol ripagarlo delle lodi che ne ha avute, quantunque soggiunga che, se all'amico fossero noti i suoi costumi e le sue azioni, non l'avrebbe lodato. Ad ogni modo gli corre l' obbligo di mostrarsi grato e far sapere agli altri che Bovone possiede la *prudentia felix*, che è uomo di grandi virtù, seguace della scienza e della

1) Cfr. *Catalogus Bibliothecae Bernensis*, I, 174; H. Hagen, *Catalogus codicum Bernensium*, p. 362; E. Duemmler, *Gedichte in Frankreich* in *Neues Archiv*, II, 222-224; Gerberti, *Opera*, ed. Olleris, pp. 64, 75, 76, 349 e in Migne, *P. L.*, vol. CXXXIX, ep. 87, 92; Guilelmi Malmesburiensis, *Gesta regum Anglorum*, II, 168 in *Script.*, X, 462; Fabricius, *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, I, 267; Mabillon, *Acta Ss. ordinis S. B.*, op. cit., III, 156; Migne, *P. L.*, CXLIII, col. 1367.

poesia, e anzi soprattutto è stato istruito da Clio e dalle sette figliole della Filologia. Pertanto potrà levare alto il capo verso il cielo, mentre egli, scevro di scienza, abbassa mestamente il capo, disprezzato dai dotti.

Le due epistole sembrano della stessa mano, sebbene la rima leonina sia più osservata nella prima che nella seconda. Lo stile verboso e adulatorio è quello in uso nelle scuole di retorica, nelle quali l' intenzione era più d' imitare esemplari di lettere classiche che non di corrispondere con notizie vere. Le soverchie lodi nella verbosa magniloquenza non pare convengano alle abitudini monastiche; ma si ricordi che non valgono più d' una cortesia, obbligatoria nelle forme accademiche, verso i celebri maestri 1).

1) A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur im Mittelalters*, op. cit., vol. III, 357-358.

I. L'EPISTOLA A COSTANTINO

Constantine, meis opus est non promere verbis,
aeditus ut crinitorum sis stemmate regum
post Antenoridae deliramenta ruinae,
cum tua progenies Romanas rexerit arces
5 et mundum dicione sua tenet imperiali,
illaque te sanctum meritis agat esse parentum
nunc etiam natura, notat velut aura per auras.
Nempe tuo canos sensus in pectore gestas,
et manibus libros et cultos semine campos
10 ore teris vel mente refers, ut plenus odoris
frugiferi spinisque carens sis culmus opimus,
quo granum superi condaris in horrea caeli.
Te libet hinc nostro mihi concelebrare coturno:
inclite doctor, ave, pietatis fultus olivo.
15 Qua te laude canam?, versis quibus ora resolvam?
Materia fandi ductus panegericus extat,
copia set pocior fastidia grandia gignit.
Quique vigere cupit seclo laudabilis actu,
muniat hic mentem doctrinae spermate tantae,
20 conteris unde caput colubri plantatenus atri,
allidisque petrae Babilonica germina Christo.
Namque tuas longum est magnas percurrere laudes,
iamque suos cursor cum raptim duplicet actus,
supprimo plura tacens praeconia digna relatu.
25 Tu quoque cum caeli rimeris dindima clari,
omnibus es factus, iubet ut pius, omnia, Christus,
esse manet nostrum sub quo constanter in aevum;
omne quod est licet ac pure quicquid fore gaudet,
inde rursus tristem finis capit indere sortem.
30 Plurima praeteriens laudum tibi phillara necto,
quem claudunt adamantinis sinuamina cordis

vinclis aeterno nectentes secula nodo.
O meritis felix est cui sapientia nutrix
a puero vestit, callem quoque praevia nectit;
35 cuius in ore pio cordis simul in penetrali
infudit flavis sua cerea mella canistris,
ut te magnificum pre cunctis semper amandum,
pectore sub cuius etiam sibi nobilis aulam
struxit et eximia virtutum luce polivit.
40 Unde fluit nobis, qui longis iungimur oris,
magnum felicis plene sintagma salutis.
Non ego te miror, sanctae pietatis amator,
indole virtutum variis rebusque saporum,
plebis ut aura sapit, mea vel dilectio credit,
45 simplicitate tua quantum decorasse talenta.
Hanc super castae conservas iura columbae
astu cum vafri serpentis mente sagaci.
Denique si verum constat, quod corporis actus
signum sit mentis, animus quoque panditur actu,
50 corporis es nostro tali tunc dignus honore
iudicio, qualem suffit tibi fama per orbem.
Comis amate diu, doctor dulcissime, fandi
rethorici cultus lumen, tibi quid loquar apte?
En sine te mihi conditum penitus sale nil fit.
55 Stat nam quid cuiquam facere absque iuvamine stultum
mentis, quo geminae surgit perfectio vitae.
Aggrediar siquidem celsum conscendere montem,
nomine qui divo fatiem propior sit Olympo,
oris et in zephirum laxentur concava densum,
60 inde tui capiant aliquid quo flaminis aequi,
ut mihi materies de te sit sermoque per te.
Eia cara chelis, protelans vocibus aptis,
carmina pange viro morum probitate colendo,
sola soffocleo quae sint indigna coturno.
65 Hunc deus elegit, propia quoque dote beavit,
ut validi nobis sit verbi misteriarches
solus et in terris alter prostet Benedictus.
Qui bene grammineis paradisi vivit in actis

35 im penetrali *ms.* 43 dilectita *ms.* 49 sanimus *ms.* 58 fatīe *ms.* 66 si verbi misteri archesi *ms.*

indigitans domui regem propriae fore caeli
70 te lumen vere meritorum nobilitate.
Es, fateor, comis, morum probitate celebris.
Mente superna tenes, mundo bonitate renides,
hic probitatis honos, illic venerabilis heros.
Te celebrant cosmi per climata quique triquadri,
75 maxime Remigii tuguri fratres tibi fidi.
Armis iustitiae fretus quos atque sophiae
desmate amicalis iunxisti letus amoris.
Te patribus famulum prebensque minoribus aequum,
his faties hilarem, his et testatur herilem.
80 Et paries uno sic surgit uterque lapillo,
cingi quo petimus, fiat hoc simul efflagitamus.
Quis tam cynifiae mentis fuit atque sinistrae,
ut post felicem per secula semper amorem
facundumque tuum te nollet habere patronum
85 ac semper socium, dominum et sine limite iustum.
Es Christo carus, cuncto populo venerandus,
vultu conspicuus, mentis pietate decorus,
luminibus geminis sub frontis tegmine fixis,
nubila seu caeli radii solis decorantur.
90 Iustitiae speculum, nec non psalmatio regum,
lumen doctorum, decus et specimen monachorum,
gratia, fama, fides tecum gradiuntur alacres,
ast hilarem mentem dant fidos inter amicos
et faciunt toto notum sine crimine mundo.
95 O utinam fieri velles pars maxima nostri,
esses quam carus, quanto fruereris honore!
Nobilis occulto germen velut arboris aevo,
cordibus hinc amor in nostris inolesceret amplis.
Sed quia nobiscum presens cum forte maneres,
100 agnovi fraudem, verbis cum sepe politis
frustra vovebas ad nos iterum repedare
(tunc bene callebas domum se res ut haberet)
inde meas ignis vaporabat namque medullas,
qui modo me tollet flamis crepitantibus acris,
105 glutine me iunxi quoniam tibi dulcis amoris.
Hoc tua multiplices odas mihi verba dicantes

69 inditans *ms.* 72 renites *ms.* 76 iustię *ms.*

perpetuo conservo loco mihi saepe legenda,
mentio felicis nostri sint hec ut amoris.
Pagina letificet, praesentia cui tua non est,
110 sermoque conciliet, visus quem cernere differt.
Hec mox composui vestro compulsus amore
et paupertinis pones compluscula verbis.
Impendi me verbosum, tamen hoc amor egit.
Quod superest, et si voto frustror veementi,
115 aeternum cupio letus bona tempora ducas,
exaudire simul millesima prospera de te,
Constantine, decus nostrum, per secula salve.

II. L'EPISTOLA A BOVONE

Convenio signis, quem convenisse loquelis
o utinam quirem transmisso tempore fratrem,
120 cautum, pervigilem, signatum voce Bovonem.
Qui me provexit, qui laudibus extulit olim,
qui si forte meos mores cognosset et actus,
in memet laudem, fateor, non diceret ullam.
Sed quoniam magni duxit me laude beari,
125 laudandus michi semper erit, dum vita manebit;
mirandum sed ei quo tantus fluxerit ardor
tantaque nesciti crevit dilectio fratris,
ut me laudaret quem nondum crevit ocellis,
nec confedustum sibi iam sociarat amicum.
130 Sentio credo bonum vena qua prodiit illud.
Gens quacumque venit physi remeabit ad ipsam.
Nempe genus hominum peperit natura creatrix,
quod tractare bonum semper faciendo suescit.
Haec est illa deum iugiter generatio querens,
135 traduce de cuius te exortum prodis, amice.
Dum cantare meas laudes contendis et odas,
dum famam nomenque meum dispergis in auras,
dum studium meritumque meum depromis in altum.

108 nostrae *ms.* 114 frustor *ms.* 116 mellesima *ms.* 138 altaris *ms.*

Sic bona quaeque geris tibi contulit inclita physis.
140 Favit et hisce bonis rerum prudentia felix,
ante pilos tibi quae venit, tecum quoque gliscit,
te puerum fovit iuvenemque virumque docebit,
si maneas te intra nec te quesiveris extra,
si ceptis posthac studiis sudando fruaris,
145 si dorsum scuticis submiseris ipse poesis,
sique manum ferule subduxeris inde sophiae.
Ast quia condignas nequeo te promere laudes,
saltem aliquas scribendo tuas volo pandere vires,
quae tamen has poterit dumtaxat prehendere lingua,
150 cum tibi virtutum faveant insignia clara,
cum sis vir sapiens, quam magnis viribus ardens,
pollens ingenio, sophyae sectator amator,
fossor Pierium musarum semper amicus,
Pierides cum te doctum fecere poetam.
155 Te docuit Clio coniuncta sororibus octo,
felicis cum sis depastus prata capellae,
philologiae te septem docuere puellae.
Ergo polum super adtollens caput erigis usque,
ast ego quem tetris tenebris inscitia condit,
160 tectus obumbrificor sophyae ceu temptor et exors,
fonte caballino qui numquam labra peruncxi
stertens Parnasi nec umquam somnia crevi,
phylologiae quem numquam novere ministrae,
despicor a doctis mentis velud impos et artis,
165 ergo fovens latebram paveo sustollere cephal. *Explicit.*

DE TRIUMPHIS CHRISTI

DI

FLODOARD DI REIMS

La scuola di Reims. Pare che una scuola di retorica fiorisse in Reims, come in altre città della Gallia, fin dall'ultimo secolo dell'età romana, tanto che Remigio, l'apostolo della nuova religione, compì ivi i suoi studi e vi fondò con l'opera di Sigloardo altre scuole, annesse forse alle chiese, presso le quali si raccoglievano le comunità dei cristiani. Più tardi l'arcivescovo Hincmaro le trasferì nel monastero di San Remigio, che crebbe rapidamente in fama con grammatici e retori insigni. Così dal nono secolo in poi la scuola continuò il suo progresso. Alcuino v'introdusse i copisti e i miniatori e l'arcivescovo Folco vi chiamò ad insegnare Remigio d'Auxerre e Ubaldo di Saint Amand, della dottrina de' quali si giovarono gli allievi Abbone di Fleury e lo scolastico Alamanno. Celebre vi fu l'insegnamento dell'arcidiacono Gerardo, cui successe con più ampio sapere Gerberto, il futuro Silvestro II, che ebbe a discepoli Roberto di Francia, il figlio d'Ugo Capeto, e Ottone III. Il sempre crescente numero degli studenti, che accorrevano da ogni parte alle lezioni, fu causa della fondazione di più collegi, che riunirono circa 4000 alunni, i quali, compiuti gli studi delle arti ne' monasteri di San Dionigi, di San Remigio, di San Nicasio e di San Pietro, s'affollavano poi ad udire gli scolastici delle scienze maggiori nella scuola vescovile, posta presso la mirabile cattedrale. Dopo il tempo del mite e operoso arcivescovo Adalberone, che aveva riordinato la scuola, v'insegnò teologia Bruno di Colonia dal 1050 al 1070, che fu maestro di Urbano II e di Roscelino di Compiègne, e diede sì fecondo impulso agli studi, che in seguito Reims vantò il musicista Aureliano, il filosofo Godofredo, il poeta Pietro di Riga, e Guido di Roye, che nel 1380 istituiva la biblioteca. Finalmente nel 1496 l'arcivescovo Roberto riordinava gl'insegnamenti, fondando l'università degli studi, che Paolo III ap-

provava; ma i tempi gloriosi della scuola remense erano ormai trascorsi 1).

L'autore. Nacque Flodoard in Epernay nell'894, di non oscura famiglia, fu perciò educato nella scuola cattedrale di Reims e vi avanzò tanto gli altri nella dottrina da procacciarsi l'amicizia e la protezione degli arcivescovi Eriveo e Seulfo. Per merito di scienza e per una speciale attitudine che mostrava alla storia entrò a far parte del clero, fu eletto canonico e gli si affidò l'ufficio di custode degli archivi. Poco più tardi amministrò anche la parrocchia di Cormici, borgo popoloso a poche miglia dalla città. Dopo la morte di Seulfo nel 925 il prepotente Eriberto, conte di Vermandois, impose ai canonici con le minacce e con le lusinghe di nominare arcivescovo un suo figliolo Ugo, di quattro anni, ma Flodoard, fu tra quelli che sdegnarono favorire l'usurpatore, e però fu espulso dal capitolo e privato del beneficio. S'unì allora con gli avversari di Eriberto e quando il re Rodolfo nel 931 occupò Reims, si fece seguace di Artold, monaco di San Remigio, eletto arcivescovo, e da lui fu inviato in missione ad Aquisgrana presso l'imperatore Ottone. Nel 936 venne in Roma, ove lo accolse con grande cortesia in Laterano il papa Leone VII, consapevole della sua fama, e nella città eterna si trattenne qualche tempo, attingendo notizie, consultando passionari e ricercando epigrafi per la composizione dei poemi sacri. Tornato in Reims, nel 940 vide in fuga dalla sua sede Artoldo per opera d'Eriberto, che volse le sue ire anche contro di lui come partigiano dell'odiato arcivescovo, lo fece chiudere in prigione e ve lo mantenne per cinque anni. Quando i consiglieri d'Eriberto, per guadagnarsi l'animo d'un uomo sì celebre per la sua scienza, indussero il conte a liberare Flodoard e a rendergli i benefici, egli non si lasciò piegare al partito di lui, ma restituito nella sua cattedra Artoldo nel 947, tornò, in premio della sua fedeltà, agli onori d'un tempo e come segretario dell'arcivescovo ebbe la cura amministrativa della diocesi. Il suo nome ormai era così rispettato che nel 931 essendo defunto Rodolfo, vescovo di Noyon e Tournay, il clero e il popolo delle due chiese lo invitarono a succedergli. Intanto però Folchiero, col favore di Luigi d'Outremer, senza elezione legale, prese possesso del vescovato vacante, e poichè Flodoard si disponeva a difendere il suo diritto, il legato pontificio Adelagio, arcivescovo di Brema, ne lo dissuase, consigliandolo a rimanere in Reims, dedito ai suoi studi. Le traversie, le fatiche e gli anni ne avevano logorato il corpo, se non afflitto lo spirito; sicchè volle ritrarsi nel monastero di Saint-Basle (sancti Basoli) o di Hautviller, ove fu eletto abate. Ma nel 962, dopo avere assistito all'investitura del nuovo arcivescovo Oldarico, rinunziò l'alto ufficio a favore d'un suo nepote, forse a causa delle continue infermità, e chiuse nel 966 una vita che specialmente negli ultimi anni aveva trascorso nello studio e nella pratica dell'ascetismo. Lasciò una grande fama di pietà e di dottrina tanto che nell'epigrafe funebre fu giudicato *castus clericus, bonus monacus sed melior abbas*, e la scuola di Reims andò per lungo tempo superba di questo suo maestro 1).

1) *Gallia christiana* (nova), Parisiis, 1751, IX, 1-332; G. Marlot, *Histoire de la ville, cité et université de Reims*, Reims, 1843-46; L. Demaison et H. Jadart, *Aperçu de l'histoire de Reims*, Reims, 1907; L. Demaison, *Une école de copistes à Reims au IXe siècle* in *Trav. acad. de Reims*, 1892; M. Gosset, *La cathédrale de Reims*, Reims, 1894; Bazin, *Une vieille cité de la France: Reims, monuments et histoire*, Reims, 1900. Trattarono particolarmente della scuola: P. L. Péchenard, *De schola Remensi decimo saeculo dissert.*, Parisiis, 1876; M. Protagnier, *L'enseignement dans l'archidiocèse de Reims depuis l'établissement du christianisme jusqu'à la proscription* in *Trav. academ. de Reims*, 1876-1880, LX, 399-477; Poussin, *Les écoles de Reims au moyen-âge* in *Trav. academ. de Reims*, 1854-1855, XXII, 173.

Le opere. Tre sono gli scritti principali di Flodoard: gli *Annales*, l'*Historiarum ecclesiae Remensis libri duo* e il poema *De triumphis Christi*, che lo fanno considerare nel secolo decimo come storico e come poeta. Gli *Annales*, incominciati forse a scrivere nel 919 e terminati l'anno della sua morte, furono l'opera che ha continuato per tutto il corso della vita, durante il tempo della prospera fortuna e nella solitudine del chiostro. Giorno per giorno egli vi ha registrate con brevità di cronista quanta maggior copia di notizie gli è occorsa: avvenimenti ecclesiastici e civili, prossimi e lontani, guerre e dissidi morali e osservazioni geografiche e fenomeni meteorologici. Queste notizie riguardano soprattutto la Francia, la Normandia, la Lorena e l'Italia, mentre della Germania non ricorda se non ciò che ha relazione con i suoi paesi.

Scritto di maggior disegno è l'*Historia* della sua prediletta chiesa di Reims, iniziata nel 948 per consiglio dell'arcivescovo di

1) I. Ch. F. Bähr, *Geschichte der römischen Literatur im karoling. Zeitalter*, III, 127-9, 188-9, 204-6; *Histoire littéraire de la France*, VI, 313-329; I. Mabillon, *De Flodoardo presbytero Remensi* in *Acta Ss. ord. s. Bened.*, 1685, V, 325-32; A. Duchesne, *Histor. Franc. scriptores*, 1636, II, 590-623; P. Leyser, *Hist. poet. medii aevi*, 1721, 281-3; A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalter*, op. cit., III, 409-410; A. Baumgartner, *Geschichte der Weltliteratur*, IV, *Die lateinische Literatur*, op. cit., 364-365; A. Molinier, *Manuel de bibliographie historique*, Paris, 1904, V, 96; Wattembach, *Deutschlands Geschichtquellen*, op. cit., I, 409-411.

Treviri Roberto, cui l'autore la dedica, e comprende i fatti dalle origini della comunità cristiana alla scomunica dell' usurpatore Ugo e alla vittoria d'Artoldo. Dei quattro libri, in che è divisa, il primo, in 26 capitoli, narra i fatti fino alla morte di san Remigio, il secondo, in 20 capitoli, li prosegue fino all'elezione di Hincmar, il terzo, in 30 capitoli, compendia le azioni del grande arcivescovo e il quarto, in 53 capitoli, conduce la narrazione storica dalla fine di lui al 948.

Più notevole forse è quest' ultimo libro, perchè Flodoard, rifacendosi alle vicende del suo tempo, muta anche il metodo di compilazione; e dove ne' libri precedenti attinge o da scrittori o dagli archivi, riproducendo i testi o abbreviandoli, qui si richiama alla propria memoria e ripete, con poca variazione di stile, quanto ha già scritto negli Annali. Domina tutta l'opera l'ambizione affettuosa di nobilitare la città di Reims e la sua cattedrale, e quando la storia, di cui è fedele e sincero narratore, fa difetto, supplisce la visione, che i buoni *clerici*, ammiratori del maestro. non ritenevano men veritiera della storia.

Quale poeta è autore del *De triumphis*, amplissima serie di leggende verseggiate, che si divide in tre parti. La prima ha per titolo *De triumphis Christi sanctorumque Palestinae libri tres*; la seconda, *De triumphis Christi Antiochiae gestis libri duo* e la terza, *De triumphis Christi apud Italiam libri quattuordecim*; e i libri sono a loro volta suddivisi in capitoli, che possono considerarsi come altrettanti poemi, di differente estensione, forse secondo l' importanza del fatto o meglio secondo la narrazione prolissa o laconica della leggenda prosaica più antica, alla quale s' attinge. I trionfi della Palestina son proceduti da un'*invocatio* in 44 esametri, che è quasi introduzione a tutti i poemi, in cui si chiede a Dio favore per condurre l' opera al termine; e de' tre libri il primo contiene 26 capitoli o narrazioni agiografiche, il secondo 18 e il terzo 6, e vi si sono celebrati soprattutto la Vergine, gli apostoli, la guerra di Vespasiano contro Gerusalemme come vendetta di Cristo, la distruzione del tempio e le vicende di Paola, Cornelio, Filippo, Panfilo, Gelasio, Eusebio, Ilarione e Maria Egiziaca. Anche ai Trionfi in Antiochia si premette una *praefatio* in versi saffici, e ne' due libri, di cui il primo contiene 15, l'altro 12 capitoli, si tesse la storia de' Maccabei, d' Ignazio, di Giuliano e Basilissa e d' Esichio e poi di Simone monaco e di Pelagia. Ma di maggior mole e di più vasta ispirazione sono i Trionfi nell' Italia, compresi in 14 libri, prolissi dai 9 ai 30 capitoli, secondo il numero e l' importanza degli eroi elogiati e ne' quali sembra sia raccolta tutta l'anima del poeta. S' inizia la narrazione con un *prooemium* sulle glorie cristiane di Roma, e passano avanti alla

fantasia di Flodoard gli episodi di san Pietro e Simon Mago, del martirio dei due apostoli, le gesta di Apollinare, di Clemente, di Vittorino e di Severino; i papi Alessandro, Zefirino, Callisto, Urbano, Marcello e Silvestro tra i più antichi, e Zaccaria, Gregorio, Adriano, Leone III, Leone IV, Stefano e Formoso tra i posteriori, i grandi martiri come Cecilia, Eugenia, Crisanto e Daria, Sebastiano e Agnese e i santi più venerati, come Benedetto, Michele, Ambrogio e Colombano. In questi quattordici libri, che riguardano l'agiografia italiana, la locuzione è più propria e più viva, la descrizione delle persone e dei fatti più accurata e la fedeltà storica quasi sempre rispettata: è la parte della lunga rapsodia epica, che l'autore conosce meglio e che ha sentita più vicina al suo spirito. Nel processo narrativo l'ordine cronologico è costantemente seguito, sicchè i racconti episodici son disposti secondo l' età delle persecuzioni e le notizie s' attingono a fonti letterarie diverse, quali gli *Acta martyrum*, i martirologi più in uso, i *Dialogi* di Gregorio I, l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours, il *Peristephànon* di Prudenzio, le storie degli agiografi dell'ottavo e del nono secolo e i *Gesta pontificum Romanorum*, specialmente per i tempi più prossimi al poeta.

Circa il valore letterario e la latinità, la composizione epica di Flodoard manca d' originalità, di rilievo fantastico e d' euritmia di disegno; è una verseggiatura di testi antichi, scritta dopo il soggiorno in Roma, quasi per trar profitto dalle molte notizie storiche che v' aveva raccolto. Egli, quantunque ci si mostri il più prolifico scrittore di versi del secolo X, non è un alto poeta, nè un elegante stilista e non compie lavoro di scuola, ma di divulgazione e di pietà religiosa. Fu accusato di durezza e di vanità e il Muratori gli rimproverò i versi oscuri, sforzati e dissonanti, ma pure il suo latino è quello in uso nelle leggende ascetiche dei lezionari e dei *libri exemplorum* e in generale in tutte le narrazioni prosaiche e poetiche di contenenza moralistica: una specie di lingua viva nella pratica de' monasteri con proprio dizionario, a cui Flodoard ha aggiunto di suo la facile verseggiatura e lo stile verboso 1).

I tratti vari dei Trionfi, che seguono, sono scelti per dar saggio di episodi epici differenti. Nel primo, *De vindicta Christi sub Ve-*

1) FLODOARDI, *Annales* in PERTZ, *M. G. H.*, III, 363-408; *Historia ecclesiae Remensis*, ed. Sirmond, Paris, 1611, e ed. Hellez et Waitz in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XIII, 405-499. Dei poemi alcune parti furono pubblicate dal MABILLON, *Acta Ss. ord. S. B.*, op. cit., III, 2, pp. 569-608, e dal MURATORI, *Rerum italic. scriptores*, III, 2, 68-70, e l' intiero testo fu dato dal LEJENNE, *Oeuvres de Flodoard*, Reims, 1857, e dal MIGNE, *P. L.*, vol. CXXXV, pp. 491-550, 549-596, 595-886.

spasiano si narra la guerra giudaica, intrapresa da Tito Vespasiano contro gli ebrei ribelli e che terminò con l'assedio e la resa di Gerusalemme ai romani, fatto storico che è considerato dall'autore come una giusta punizione del deicidio. Il secondo episodio ricorda la storia del comico Genesio, che apprestatosi come mimo a contraffare la cerimonia del battesimo cristiano, improvvisamente tòcco nell'animo, si converte alla nuova fede. Nel terzo infine è riprodotta la leggenda dell'apparizione dell'arcangelo Michele sul Monte Gargáno, ove sorse poi il santuario 1). Il primo degli episodi fa parte del *De triumphis Palestinae*, gli altri due del *De triumphis apud Italiam*.

La lezione del testo è conforme al codice Mazar. L. D. 2004, in confronto col codice di Santa Genoveffa 4 Y., l'uno e l'altro nella Nazionale di Parigi, lezione in parte seguita nella *Patrologia* del Migne, con poche variazioni ortografiche.

1) *Genesii passio* in L. Surius, *De probatis sanctorum historiis*, VIII, 604-6; O. Quaranta, *Il martirio di s. Genesio notaro e martire*, Roma, 1682; *Acta Ss.*, Aug., V, 135. Cfr. K. Flower Smith, *Parody of Christian rites* in *Encyclopaedia of Religion and Ethics* (voc. drama), per il fatto di Genesio e di Pelagia; *Apparitio in Monte Gargano* in L. Surius, *De probatis sanctorum historiis*, op. cit., IX, 731-34; F. Ughelli, *Italia sacra*, VII, 1107-11; *Acta Ss.*, Sept., VIII, 61-62.

I. LA VENDETTA DI CRISTO AL TEMPO DI VESPASIANO

l. II, cap. 1.

Plurima praeterea Solymae celebrata tropaea
diversis nituere modis. Hinc gentibus olim
depulsis vario sub tempore et urbe subacta,
Iudaeis crebro bellorum turbine tectis,
5 iustorum meritis praelatis culmine regni,
sacra lege dei claris et ab hoste quietis
contemptu afflictis, captis et ab hoste necatis
extrusisque solo, templo librisque perustis:
correptis peregrinatu patriaque receptis,
10 post etiam varia bellorum strage levatis,
atque reservatis, donec, divina propago,
Emmanuel surgit de lumine, virgine feta,
in quem praecipites lapidem offendere ruinae;
surgere nec properant, veniam dum sumere vitant
15 per comites Christi, quibus allegata reatus
cessio, dilatus fere quadraginta per annos
vindictae gladius, veniae superesset ut actus;
at pietate dei spreta subit ultio digna.
Praecelerant tamen exordium portenta futurum,
20 prodigiisque datis terrentur luce minaci.
Stella quidem, frameae similis, fulsisse per annum
impendens totum sceleratae traditur urbi,
pestiferisque truces flammis arsisse cometae.
Dumque sui celebrare parant solemnia Paschae,
25 paulo post mediam fanum lux fulgida noctem
circumdans, in utroque vagans, horrore coruscat.
Quod rebus quidam auspicium replicare secundis:
ast alii, quorum potuit mens sanior esse,
infausta memorant turbatam luce quietem.
30 Pluribus inde motis lethalia signa trahebant

qui moniti temnunt lacrymis punire patrata,
et dedignantur scelerum deflere piacla,
his etiam festis vitulam mactare ministris
applicitis, dum cervici vibrata securis
35 defigenda micat, peperit, sacra ponderis huius
immutata docens arcanis legibus, agnam.
Quem mater renuens balantem agnoscere partum,
legis dura sacris iuga, mitibus aemula monstrat,
ac trucibus proprio gladiis pellenda sacello.
40 Interior templi quae respiciebat Eoum
ianua dote gravis, solido cooperta metallo,
ponderis eximii, bis denis mota ministris
quae claudebatur vix impellentibus aera,
conatu summo patefacta, recluditur ultro,
45 vectibus atque seris ferri penetrantibus alte
dum munita foret mediae sub tempore noctis.
Postque diem festum, parvo volvente dierum
curriculo, noctu, necdum cedentibus umbris,
per caelum currus equitesque volare videntur;
50 nubibus armatae sese immiscere cohortes,
agminibus subitis circumdare in aere muros,
festo etiam dicto de quinquaginta diebus
more sacerdotes solito caligine noctis
dum templum introeunt, strepitus sensere sonantes;
55 mox etiam subito voces hausere profantes
terribili crepitu: « Migremus sedibus istis ».
Festo post alio virides habitare tabernas
cum solitum genus hoc hominum, quidam ecce repente
rusticus exclamat turbans in pace quietos:
60 « Solis ab egressu vox, vox a limite solis,
vox a quadrifido ventorum turbinis ortu!
Vox supra Solymam, vox supra moenia templi:
vox supra sponsos, sponsasque superque popellum! »
Ante annum belli quartum qui nocte dieque
65 sedulus has omnes peragrat cum voce plateas.
Omnia primates indigne infausta ferentes
correptum iuvenem multa vibice flagellant,
ille nihil pro se reddens, has edere voces
non cessat, quem Romani vi numinis actum
70 cernentes subigunt censori: attritus ab ipso

verbere crudeli, flagris sulcatur ad ossa;
nec lacrymas fudit precibusque serena rogavit
quin voces ipsas per singula verbera promens,
adiungit: « Vae! vae Solymae! » plangore misello.
75 Hunc virtute sua mittens curare, furentem
ilicet insequitur plebes scelerata furendo.
Appliciti sacris capiunt nam famina libris
ortum gente sua, rex qui imperet orbi;
quod dum despiciunt concessum credere Christo,
80 se quo legunt fieri auctores tam regminis alti,
unde vocabantur veram comprehendere vitam,
inde ruunt dignaeque petunt vestigia mortis.
Ac dominos contra, quorum munimine tuti
esse videbantur, furiis coguntur in enses,
85 et qui caelestem dominum impugnasse probantur
terrigenas dominos simul expugnare laborant.
Unde modis variis, caeloque soloque petuntur,
sed signis prius ostensis quîs saxea possent
deposito tandem mollescere corda rigore:
90 durior at saxis propere tradenda supremis
incorrecta malis dirorum mens fera mansit.
Christi autem famuli, Solymae qui tempus in ipsum
restituerant, moniti a domino responsa receptant,
egressi mox urbe rea, Iordanis et undis
95 transmissis, castro secedunt Pella vocato.
Eductis saevo mortis discrimine sanctis,
undique multa premunt sceleratam cladibus urbem,
igne, fame, gladio, latronibus, obsidione:
omnia iam cuius pariter peritura videntur
100 inclyta cum templo quod et exsecratio foeda
polluerat, sacris olim praedicta prophetis,
patres cum genitis, uxores cumque maritis
dispereunt sine fine; mali discretio nulla,
parvis ac senibus, pueris miseratio nulla,
105 nulla senectuti: numerum superaverat orcus.
Romanis siquidem turmis quassantibus urbem
non magis exterius, quam grassatoribus intus,
interimebantur, quibus urbs addicta labescit
nec manibus magis externis quam pressa suorum,
110 qui victus usquam, si quid residere repertum

actutum, insidiis properant raptare vel armis.
Si quidquam reliqui locupletes forte videntur,
crimine transfugii conficto, morte premuntur,
increscitque malum simul ac temeraria turba
115 scrutantesque domos abscondita farra capessunt,
custodesque necant, quasi reperire negatur.
Inventos tamen excruciant quasi condita servent,
indiciumque cibi capiunt quia vivere cernunt,
quos alimenta nisi tegerent, periisse retractant.
120 Iam marcore famis quos extabescere visunt,
temnunt hos nitidos perituros ense ferire.
Multi secretis sese penetralibus addunt,
omnis cum proprio superantis pignore victus.
Quidam etiam crudas gaudent absumere fruges:
125 ignibus abripiunt alii, male tosta vorantes.
Nec tamen haec tuti bello interiore carentes
mutua dum modicae sibimet retinacula vitae
usque adimunt patribus geniti, genitisque parentes;
arrosus subito rapitur cibus ore paterno,
130 morsibus attritae gnatorum dentibus escae.
Sed neque praedones istos edisse latebat;
indicio sumpto, mox ostia clausa videntes,
praecipitesque ruunt, revocantque a faucibus escas
verberibusque senes subigunt, matresque prehensas
135 passo crine trahunt, haerentes panis ofellae:
elidunt pueros, nulli miseratio fertur.
Quos vero absumpsisse cibos sentiscere quibant
hos contra truciore via saevire iuvabat:
namque verecundas obturant obice portas,
140 secessusque alvi sudibus terebrantur acutis,
ut panem miseris promant ciathumque farinae:
dispereunt cives, superant praedonibus escae;
esuriensque miser saturo tortore necatur:
et merito positi summo in discrimine lethi
145 latrones tolerant qui delegere latronem.
Ereptant aliqui frutices, herbasque legendo
occurrunt queis hostiles fugisse catenas
contigerat; fomenta manu collecta revellunt,
nil adiurati reddunt pro munere summo:
150 id reputant miseros impune ut pergere mittant,

inque fuga ne forte locus queat esse salutis;
inveniunt hostes nummos sub tegmine quosdam
deportare, aliquot aurum glutisse prehendunt,
obtruncant igitur progressos moenibus omnes.
155 parcitur haud ulli, loculus dum creditur auri.
Ast ubi perfugis restat spes nulla salutis,
intra septa fames excrescens cuncta tenebat,
omnem devastans urbem, viventia sternens.
Fusa iacent imis penetralibus abdita claustris
160 feminei sexus simul et puerilia membra,
in mediisque fame seniorum absumpta plateis;
at iuvenes omnisque virûm robustior aetas,
ut simulacra, viis pallentes omnibus errant:
et quocumque loci gressum sibi pestis ademit
165 clade ruunt, quorum sepelire cadavera morbus
ac numerus prohibent. Quidam super antra sepulcri
emittunt animas, alios sepelire parantes.
Exspirant alii fantis dum funera ducunt,
nec de morte sonat planctus, nam vindicat omne
170 ius sibi pernicies: oculis quoque dempsit humorem.
Subdiderant urbem iam vasta silentia totam,
atque loci faciem mortis contexerat umbra;
sola viget gravior poenis manus omnibus istis
praedonum, post cuncta etiam spoliare sepulcra
175 qui licitum ducunt, gladiisque cadavera truncant.
Spirantes perimunt, solosque ferire recusant,
semineces tensis periniquos poscere dextris,
optantesque vident supremo fenore ferrum.
Fetorem cum iam nequeunt tolerare nigrorum,
180 communi mandant terrae dare corpora sumptu,
vincere mox surgit morientum copia sumptum.
Corpora praecipitant muris, valli antra replentur.
Circumiens Titus, cernensque cadavere ductum
circuitu appleri fossum, tabeque rigari
185 humano terram, gemitus cum voce tetendit
ad caelum palmas, testem vocat astra regentem;
non opus esse suum, multa non crimine in istis.
Omnia feralis rabies suadebat in escam:
haec etiam quorum multis animalibus esum
190 vescendi removens libitum natura negavit,

mandere eos, mores superans, fortuna cöegit,
nec loris tandem, cinglis vel calceamentis
abstinuere; fores equidem velamine nudant,
dentibus hi subigunt feni stramenta vetusti,
195 ore terunt quidam vacui molimine ventris;
sordida quisquiliis etiam spurgamina vendunt.
Insuper, horrendum dictu! reprobabile cunctis,
admissum facinus caedis, colubrisque ferisque,
infamis mulier partus ut membra vorarit,
200 viscera visceribus propriis et propria condens.
His attrita malis tandem capitur scelerata
urbs, flammisque datur poenis ultricibus acta.
Quique salutarem dominum violare cruenta
praesumpsere manu, Paschae dum festa teruntur,
205 carcere ceu quodam ultrici virtute coacti,
regno omni, pereunt Paschae dum festa coluntur.
Tricies illorum perhibent centena fuisse
millia, quorum absumpta fame gladioque furento
undecies centum miserorum millia tradunt.
210 Hinc grassatores alterna caede necantur,
electi iuvenes currum stipare triumphi
ducuntur patris et geniti, qui vindice caelo
temones patris et geniti stravere profanos.
Nec reperitur ad id tempus decus usque triumphi
215 nobile, tum pater et gnatus simul urbe recepti
sunt unoque triumphantis gestamine currus,
Christi ut vindictae decus hoc ornetur honore.
Iudaei, variis tum conditionibus acti,
subduntur: reliqui multi servire metallis
220 addicti, rictus alii saturare ferarum,
nonnulli gladiatorum mucrone perire:
venduntur plures, pueri imberbesque vel omnes
octavus decimus quos non exceperat annus.
Diversisque relegati regionibus orbis
225 omnibus ostendunt populis quam magna piacli
pondera patrarint pariter meruisset ut omnis
extingui populus, gens et tam magna perire;
reliquiae vendi, mundi per climata spargi.
Angelico denique carens tutamine templum
230 polluitur, quatitur, vastatur et igne crematur.

Sermo dei super hoc dictus completur et omnis
divino dominus Iesus quem famine prompsit,
dum sceleris merito perituram plangeret urbem.
Ecclesia Christi clare rutilante, tenebrae
235 tolluntur templique vetus depellitur umbra.

II. LA STORIA DI GENESIO

l. VII, cap. 6

Mimorum principis lepidaeque Genesius artis
vertitur et quatitur tritura hac, atque probatur,
inventusque probus dignusque, poli horrea scandit.
Hic torvos nugis animos lenire suetus
240 principis, atque feros ludo componere sensus,
deditus et placitos grassatori edere gestus,
festivum simulare dolum, in derisa referre
crudeli infensos captori ludicra ritus.
Ergo die quodam tentans ludenda parare
245 perverso spectatori mysteria Christi
nugator, medio proponit acrama theatro
ut cubet aegrotus poscatque salute lavacrum.
« Heia » inquit « nostri, gravis en, levis, expeto, reddar,
collegae? » « Fabrine sumus, te aut runcina nostra
250 esse levem faciet? » Populi ridere corona
vesani; ille subit: « Christi volo cultor obire ».
« Quare? » aiunt. « Summa », ille, « die quo transfuga
Ecclesiae accitus venit exorcista, sacerdos, [sumar ».
qui lecto secus assidunt quasi lusibus aegri.
255 Ecce repente deo fraude inspiratur abacta;
dumque rogant quid eos vocitaverit, omnia ponens
prisci furta doli, puro iam corde fatetur
se charisma dei totis ambire medullis,
quo renovatus aquis, pravis rapiatur ab actis.
260 Utque sacramenti complectens mystica Christi
vestibus hunc decorant albis, mox milite raptus
sistitur ut ludo specie scitetur inani.
Ille datus coram subit edita sicque profatus
inchoat: « Audi, Auguste, iocis exercitus astans

265 audiat et populi sapientes urbis opimae
advertant. Ego christicolae vel nomen abhorrens
Christi insultabam famulis ipsosque parentes
nominis exsecrans titulo tam risibus apta,
rebar ut in nostrum mysteria vertere ludum
270 niterer excito turpare archana cachino;
ast ut aquas tetigi, fideique profata rependi,
caelitus emissam video mihi verticis alta
protexisse manum, caeli me ambisse colonos
lumine fulgentes, supero libroque citantes
275 quae gessi a puero mala, delentesque lavacro
scripturam hanc ipso tinctus quo candidus asto.
Et nive candidiore dein splendore corusco.
Inclyte nunc igitur princeps, populique sequaces,
omnes qui mecum haec mysteria gesta probatis,
280 esse Deum verum dominum quoque credite Christum.
Hunc lumen radiare pium, veram hanc pietatem
sumpturos veniam, si poenitet esse, per ipsum ».
Induperator ad haec ira repletus amara
fustibus hunc, dire et vehementi verbere tortum,
285 praefecto addicit Plutiano cogere sacris
tormento, cuius lacerans secat ungula pensum;
lampadibus tostus fidei in praeconia durat:
« Praeter eum » dicens « quem vidi, quem colo, non est
rex pro quo occidar si millies ipse manebo:
290 qui cepi Christum, rapiet mihi nullus ab ore;
nunquam a corde meo Christum tormenta repellent.
Poenitet at nimium horroris quo caelica risi,
serius et regem quod tiro superbus adivi ».
His perstans claraque dei sub laude resultans
295 martyrii tandem aeternam capit ense coronam.

III. LA LEGGENDA DEL MONTE GARGÀNO

l. XIV, cap. 1

Limite Garganum attollit Campania collem
lumine quem supero crebroque nitore venustans
et templi fabrica Michael archangelus ornat;

incolere hoc se depromens splendore frequenti
300 virtutum humani generis pro luce datarum;
quod probat ille sequens taurum nemora alta colentem
armentis refugam, telo in contraria verso
quod dederat fixus vi saucius agminis alti:
idque probant cives facerent ieiunia mandans
305 auspiciisque docens divinum his quaerere nutum,
cui summus se notificans fert nuncius orsa
velle suo pandens rem gestam qui iuga servet,
qui colat electum reliquis prae montibus unum.
Assuescunt igitur votis accire ministrum
310 luminis aetherei, templum penetrare nec ausi,
prae foribus devota gerunt ac laudibus instant;
hostibus inde lacessiti suffragia poscunt
praesidii angelici, domino ieiunia libant;
nox interveniens dirimebat sola duellum.
315 Pontifici assistens dubiis archangelus aegro
dum rebus retegit suscepta precamina caelo,
tempora praefigit bello seque affore spondens,
laetificat papam promissae munere palmae;
his freti iamiamque sinu quasi vota gerentes
320 signis obvia signa ferunt, certamine fervent.
Cernere erat clivum magno vibrare tremore
fulgura crebra volare, apicem caligine cingi
et superos ignis flamma rutilare ministros.
Terrentur gentes, caelestiaque arma paventes
325 diffugiunt passim telisque petuntur ab alto,
Neapolim lapsi subeunt trepidantiaque intrant
moenia, rem replicant, expertaque fulmina tractant.
Prostratos recitant, Christi praeconia pangunt,
numen magnificant, cervices subdere gaudent;
330 hinc Sipontini, grates et vota daturi,
culmina celsa petunt inventaque moenia templi
lustrantes impressa vident vestigia saxis,
clarificant caeli procerem praesentia cuius
hoc patet indicio, decorant testudine marmor,
335 nobilitant aram atque dato cognomine comunt,
sacras adiiciunt aedes, penetralia diva
attentare timent pede, limen inire verentur.
Scitari unde sacer summumque requirere papam

deligit an sacris egeat locus ipse dicari.
340 Scita pater reddit mandataque digna rependit,
sic sacranda homini tam sacri moenia templi
tam celsi provisoris rogitanda voluntas,
quaque die data praecipue victoria fulsit,
hac instante preces humili pietate ferantur,
345 ieiuniis utrinque Deo perducere certum
ad finem accepto ferat ut sua munera Christus.
Nox umbram terris revocarat, sidera caelis,
cum veniens, summis dubios moniturus ab astris,
militiae princeps superae quaesita revelat
350 orsa sacerdoti iamdudum iussa petenti:
« Non opus est vestrum nostra » inquit « templa dicare;
editor ipse quidem dignoscar et ipse dicator.
Vos tantum ingressi, populis astantibus, apta
sacris vota frequentate et depromite laudes,
355 muneribusque datis, populus communicet aris,
pandeturque locum memet sacrasse paratum ».
Responsis alacres properant nova gaudia cives
edere, basilicam subeunt, divina frequentant
munia miranturque domum virtute micantem
360 angelica, rubroque altar velamine comptum
non opus humanum textumve manumve notante.
Corda replent plebis pia gaudia, deditur almus
ordo ministrorum laudes et carmina diva
continuare die, noctu, nam nemo nec ausus
365 invigilare nec intro adytis vestigia ferre.
Stilla fluit saxo quo tegmine protegit aedem,
lucida quae vitreae guttatim illabitur urnae:
dulcis et ad morbos potu medicabilis hàusta,
quam, post sacra Dei, soliti gustare fideles,
370 depellitque febres aegrisque medetur anhelis;
praestanturque piis hic plurima dona salutis
angelicis data subsidiis bonitate Tonantis.

GESTA BERENGARII IMPERATORIS

L'autore. Il poema fu incominciato a scrivere certamente dopo il 915, anno dell'incoronazione di Berengario I, con cui termina il racconto epico, ed essendo opera d'ispirazione aulica, che esalta l'imperatore, ancora glorioso, non dovette esser compiuto oltre il 924, se pure, come pensò il Duemmler, non fu tutto composto nel 916. Ma l'arrestarsi della narrazione epica al fatto dell'incoronazione non ha soverchio valore per la cronologia, perchè chi scrive, che riferisce soltanto gli avvenimenti di cui è stato testimonio, potè dopo la cerimonia di Roma trovarsi lontano dalla corte e tralasciare perciò altre imprese che bene non conosceva, attendendo a scrivere il poema, che è lavoro di stile riflesso e di lunga lima. L'autore ci è ignoto e quale si manifesta dai versi sembra nativo dell'alta o della media Italia, forse di Verona, e chierico letterato, o *ludimagister*, non monaco, forse uomo di legge o notaio, come pensa il Novati, e amico dell'imperatore e beneficato da lui. Ma i doni e i privilegi ottenuti dall'ambizioso margravio del Friuli non furono tali da procurargli una condizione agiata, se nel prologo ricorda con dolore la sofferenze della povertà e afferma di sè che *endromidos cura magis victusque fatigat*. Forse fu anche invidiato da quei *docti viri* che lo stimavano *imparem* a celebrare il suo eroe, tanto che con senso di modestia, senza proporsi di cogliere gli allori più onorati della poesia, dichiara d'esser pago d'offrire con lo scritto un pegno di gratitudine a Berengario, e dopo di sè lascerà ad altri, forse i suoi condiscepoli, di più vigoroso animo e di verso più eletto, il narrare le gesta future dell'imperatore:

Nec temptabo meis ultra fastidia dictis,
o iuvenes, inferre, calet quis pectore sanguis,
et plectro meliore movet praecordia Clio 1).

L'erudizione latina, la predilezione degli ellenismi e l'imitazione prevalente dell'Eneide e della Tebaide, come di luoghi nu-

1) *Gesta Berengarii*, prol., IV, 203-205.

merosi di poeti e grammatici classici e cristiani mostrano che l'ignoto autore dei *Gesta* frequentò le scuole monastiche del tempo e da queste derivò tutta la sua cultura letteraria 1).

Il poema. Il testo ci è pervenuto in un unico manoscritto del secolo XI, che P. Montagnana donò ai canonici regolari lateranensi del convento di San Giovanni di Viridaria in Padova, donde poi passò alla Biblioteca Marciana di Venezia, Class. XII, Cod. 45. Lo esaminarono F. Tomassin, J. Rhode, L. Holstein, N. Heins, e pubblicarono il poema il Valesio, il Leibniz, il Muratori, il Bouquet, il Duemmler, il Pertz e il Winterfeld. Ai versi sono aggiunte glosse, le quali, secondo il Valesio, il Pertz, il Duemmler e lo Scheffer-Boichorst, sono da attribuire al poeta stesso, che sull'esempio di Abbone di San Germano avrebbe chiarito le locuzioni e le parole di più difficile o largo significato; secondo il Wattenbach e il Panneborg sarebbero commento d'un coetaneo, opinione nella quale anche il Duemmler poi consentì, mentre il Traube e il Manitius s'attengono alla congettura del Valesio. In verità le glosse sono di due specie: alcune, dichiarative del testo, possono giudicarsi fattura del poeta, le altre, di carattere erudito, sono fattura d'un suo contemporaneo 2).

Disposto dunque il poeta a scrivere un panegirico, in cui fossero da lumeggiare tutte le virtù del suo eroe e da tacerne i difetti, contro ogni convenienza storica, raffigura Berengario, come notò il Duemmler, nella maestà di re e d' imperatore in quanto ottiene la corona d' Italia e la conserva e difende vittoriosamente contro i suoi rivali, che v'avevano diritti minori, per ricevere in fine in Roma la solenne consacrazione dalla mano del pontefice. E la storia d'un trentennio tempestoso. Berengario I, nato di Gisella figlia di Ludovico il Pio, che aveva sposato Eberardo, duca del Friuli, e perciò dell' augusta stirpe di Carlomagno, aspira al regno, al quale anche Carlo il grosso, secondo il poeta, l'avrebbe chiamato erede, e s'incorona in Pavia, iniziando

1) I. Ch. F. Bähr, *Geschichte der römischen Literatur*, op. cit., p. 129; E. Bernheim, *Der Glossator der Gesta Berengarii* in *Forschungen z. deutschen Geschichte*, Gottingen, 1874, XIV, 138-154; E. Duemmler, *Zu den Gesta Berengarii*, ivi, XIII, 414-417.

2) Le edizioni: *Carmen panegyricum de laudibus Berengarii Augusti*, ab H. Valesio e veteribus codicibus erutum, Parisiis, 1663; *Incerti auctoris carmen panegyricum in laudem Berengarii* in *Script. rerum Brunsv.*, op. cit., I, 235-256; *Anonymi carmen panegyricum in laudem Berengarii* in Muratori, *Rerum ital. script.*, II, 386-414; *Carmen panegyricum* in Pertz, *M. G. H., Script.*, IV. 189-210; in Migne, *P. L.*, CLI, 1285-1312; e in *M. G. H.*, nuova coll., *Poetae lat. m. aevi*, IV, p. I, 354-403, Cfr. anche E. Duemmler, *Gesta Berengarii imp.*, *Beiträge zur Geschichte Italiens Anfange des 10 Jahrh.*, Halle, 1871.

un'era di pace e di prosperità. Ma il perfido straniero Wido, che mosso dall'ambizione voleva conquistarsi un regno al pari di Rodolfo di Borgogna e Odone di Parigi, lasciata la Gallia, venne in Italia a combattere Berengario. Astuto e violento riuscì a sollevare contro il re numerosi seguaci, ma, tentata la sorte delle armi nell'ottobre dell'888, fu sconfitto e dovette scendere a patti col suo emulo. Non domo, apparecchiato un nuovo esercito feudale, muove di nuovo nell'889 contro Berengario, forte di armi e di alleati, ma la notte pone fine al lungo combattimento, che in verità si risolve in una sconfitta dolorosa per il re d'Italia. Questi riceve tosto soccorsi dal suo parente Arnolfo, re di Germania e imperatore, che discende più volte nella penisola, ma il poeta cortigiano tace a questo punto della vittoria di Wido, cioè di Guido duca di Spoleto, che abbattuto il rivale, conquista la corona del regno e dell'impero. Poco dopo lo stesso Arnolfo, desideroso di dominio invia il figlio Sinbaldo in aiuto di Berengario, ma Wido evita di affrontarlo, chiuso con le milizie ne' suoi castelli, e questi, risalito in Germania, induce il padre a discendere egli stesso. L'inizio della sua spedizione è fortunato e la conquista di Bergamo deve distogliere i combattenti dal seguire le parti del duca gallico, tanto che Berengario e Arnolfo, conforme l' invenzione del poeta, si dirigono su Roma per fugare Wido, mentre in verità la morte improvvisa di questo libera nall'894 il re germanico da ogni pericolo. Che il cielo permetta la fine del duca per esaudire la preghiera del clero, fedele a Berengario, e che il duca all'estremo della vita consigli Lamberto, suo figliolo, d'accordarsi con lui, sono abbellimenti contro la storia, dove in verità Lamberto già vittorioso, dopo la morte del padre, tende la mano all'avversario e divide con lui il dominio d'Italia, finchè, sorpreso anch'egli dalla morte, il regno contrastato ricade in mano di Berengario. Quando pareva che la pace tornasse, ecco un nuovo nemico, Ludovico di Provenza, figlio di Bosone, che sconfigge il re e gli usurpa la corona; poi, disceso una seconda volta nel 905, sorprende Verona a se ne impadronisce nel tempo che Berengario, afflitto da febbre, non può combatterlo. Ma egli presto risana, fa prigioniero il rivale e ordina sia abbacinato; fatto crudele, da cui invano il poeta s'ingegna discolpare il suo eroe. Finalmente, libero dopo sì sanguinose guerre civili, Berengario giunge in Roma e solennemente vi è incoronato imperatore. Questo avvenimento finale forse è il motivo poetico di tutta l'opera, perchè l'autore, che è stato presente alla grande cerimonia, ne è rimasto colpito e dallo spettacolo grandioso e straordinario ha tratto l'occasione da buon cortigiano per magnificare in verso vergiliano tutte le gesta di Rerengario.

Considerando nel suo complesso il poema del chierico panegirista l'attento lettore s'avvede tosto che egli, pur atteggiandosi a storico, fa opera di poeta e sotto il pungolo d' un' idea fissa, quella di seguir Vergilio, come osservò il Novati, ravviluppa uomini e cose in un classico paludamento, tanto da nasconderle e renderle irriconoscibili. Così Berengario è raffigurato sul modello di Enea, Guido di Spoleto su quello di Turno, e i fatti stessi, per quanto tragici, si riducono a rappresentazioni convenzionali. Le crudeli battaglie di Brescia e della Trebbia son descritte con colori dell' Eneide, nè è lecito sapere quali siano le macchine da guerre o le armi dei combattenti, perchè si nominano macchina o armi de' tempi classici. Pertanto dai versi del panegirista non ci è permesso attingere notizie per la storia, per i costumi e per la civiltà del secolo X in Italia. Tuttavia per l' importanza politica, per la cultura di scuola e per l'ingegnoso adattamento della latinità a fatti recenti i Gesta possono giudicarsi una delle opere di maggior pregio composte in quel tempo 1).

Il testo è dato conforme la lezione del Winterfeld; in nota con V s' indica il codice, con P W le correzioni dell' editore, quando non sono accettate nel testo.

1) E. Ferrero, *Breve introduzione ad una narrazione dei primi tempi del regno di Berengario I* in *Atti dell'Acc. delle scienze*, Torino, 1882, XVII, 477-96; O. Rautenberg, *Berengar von Friaul, König in Italien*, Berlin, 1871; F. Novati, *Le origini* in *Storia letteraria d' Italia*, Milano, op. cit., pp. 234-236.

I. IL PROLOGO

versi 1-32

« Non hederam sperare vales laurumve, libelle,
quae largita suis tempora prisca viris.
Contulit haec magno labyrinthea fabula Homero
Aeneisque tibi, docte poeta Maro.
5 Atria tunc divum resonabant carmine vatum:
respuet en musam quaeque proseucha tuam;
Pierio flagrabat eis sed munere sanguis:
prosequitur gressum nulla Thalia tuum.
Hinc metuo rapidas ex te nigrescere flammas,
10 auribus ut nitidis vilia verba dabis ».
« Quid vanis totiens agitas haec tempora dictis,
carmina quae profers si igne voranda times?
Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat:
haec faciunt urbi, haec quoque rure viri.
15 Quid tibi preterea duros tolerasse labores
profuit ac longas accelerasse vias?
Endromidos te cura magis victusque fatigat:
hinc fugito nugas, quas memorare paras ».
« Irrita saepe mihi cumulas quae murmura, codex,
20 non poterunt votis addere claustra meis.
Seria cuncta cadant, opto, et labor omnis abesto,
dum capiti summo xenia parva dabo.
Nonne vides, tacitis abeant ut saecla triumphis,
quos agitat toto orbe colendus homo?
25 Tu licet exustus vacuas solvaris in auras,
pars melior summi scribet amore viri.
Supplice sed voto Christum rogitemus ovantes,
quo faveat coeptis patris ab arce meis.
Haud moveor plausu populi vel munere circi:
30 sat mihi pauca viri ponere facta pii.

Christe, poli convexa pio qui numine torques,
da, queat ut famulus farier apta tuus! » 1)

II. L'EREDITÀ DELL'ITALIA E IL POSSESSO DI PAVIA

l. I, versi 1-101

Graecia quaesitis cecinit si regna loquelis,
moribus insulsos et relligione tirannos
35 tolleret ut quosdam immerito super astra beandos,
quos Lachesis nigro satius damnavit Averno;
Roma suos vario vexit si figmine post haec
augustos ad tecta poli radiata perenni
vibratu, simul hos Stigio sorbente baratro;
40 induperatorem pigeat laudare nitentem
christicolas (quid enim?) caelum reserantibus undis,
quodque replet domini mundum spiramine totum?
Ergo Berengarium genesi factisque legendum
rite canam, frenare dedit cui celsa potestas
45 Italiae populos bello glebaque superbos,
stirpe recenseta, generis quo stemmate pollet,
scire vacat; nam cuncta nequit mea ferre Thalia.
Francigenam fateor Karolum praenomine Magnum,
quem tellus axi tremuit subiecta rigenti,
50 quamque petens linquensque luit sol aureus undas,
et quam torret equis totiens invectus anhelis.
Prodit avis atavisque illo de sanguine rector
Ausoniae; Karoli sed enim nutritus alumni
rite sub imperio, simili qui nomine Romam
55 postremus Francis regnando coegit habenis.
Ille virum cernens belli sub imagine laetum
et ratione pium regnique beamine dignum,
egregii fidum lateris delegit amicum
fascibus imperiique aptum, si bella, ministrum,

1) Sono premesse in carattere maiuscolo le parole: Ἄρχεται πρόλογος, e parimenti all'inizio della narrazione poetica le altre: Ἄρχεται τὸ πανηγυρικὸν Βερενγαρίου τοῦ ἀνικήτου καίσαρος.

34 tyrannos V 39 splendor *gl.* V 46 recenseta *cfr. Prud. Apoth. 1000.*

60 forte ruunt; Italus princeps exercitus armis
praeduros Martis didicit sic ferre labores.
Venerat ecce dies, primi cum fata parentis
posceret atra lues regem, totosque per artus
febris iit. Moriens primos compellat amicos.
65 Ultima Brengario referunt dixisse propinquo:
« Subdere colla tibi merito deberet eous
et licet occiduas cernit quos mersus in undas
Phoebus, uterque etiam mundi quos despicit axis:
attamen Hesperiae proceres pro viribus ardent
70 rite subesse tibi, tanto quia digna labore
cuncta geris. Penes imperii te gloria nostri,
atque tuis stabit Romana potentia fatis! »
Haec fans aetherias ductor concessit in auras,
supremumque gemens regnorum liquit habenas.
75 Ille quidem sic astra subit; miseranda cupido
sed populos pervasit agens, qui limite lato
unius imperii soliti concurrere, plures
ut mirentur abhinc diversa per arva tirannos,
et sibi quaeque legat proprium gens. Omnibus idem
80 dum perstaret amor, raperet ne gaudia Rhenus
aut Araris spectata diu, glomerantur in unum
Ausonii proceres ac talia nuncia regi
ire iubent: « Haec terra satis terraeque coloni
fluminaque antiquos subterlabentia muros
85 nota tibi. Nec te revocet fera Gallia, digno
quin potiare solo, trux aut Germania; quando
sceptrigeri hoc potius dudum coluere propinqui
et genitor cunctis dilexit carius arvis ».
His motus gressum precibus contendit ad urbem
90 irriguam cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit hic postquam regale insigne coronam,
non alias raptim cupidus pervadere terras,
quod multos iuvenum loeto dimersit acerbo,
laetitia resonant, plausu et fora cuncta resultant,
95 templa sacrata virum trepidant matrumque choreis,
orgia et innuptae concinnant clara puellae
dantque choros molles, et timpana dextera pulsat

60 fonte V 63 mors *gl.* 90 *forse* adeuntibus 93 demersit V

atque lirae graciles extenso pollice cordas
percurrit septemque modos modulatur avenis.
100 Rura colunt alii, sulcant gravia arva iuvenci,
tondent prata greges, pendentque in rupe capellae:
omnibus una quies, et pax erat omnibus una.
Non secus ac longa ventorum pace solutum
aequor, et imbelli recubant ubi litora somno,
105 silvarumque comas et abacto flamine nubes
mulcet iners aestas, tunc stagna lacusque sonori
detumuere, tacent exhausti solibus amnes.
Invidia tumidus nec passus talia Wido
perfurit, ac nimios profundit pectore questus:
110 « Otia quae Latium foveant, piget usque fateri!
Nam video florere viros rebusque supinos
fertilibus, solioque ducem considere celso,
quem legere sibi. Montes superare profundos
vis foret ulla mihi: forsan perfringere foedus
115 et faciles iuvenum possem subvertere mentes.
Praecipuum, Thirrena colunt qui rura, volentes
subiicient mihi colla, reor. Minus aptus in armis
quid potuit Paris egregias turbare Micenas,
excire atque nefanda feros in prelia Atridas:
120 quid refert, quantus sedeat Rodulfus in aula?
An qualis referam Francis dominetur in arvis
Oddo mei similes, dudum notique sodales?
Solus egon donis secli privabor opimi,
et taciti metam solus devolvar ad aevi?
125 Non, donec puras animus depascitur auras,
vel si me rapidus Mavors perstrinxerit armis,
provolvens iuvenum fusos in sanguine patres ».
Talibus irarum dictis fundebat habenas,
mente coquens bilem: iacto velut aspera saxo
130 cominus erigitur serpens, cui subter inanes
longa sitis latebras totosque agitata per artus
convocat in fauces et squamea colla venenum;
iamque legit socios aptos furialibus ausis.

116 thyrrhena V

III. L'ESERCITO DI BERENGARIO

l. II, versi 63-124

Senserat horrisonos tandem sevire furores
135 armipotens, Latii decus et spes inclita: belli
arma ciet, primisque virum regnique ministris,
otius ascitas cogant in prelia turmas,
imperat, ac latas vacuent habitantibus urbes.
Iussio torva means Italo iam perfurit arvo,
140 conveniant nocuo rursus decernere ferro,
quis pia iura placent: notas excita per urbes
laeta novare nefas ardet (sic prepete motu
comit equos artusque terit thorace) iuventus.
Nec mora, Walfredus ter mille resumit amicos;
145 his manus in capulo, primis ac fervor ab armis
hostilem turbare globum; nec fortior alter,
hostica quem pubes bello vereatur euntem,
Ausona cui faveat. Pariter, tria fulmina belli,
Supponide coeunt: regi sotiabat amato
150 quos tunc fida satis coniunx, peritura venenis
sed, postquam hausura est inimica hortamina Circes.
Hos mille et quingenti equites comitantur euntes,
obtecti Calibum pectus de more metallo
gentis et umbrati nitidis a vertice cristis.
155 Teutonico ritu sexcentos urguet ovantes
Leutho viros, etiam simili strepit agmine frater
Bernardus; stimulant longis calcaribus armos
alipedum cuncti et cludunt latera ardua parmis:
Germanus sic bella gerit. Nec segnis adibat
160 Albricus, Tyberine, tuas non sanguine lymphas
qui fraude infecit, quingetaque robora belli
educit patriis horrentia viribus atque
Francigenis olim duris exercita ludis.

151 horrtamina V 159 abibat V 161 quis V 162 atqui V

Iamque more impaciens glomerat Bonifacus amicos,
165 alter ab adverso, ac paribus circumdatus armis
Berardus numero tercentum. Maxima vulgi
pars Italo vibrant omnes de more sarisas,
orbe latusque tegunt clipei pro Marte sinistrum.
Advolat Azo ferox subigens in bella sodales,
170 vicinoque suos cogens ab limite turmas
Olricus, Latium Adriacis qua clauditur undis
ac labor est saevis gladios pretendere Hiberis.
Farier illectos studio Mavortis utrimque.
pontifices vereor, strictis ingentia dictis
175 praetereo; Rheni licitum nec foedera paucis
effari; hinc alio libitum transmittere cursus.
Ut tandem collecta bonus videt agmina ductor,
assilit in medium nitidis cernendus in armis,
talia dicta ferens: « Nostri munimina regni,
180 o proceres, proibere minas Widonis iniquas
sitne pium, sapitis, dudum qui funera campo
experti, mavult igitur quod tendere fastus
nunc etiam, rebus finem quam ponere fessis.
Arma referte citi et caram defendite terram,
185 me duce, quem dudum precibus sustollere fasces
hortati » ; dixitque. Diu cessare duellum
turba fremens queritur; subito concussa tumultu,
vix labara opperiens. Ferus omni in pectore saevit
mortis amor cedisque: nichil flagrantibus obstat:
190 precipitant redimuntque moras, sic litora vento
incipiente fremunt, fugitur cum portus: ubique
vela fluunt, laxi iactantur ubique rudentes,
iamque natant remi, natat omnis in aequore summo
anchora, iam dulcis medii de gurgite ponti
200 respicitur tellus comitesque a puppe relicti.

IIII. LA MORTE DI LAMBERTO
l. III, versi 249-299

Tertia mox tamen hunc Latio produxerat aestas
ubere telluris potientem, pace sequestra,

184 claram P. W. 185 sustolere V.

ecce dies instat iuvenilibus aemula factis,
mortis acerba ferens. Studio iam vadit in altos
205 venandi lucos, cupiens sibi mittier aprum
informem aut rapidis occurrere motibus ursum.
Avia sed postquam nimio clamore fatigant
praecipites socii, ipse uno comitante ministro
dum sternacis equi foderet calcaribus armos,
210 implicitus cecidit sibimet sub pectore collum,
abrumpens teneram colliso gutture vitam.
Bucina triste canens disiunctos usque sodales
convocat ac domini loetum crudele resignat.
Hoc sonitu nemus omne tremit fugiuntque volucres
215 elapsae pennis possessaque lustra relinquit
omne pecus: tanto sonitu glomeratur utrimque
lecta manus comitum, disrupto et gutture mutum
flebilibus iuvenem vocitat clamoribus. Ille
nititur infelix fractas proferre loquelas;
220 succidit in mediis equidem conatibus aeger:
ulterius nec lingua valet, nec verba secuntur.
Haut segnes socii crates et molle feretrum
arbuteis texunt virgis ac vimine querno
extructosque toros obtentu frondis inumbrant.
225 Hic invenem agresti sublimem stramine ponunt,
qualem virgineo demessum pollice florem
seu mollis violae seu languentis hiacinti,
cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit:
non iam mater alit tellus viresque ministrat.
230 Talibus expostum studiis ad templa reportant,
ut condant digno iuvenilia membra sepulchro.
Hic ubi ductoris replevit nuncius aures
Brengari, Widone satum cecidisse coactum
cornipedis tergo, trahit has de pectore voces:
235 « Heu mortis metuenda lues, quae dulcibus annis
inseritur tristesque negat componere soles.
Dignior hic genitore foret, compluribus ille
vixerit ac Latium quamvis turbaverit annis ».
Undique tota cohors regni concurrit in unum,

208 comitantae V 217 disrupto V 222 haud seges V 226 vir geneo V 227 hyacinthi V 232 auris V

240 vociferans: « Pie rex, nostri miserere laboris,
ne geminis posthac cogamur adesse tirannis,
cum solus placeas rebus superesse Latinis ».
Ut Phoebo roseis arvum laxante quadrigis
vere novo gaudent pecudes foetuquo gravantur,
245 humor adest herbis ac vastis semina sulcis,
gratus aer pennis aequorque meabile nautis,
cuncta nitent (succedit enim natura creatrix
et rebus proprias certo dat tempore formas):
hand secus Italiae gestit sub principe tellus,
250 impacatus ubi ab superis cum prole recessit
Quido ferus fastusque odii moriendo resolvit.

L' INCORONAZIONE DI BERENGARIO

l. IIII, versi 89-208

Summus erat pastor tunc temporis urbe Iohannes,
officio affatim clarus sophiaque repletus,
atque diu talem merito servatus ad usum.
255 Quatinus huic prohibebat opes vicina Charibdis,
purpura quas dederat maiorum sponte beato,
limina qui reserat castis rutilantia, Petro,
dona duci mittit sacris advecta ministris,
quo memor extremi tribuat sua iura diei
260 Romanis, fovet Ausonias quo numine terras,
imperii sumpturus eo pro munere sertum
solus et hocciduo caesar vocitandus in orbe.
Talibus evictus precibus iubet agmina regni,
quîs-cum bella tulit, quîs-cum sacra munera pacis,
265 affore, quae tanti gressum comitantur honoris.
Iamque iter emensus postquam confinia Romae
attigit, ire iubet celeres ad templa sodales,
vicinum qui se referant. Sonat ecce Subura
vocibus elatis populi: « Properate faventes!
270 Rex venit Ausoniis dudum expectatus ab oris,
qui minuet solitos nostros pietate labores! »

263 euinctus V

Fervere tunc videas urbem et procedere portis,
quot Roma gremio gentes circumdat avito.
Interea princeps collem, qui prominet urbi,
275 praeteriens ubi se prato committit amoeno,
singula quaeque modis incendunt aethera miris
agmina. Namque prius patrio canit ore senatus,
praefigens sudibus rictus sine carne ferarum
indicio: « Devicta cadent temptamina posthac,
280 si qua hostes animo cupient agitare ferino ».
Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis
stoicus, hic noster cluibus quia pollet Athenis
et sollers iter in Samia bene callet arena.
Cetera turba pium nativa voce tyrannum
285 prosequitur totaque docet tellure magistrum.
Hic etiam iuvenes nitida respergine creti,
(alter apostolici nam frater, consulis alter
natus erat) pedibus defigunt oscula regis;
hinc ubi praesul erat, gressum comitantur erilem.
290 Vestibuli ante fores, graduum qua pervius usus
advehit ornatam cupidos intrare per aulam,
ille quidem sacro fulgens residebat amictu,
altarisque subibat ovans hinc inde minister.
Quid referam populos istinc illincque coactos
295 undantesque gradus, cum rex ad templa subiret
evectus pastoris equo? mox quippe sacerdos
ipse futurus erat, titulo res digna perhenni.
Advenit ut tandem lecto comitante ministro
atque pedes sensim gradibus conatur ab imis,
300 undique turba premit, cui vix obstare satelles
voce valet nutuque minans; erat omnibus ardor
cernere presentem, cupiunt quem secula regem.
Ter quoque sacra pius gradibus vestigia fixit,
magestate manus cogens cessare tumultus
305 undantis populi. Postquam conscenderat omnem
ascensum, aureolo praesul surgens cliothedro
oscula figit ovans dextramque receptat amicam.
Hinc adeunt aulam pariter tibi, Petre, dicatam,
ianitor aetherei pandis qui limina templi.

304 magestate V 308 habeunt V

310 Ante fores stant ambo domus, dum vota facessit
rex; etenim se cuncta loco vovet ultro daturum,
quae prius almifici sacris cessere tyranni.
Illicet his verbis volvuntur cardine postes,
extollitque sacer laudes per templa minister,
315 utpote Silvestrum videat properare magistrum,
Constantinum etiam tipico baptismate lautum,
nec minus hic decus orbis inest rerumque potestas,
tempora ni peiora forent impulsaque cessim.
Iam tumulo piscatoris sacra purpura regis
320 sternitur et Christus lacrimis pulsatur obortis.
Templa petit ductor posthaec, ubi fercula dono
pastoris digesta nitent. Setina propinant
ac, decet ut regem, variant tucceta ministri.
Mox croceis mundum (ut) lampas Phoebea quadrigis
325 luce, deus qua factus homo processit ab antro
tumbali, perflat, populus concurrit ab urbe
cernere vestitum trabea imperiique corona
augustum. Replicata calent spectacula totis
aedibus, auratis splendent altaria pannis,
330 cum princeps nitidus Tyrio procedit in ostro
tegmina vestitus crurum rutilante metallo,
quale decus terrae soliti gestare magistri.
Advenit et domini pastor praepostus ovili
officio laetus, quamvis resonaret utrinque
335 clamor: « Ades, praesul, totiens quid gaudia differs
innumeris optata modis? Per vincla magistri
te petimus, depone moras et suffice votis! »
Talibus arae adeunt gestis absida sacratae
lumina terrarum. Modicum post en diadema
340 Caesar habet capiti gemmis auroque levatum,
unguine nectarei simul est respersus olivi:
caelicolis qui mos olim succrevit Hebraeis
lege sacra solitis reges atque ungere vates,
venturus quod Christus erat dux atque sacerdos,
345 omnia quem propter caelo reparentur ab arvo.
Iam sacrae resonant aedes fremituque resultant
clamantis populi: « Valeat tuus, aurea, princeps,

326 populos V 341 et V

Roma, diu imperiumque gravi sub pondere pressum
erigat et supera sternat virtute rebelles! »
350 Perstrepuere nimis: sed facta silentia tandem.
Lectitat augusti concessos munere pagos
praesulis obsequio gradibus stans lector in altis.
Caesare quo norint omnes data munera, predo
ulterius paveat sacras sibi sumere terras.
355 Dona tulit perpulchra plus hec denique templo:
baltea lata ducum, gestamina cara parentum,
gemmis ac rutilo nimium preciosa metallo
ac vestes etiam signis auroque rigentes,
distinctum variis simul ac diadema figuris.
360 Quid referam, quantis replerit moenia donis?
Nonne maris paucas videor contingere guttas,
Syrtibus atque manu sumptas includere arenas,
quando brevi tantos cludo sermone triumphos?
Doctiloquum, credo, labor iste gravaret Homerum,
365 officio et genuit tali quem Mantua dignum.
Nec temptabo meis ultra fastidia dictis,
o iuvenes, inferre, calet quîs pectore sanguis
et plectro meliore movet praecordia Clio.
Mille mihi satis est metris tetigisse labores:
370 Mevius atque licet videar, vos este Marones,
et post imperii diadema resumite laudes!

358 at V 366 tentabo V

GLOSSARIO *

abradere fidem, *violare la fedeltà*, 62, 419.

abscindere fidem, *rompere il patto*, 62, 428.

absconsus, in absconso, *per* absconditus, *di nascosto*, 123, 373.

accubitus, us, *seggiola, non l'atto di sedere, come in* Plin., accubitu iere per lectos, *H. n.* VIII, 2, 54, 162.

acontia, ae, *in luogo del plurale, cometa, che getta raggi.* Plin.: acontiae modo iaculi vibrantur, *H. n.* II, 25; 92, 610.

acrama, tis, *per* acroama, *discorso, favola, argomento.* Cic.: quod acroama audiret, *Pro Arch.* 15, 197, 246.

acroma *per* acroama *o meglio* acromia, *sommità o altezza degli omeri e del capo*, 130, 38.

adelphos, i, *per* frater, *monaco o alunno della scuola*, 114, 42.

adfatus, us, *parola sommessa*, 149, 280.

adnichilari, *annientarsi, svanire, in senso neutro*, 174, 294.

adoptio, onis, *il battesimo.* Ambros.: Adoptio potestatis est, generatio proprietatis, *De fide*, VIII, 86, e Hilar.: adoptionis filii, *i cristiani*, *De trinit.* VI, 44, 93, 643.

agglomerare gladium, *cinger la spada*, 66, 586.

agrypnia, ae, ἀγρυπνία, *veglia, vigilia sacra*, 81, 202.

album, i, vitae, *il libro della vita, cioè delle colpe e dei meriti.* Cf. Iob. III, 5; XX, 27; 85, 347.

alpha *e* omega, *Dio, principio e fine*, Martial.: alpha penulatorum, *Ep.* II, 57; Ego sum alpha et omega, principium et finis, *Apoc.* I, 8; 171, 186.

almificus, *vivificante, santo.* Almus spiritus, alma crux, Dracont. *De Deo*, II, 38, 79; III, 218, e Prudent.: almum ieiunium, *Cath.* VII, 209; 20, 333.

* Nei richiami al testo il primo numero indica la pagina, il secondo il verso.

alumnus, i, regis caelestis, *martire*. Ovid.: alumni pietatis, Metam. XIV, 89; 25, 502.

amplificare, *arricchire qualcuno, accrescere qualche cosa*, 51, 43; 60, 357.

anfractus, *corrotto, depravato*. Cf. *Genes*. I, 31; 84, 314.

anguinus *per* anguineus, *serpentino, scaltro*. Prudent.: anguina verba exsibilat, *Perist*. V, 175; 28, 616.

anima, ae, *unione, adunanza*, 134, 198.

animus, i, *intelletto, ingegno*, 50, 9.

antrum, i, pectoris, *cuore, animo*, 20, 338; 123, 373; 129, 5; 142, 35; carceris, *fondo della prigione*, 99, 6.

aplanes, ae, ἀπλανής, *fisso, non errante*. Macrob.: Hae autem animae in ultimam sphaeram recipi creduntur, quae aplanes vocantur, *Somn. Scip*. I, 39; 154, 56.

applicare, *occupare, far attendere*, 76, 19.

applicitus, *addetto, unito*. Quintil.: Applicitus rei cultus, *Inst. orat*. IV, 2; 192, 34; 193, 77.

archia, ae, *ottava, termine musicale; potenza, dominio*, 81, 193; 91, 571.

arida, ae, *terra*. Appareat arida, *Gen*. I, 9; 93, 629.

ars, tis, *scienza*; ars literalis, *grammatica*; artes liberales, facultas artium, 50, 6; 167, 45.

artus, us, vita et artus, *anima e corpo*. Ovid.: fraudare artus anima, *Metam*. VII, 50; 58, 295.

assultus, us, *colpo*. Cf. Prudent., *Psych*. 144; 65, 534.

assunt *per* adsunt, 57, 247; 60, 376.

attendere, *aspettarsi, dubitare*, 51, 29.

atterere annos, *passar la vita*, 61, 414.

aula, ae, siderea, *cielo*. Senec.: aetheriae dominator aulae, *Thyest*. 1677; Paulin. Nol. *Poem*. XII, 12; 34, 807.

balbuttire, balbutire, *pronunziare a stento, a tratti*, 55, 182.

baratrum, i, *inferno cristiano*. Valer.: infernum barathrum, *Argonaut*. II, 39; 206, 39.

barbaricus, *straniero, non latino*. Prudent.: barbarici sinus, *Apoth*. 211; 83, 278.

beamen, inis, *felicità, gloria*, 206, 57.

beatus, *pio, che esercita la virtù*, cf. Hieronym., *Ep*. XXIV, LXXVI. *La beatitudine dopo morte*. Mart. Capel.: Animae beatorum veterum, qui caeli templa meruerant, *De nupt*. II, 211; 14, 110.

beatulus, *ingordo*, Pers.: beatulus alio compositus lecto, *Sat*. III, 103; 142, 63.

bellus, *bello, giocondo*, 174, 276.

bibulus, *che può bere, che sta attento*; bibulae aures, 144, 130.

bombus, i, βόμβος, *rimbombo, romore festivo*, 121, 298.

cacumen, inis, caeleste, *cielo, olimpo*, 118, 193.

caecatus, arbitrio, *fallace*; caecato corde, *nel furore della passione*, 91, 563; 37, 899.

calida aura, *respiro*, 12, 41.

calo, onis, *servo feudale, della gleba*, 90, 538; 100, 46.

calx, cis, *fine*, sine calce, *senza fine, eterno*, Cic.: a calce ad carceres revocari, *De senect*. 76; 130, 63.

camera, ae, *secondo Servio quasi* camura *o* curva; *sala d'udienza*, 175, 305.

camerarius, ii, *il maggiordomo*, 171, 166.

canere, *pronunziare a voce alta*, Quintil.: grandia, iucunda et moderata leniter canere, *Inst. orat*., I, 10, 20; 12, 49.

cantamen, inis, *canto, inno di lode*, 26, 537.

capitalis littera, *lettera che è in principio, Cristo*. Cf. *Apoc*. I, 8, XXI, 6, XXII, 3; 89, 506.

capulus, i, *elsa, impugnatura della spada*, 209, 145.

cardo, inis, *vertice del cielo*; stellatus, *la volta celeste*. Cf. Vitruv. *De archit*. I, 6, IX, 4; 17, 216.

cartallus, i, κάρταλλος, *cesto, sporta*, 87, 407.

causa, ae, *cosa*. Ulpian.: Nulla subest causa praeter conventionem, *Dig*. II, 14, 7; 58, 285; 58, 288; 66, 584.

cavallus, i, *per* caballus, *cavallo di pregio, destriero. Nell'uso dei classici, cavallo di niun conto*; Horat.: vectari rura caballo, *Sat*. I, 6, 59; 60, 366.

celeuma, tis, *per* celeusma, *canto dei marinai che vogano*. Martial.: lentos figitis ad celeusma remos, *Ep*. III, 25; 117, 140.

census, us, *omaggio, tributo feudale*, 18, 259.

cephal, is, *per* cephale, *capo*, 184, 165.

chaos, *caos, confusione*; *il proverbio*: Antiquior quam chaos. Stigium chaos, *inferno*, 155, 78.

chelis, is, *lira*, 181, 62.

chroma, tis, *nota musicale, armonia*, 154, 64.

chromica, ars chromica, *pittura, miniatura*, 81, 187.

circator, is, *inquisitore, censore del monastero; nell'uso classico* circitor, *ispettore delle sentinelle nel campo o degli acquedotti in città*. Frontin., *De aquaed*. 117; Veget., *De re milit*. 111, 8. 173, 239.

cinglum, i, *per* cingulum, *cintura militare*, Petron. *Satyr*. 21; 196, 192.

clamosus querelis, *che grida lamentandosi*. Martial.: clamoso revocatur a magistro. *Ep*. V, 135; 100, 38.

clarnus, i, *desco, mensa*, 76, 11.

cliothedrum, i, sella plectilis, *seggiola da chiudere, propria del rito sacro* o valdestuolum, 213, 306.

coccum, i, *panno di cocco, tappeto, veste.* Amicta erat bysso et purpura et cocco, *Apoc.* 18, 16; 79, 122.

colla, orum, *per* collus, *collo,* 57, 237.

collyrium, i, *acqua benedetta*: collyrio inungue oculos tuos, *Apoc.* III, 18; 83, 290.

colonus, i, *gastaldo del monastero,* 102, 105.

columen, inis, iuvenum, *la virtù del pudore,* 86. 381.

complere, *fare, operare,* 51, 45; 51, 49; 54, 140.

compluscula, orum, *alcuni, alquanti doni, cose,* 183, 112.

concambium, i, *permuta,* 85, 332.

confedustus, *unito in un patto.* Cf. Ducange, *Lex.* 183, 129.

coniectare, *prevedere.* Cic.: coniector et interpres portentorum, *De divinat.* II, 90; 122, 310.

consortia carnis, *l'unione coniugale.* Modestin.: consortium omnis vitae, 657, 29; 57, 239.

consul, is, *feudatario, signore feudale,* 20, 333.

consultura, ae, *consolato, officio di console,* 89, 500.

contio, nis, *capitolo, coro monastico,* 103, 143; 104, 199.

contus, i, *pertica, asta, francisca, un' arma barbarica.* Tacit., *Ann.* VI, 35; 64, 517; 86, 400.

corona, ae, *schiera disposta in giro,* angelica corona, 83, 273.

cratus, us, *per* crater, *coppa, tazza,* 169, 113.

cunctigenus, *d'ogni specie,* 121, 306.

curtis, is, *vale quanto* mansio e manerium *o pure* curia dominica, *ove il signore feudale rende giustizia.* Cf. *Lex Visigoth.* VIII, 1, 4. *Lex Burgund.* XXIII, 1, 54; Iornand., *De rebus Gethicis,* 34; 131, 68; 174, 269.

curtim, *per la via più breve.* Curtim pergere iter. Cf. Ducange *Lex.*; 131, 64.

cybicus *per* cubicus, *a forma di cubo.* Boeth.: numerus cubicus, cubica quantitas, 80, 162.

cyclus, i, *corona, ghirlanda,* 76, 28.

cynifius, *cinico, sprezzante,* 182, 82.

cynocephalicus, *da cinocefalo.* Plin.: Homines sunt in montibus terrae Indiae caninis capitibus, qui ferarum pellibus velantur et qui latratum pro voce edunt, unguibusque armati, venatu et aucupio vescuntur, *H. n.* VII, 2; 83, 258.

dapsilis, *generoso.* Colum.: dapsilis proventus, *De agric.* IV, 27; 156, 130.

dare strages, *fare strage, inseguire uccidendo. Nell' uso classico in senso meno ampio* Lucan.: magnam late dat stragem, *Phars.* I, 32; 52, 94.

dativum, i, *o* dativa, *il dono feudale in riconoscimento di sudditanza, o qualunque dono.* Cf. Ducange, *Lex.*; 103, 148.

de, *sul*; de directo, *direttamente, opportunamente*; de more, *secondo l'uso,* 59, 337; 132, 105; 61, 391.

decania, ae, *dignità monastica, inferiore a quella dell' abate,* 171, 165.

desma, atis, δέσμα, *vincolo, legame, o potestà di legare o sciogliere,* 182, 77.

devotio, onis, *tributo, debito o pietà religiosa,* 105, 228.

dextrale, is, *ornamento militare della destra, o comune ad uomini e a donne, donde* dextralia, brachialia, *o* dextrocherium, *propriamente bracciale, armilla,* 80, 154.

disiectus, *allontanantesi per direzione diversa,* 66, 601.

distinctio, onis, *deliberazione, giudizio*; herilis, *del mio signore,* 82, 225.

discolus, δύσκολος, *ribelle alla scuola, indisciplinato, vagante.* Cf. Ducange, *Lex.*, 169, 124.

diversorium, i, *ospizio, alloggio temporaneo; qui vita mortale rispetto all' eterna. Cic.*: requiescam in aliquo peropportuno diversorio, *De orat.* II, 57; 157, 169.

documentum, i, *ammonimento*; nova documenta, *il vangelo.* Tertull. *De ieiun.* VIII; 142, 55.

domnus, i, *signore, donde* donna, domnicus, domnula, domnifunda, *sincope che appare prima nelle iscrizioni, poi si fa comune dal sesto secolo in poi,* 60, 373.

draco, onis, *persecutore, nemico, diavolo.* Tu confregisti caput draconis, *Psalm.* 73, 14; 34, 784.

dulcamen, inis, *per* dulceamen, *fragranza, dolce sapore o grato odore*; 37, 886.

dulus, i, *servo della gleba, come* dulia, *servitù,* 19, 297; 115, 65.

dyastema, atis, διάστημα, *intervallo musicale,* 154, 63.

enarmia, ae, *per* enharmonia, *armonia,* 81, 186.

endromis, idos, *veste rozza, che s' usava nella palestra,* ἐν δρόμῳ; *qui veste povera che non ripara dal freddo.* Martial.: dona peregrinam mittimus endromidem, *Ep.* IV, 15; 205, 17.

energia, ae, *forza furente, follia,* 115, 62.

enerviter, *fiaccamente,* 66, 571.

enormiter, *come* enormate, *fuor di norma o d'uso,* 65, 542.

ephebus, i, *giovane atto alle armi, non giovanetto,* 116, 124; 124, 403.

epogdous, i, ἐπόγδοος, *sesquiottavo, tono musicale.* Cf. Macrob., *De somn. Scip.* II, 1; Boeth., *De arith.* II, 54; 81, 189.

eucharis, *che ha grazia, benevolo.* Lingua eucharis in

bono homine, *Eccl.* VI, 5; 91, 580.

eulogiae, arum, *prestazioni, doni obbligatori. Nel Polipticus di Fleury*: Unusquisque mansus ingenuilis et servilis debet in eulogiis panes. Cf. Ducange, *Lex.*; 62, 423.

euphona, ae, *per* euphonia, *buona voce, dolce suono del periodo*. Cf. Quintil. *Inst.* I, 5, 4; 81, 192.

eutiches, *felice, giusto*, 91, 579.

exemplare, *troncare, diboscare*. Non potuerunt exemplare, nec vendere. Cf. Ducange, *Lex.*; 91, 556.

exigua persona, *un uomo abietto, povero*, 19, 285.

exosus factum, *adirato per il fatto*, 11, 14.

exsul, is, baculus, *il bordone da pellegrino*, 82, 251.

fabrefactus, *lavorato, scolpito, inciso*. Ex auro et argento quidquid fabrefieri, *Exod.* XXXI, 4; 65, 533.

facere de rebus et actis, *fare o decretare a piacere o a capriccio*, 50, 20.

facultas, atis, *insegnamento, scuola*; promta, *assidua*, 113, 3.

famella, ae, e famellus, i, *servetta, o servo di minor grado. Nell' uso classico* famella *è diminuitivo di* fama, 13, 80; 27, 559.

famen, inis, *parola, detto, ispirazione*, 17, 230; 124, 402; 145, 161.

fantasma, atis *per* phantasma, *visione, spettro*, 29, 623.

fatiem, es *per* faciam, as, 181, 58; 182, 79.

fetosus, *prolifico, fecondo*. Aves eorum fetosae abundantes in egressibus, *Psal.*, 143, 13; 168, 75.

figmen, inis, *per* figmentum, *menzogna, finzione*, 206, 37.

fixus, *stabile, sicuro, in senso figurato*, 142, 42.

flamen, inis, sacrum, *lo spirito divino*, 35, 826.

flebilis, *pietoso, compassionevole*, 173, 256.

follus, *sciocco, stolto*. Nel *Chronicon Malleacense* a. 993 e 919: hic fuit follus; Karolus follus a suis relinquitur; 175, 308.

fors *per* forte, *a caso*, 51, 34; 54, 136; 62, 433.

forstrarius *o* forestarius, *la guardia dei boschi*. Cf. Gregor. Turon. *Hist.* X, 10; *Lex Visigoth.* VIII, 5, 1. *Nel romanzo di Girard de Vienne*: Bernard le forêter. Cf. Ducange, *Lex.*; 168, 97.

funus, eris, *morte corporea*, 92, 619.

galaxia, ae, galaxias, *via lattea*. Cf. Macrob., *De somn. Scip.* I, 4, 9; 82, 222.

glabra, ae, *fronte. Si dice* glabella *l'interstizio tra i sopraccigli*. Martian. Cap.: Quarum una deosculata philologiae frontem illic ubi pubem ciliorum discriminat glabellae medietas, *De nuptiis* I; 76, 29.

glaucoma, atis, somni, *torpore del sonno; in generale malattia dell'umore cristallino*, 56, 229.

globus, i, *moltitudine*. Claudian.: hostiles globi, *Paneg.* I, 21; 209, 146.

gloriola, ae, *buona gloria*, 22, 405.

gravigenus *per* graviloquens, 79, 144.

gymnasium, i, *scuola di grammatica. In antico è scuola e palestra*. Quintil.: gymnasium plenum pueris, *Inst.* II, 8, 2; 76, 9.

homonem, *acc. per* hominem, 57, 270.

humotenus, *raro* - tenos, *in terra*, 55, 187; 57, 256.

inconvulsus, *immutabile*, foedus inconvulsum, *patto eterno*, 62, 421.

indigus *per* indignus, *non già nel significato di bisognevole*, 129, 8.

induperator, oris, imperator, *imperatore, per epentesi*. Iuven.: Quales tunc epulas ipsum glutisse putemus induperatorem? *Sat.* IV., 3; 143, 84; 198, 283; 206, 40.

industria, ae, operum, *abilità nel lavoro*, 50, 17.

ingenium, i, *astuzia, cura, come nelle frasi:* ingenio suo vivere, Liv., *Hist.* III a. 146; ingenium coenae, Plin., *Paneg.* 4; 54, 146.

ioca, orum, sub tempore belli, *esercizi delle armi*, 50, 7.

iter, iteris, *via*. Lucret.: Concussos itere et labefactos aere multo, *De nat. rer.* V, 131; 55, 197.

ius, ris, conditum, *istituzione, uso*; bene condita iura, *istituzioni cristiane*, 24, 461.

iusserat *per* iussit, *scambio frequenle di tempi*, 13, 89.

komarchos, i, comarchus, *capo del villaggio o del gregge*, 78, 77.

labyrintheus, *difficile, involuto*; labyrinthea fabula, *l'ardua poesia*, 205, 3.

latebra, ae, *ombra dei boschi*. Lucret: Lunae latebrae, *De rer. nat.*, V, 750; 11, 23.

latrare, *narrare ad alta voce*, 18, 252.

laxare certamine, *sciogliere, liberare dalla battaglia*. Toto corpore velut laxato, Petron., *Satyr.* 82; 58, 303.

lectio, onis, *profezia. In simile dignificato cristiano*. Cassian: duae lectiones subsequantur, *Inst.* II, 41; 84, 318.

levare, laevare, *incidere, levigare, lavorare*. Stat.: laevare manu, *Theb.* I, 18; 214, 340.

libamen, inis *sacrificio. Presso i cristiani l'eucarestia*. Prosp. Aquit.: sacro libamine pasci. *Epig.* 34; 14, 125.

ligmum, i, *singhiozzo, pianto*, 116, 112.

limma, atis, λεῖμμα, *difetto, mancanza*, 81, 189.
limphari *per* lymphare, *devastare*. VALER.: Deus ancipitem lymphaverat urbem. *Argon.* III, 10; 114, 48.
lingula, ae *o* ligula, *lingua non in significato diminutivo*, 19, 292; 22, 411.
lintrizare, *navigare. Nell'uso classico* linter, lintriculus *e* lintrarius. Cf. ULPIAN.: *Digest.* IV, 9, 1; CIC.: *Ad Attic.* X, 10; 120, 239.
locellum, i, *luogo piano o ameno*, 18, 262.

maceratio, onis, leti, *oppressione della morte*, 64, 505.
machaera, ae, μάχαιρα, *spada lunga o ricurva*. IUVEN.: Ames nomen, victumque machaerae, *Sat.* VII, 1; 87. 415.
machina, ae, *sfera celeste*, 146, 179.
magestas, atis, *maestà, decoro*, 213, 304.
magnalia, ium, *per* magalia *o* magaria, *capanne, tuguri*. VERGIL.: miratur molem Aeneas, magalia quondam, *Aen.* IV, 52; 129, 16.
magus, i, *stregone, in senso cristiano, che ha relazione co' demoni*, 28, 591; 31, 700.
maligena hasta, μελιηγενής, *asta o lancia di frassino*, 62, 448.
malonus, *forse* malignus; *nel cod.* furialis, 114, 43.
martirizare, o martyrisare, *dare il supplizio, tormentare*. Cf. martyrisatio, *martirio. Ne' Mirac. S. Walarici*: Cur me tandiu martyrizas, qui Christi dona evangelizas? V. DUCANGE *Lex.*; 25, 510.
mediatrix, icis, *media, di mezzo*, 80, 166.
melodima, orum, μελόδημα, *concento*, 81, 188.
mens, tis, sub pectore, *animo*, 59, 322.
metreta, ae, μετρητής, mensor, *agrimensore*, 80, 177.
migma, atis, μῖγμα, *mistura di cui si alimentano gli animali, cosmetico per il volto, qui salsa*. ISAI.: Tauri tui et puelli asinorum commixtum migma comedent, 30, 24; 54, 165.
mis *per* mei, 29, 630; 34, 811.
misteriarches, is, *capo dei misteri, sacerdote*. PRUDENT.: Bene est, quod ipse ex omnibus mysteriarches incidit, *Per.* IV, 349; 181, 66.
moderamen, inis, mentis, *senno, prudenza*, 113, 1.
modicus puer, *piccolo fanciullo*, 58, 290.
monstrifer, *che commette delitti, cose orrende*, 92, 596.
montana, orum, *monti, luoghi alti deserti*, 13, 87.
morbidus, *morboso, dannoso*. VARRO: Cum sunt apes morbidae propter primores vernos pastus, *De re rust.* 16; 84, 329.
mordicus, *mordente, che morde*, 59, 316; 125, 420.
morula, ae, *indugio, in senso di positivo*, 18, 269.

mulsare, *freq. di* mulceo, *addolcire, confortare*. Cf. mulsum, *vino melato*, 114, 49.
multigenus, *di varia sorte*, 122, 327.
murcatus, *spezzato, mutilo*. AMMIAN. MARC.: Pollicem sibi praecidit, quos locales murcos appellant, *Hist.* XV, 12; 65, 537.
mutire, *intrans. quasi* submissa voce loqui, *o ammutolire*. PERS.: Men' mutire nefas nec clam nec cum scrobe?, *Sat.* I, 119; 64, 501.
mystica, orum, *rito, messa, cose sacre*. PRUDENT.: exercent mysticum lavacrum, *Per.* VI, 29; 197, 260.

nullare, nihilare, *render nullo, vano*, 88, 464.
nappa, ae, *coppa*, 55, 174.
neniae, arum, *canzoni volgari in opposizione ai canti liturgici, inni o sequenze*. ARNOB.: Lenes audiendae sunt neniae, *Adn.* VI, 237. *Nell'uso classico canti funebri*, 78, 73; 166, 4.
nevum, i, *nodo, cintura*, 115, 70; 119, 201.
nicostrata, ae, *vittoriosa, la chiesa di Spira*, 76, 10.
novella, ae, arborea, *germogli, novelli*; novelletum, *vigna nuova*. Novella sacra, *il culto idolatrico*; 156, 120; 25, 485.
nux, ucis, nuces, *frivolezze, giuochi giovanili*. PERS.: nucibus facimus quaecunque relictis, *Sat.* I, 10; 82, 234.

oda, ae, *canto, salmo sacro*, 18, 246.
olimpicus, *nobile d'animo e di natali*, 173, 257.
omnis *per* totus, 66, 578.
opuscula, orum, *affari o tesori*, 54, 150.
oroma, atis, horoma, ὅραμα, *vista, aspetto*, 84, 321.
ortographus, *ortodosso, di schietta fede*. MARTIAN. CAP.: ortographae studium veritatis, *De nupt.* I, 17; 84, 303.
otius *per* ocius, *celermente in significato di positivo*, 209, 137.

planctus, us, *lamento doloroso, poi funebre, che divenne una forma lirica, quasi elegiaca, e drammatica*, 172, 221.
plastes, is, *formatore, creatore*; optimus plastes, *Dio*; 84, 314.
plumata corona, *di piume, una collana o un diadema*, CIC.: plumato corpore corvus, *De nat. deor.* II, 44; 82, 243.
pneuma, atis, *il divino Spirito*, 85, 345; 99, 21.
politus, *puro, innocente*; corde polito, *con animo sincero*, 119, 217.
pontatica, *luoghi vicini al Po, presso il fiume*, 173, 233.
popularis ordo, *coloni e servi*, 105, 244.
porisma, atis, πορισμός, *acquisto, aggiunta, qui corollario*, 80, 145.
potestas, atis, *regno, impero*, 51, 33.

pracma, atis, πρᾶγμα, *fatto, proposito*, 123, 359.
praecipuus vir, *valoroso*, 65, 547.
predoctae, *con somma saggezza*, 104, 183.
praestruere se, *premunirsi*. Colum.: ab imo praestructa valenter resistent contra ea, *De agric.* I, 5, 8; 62, 445.
primule, *per* primum, *primieramente*, 20, 340.
primoris, *senza nom. primiero, sommo, elevato*. Lucret.: Nasi primoris acumen, *De rer. nat.* VI, 240; 125, 414.
palatini ministri, *ministri del re*, 53, 111.
panegericus, panegyricus sermo, *orazione o carme laudativo*, 180, 16.
paradoxa, orum, *miracoli, prodigi*, 82, 237.
paralleli orbes, *paralleli, circoli astronomici*. Cf. Martian. Capel.: *De nupt.* VIII, 276; 81, 206.
parthenia, ae, *vergine*, 114, 31.
patrinus, i, patrimus, *padrino*, 174, 267.
patulae fenestrae, *fenestre aperte, dell'animo*, 85, 367.
pausa, ae, *riposo, rifugio*, Lucret.: interiecta pausa vitae, *De rer. nat.* III, 176; 129, 6.
per *in luogo dell'abl. di materia o mezzo*, 103, 140.
peregrinatus, us, peregrinatio, *andar vagando, fuori della patria*, 191, 9.
perquirere caedem, *vendicare la morte*, 62, 439.
periphrastes, is, *oratore, uomo eloquente*, Cic.: divinus homo in dicendo, *De orat.* I, 10; 91, 572.
persona, ae, *dignità, autorità*, 89, 500.
phillara, o phyllaria, φυλλάριον, *foglietti, piccole carte*, 180, 30.
pigmentatus bachus, *vino medicato, fervido. Nell' uso classico, imbellettato, ornato di cosmetici*. Tertul.: Taliter pigmentatae, Deum habebitis amatorem, *De cultu fem.* in f. Cf. Prudent., *Hamartig.* 316; 55, 167.
princeps, is, *principe, signore feudale*, 22, 389; 26, 544; 28, 596.
propiare, *avvicinarsi*, 64, 500.
proslambanomenon, προσλαμβανόμενος, *nome del suono musicale A*; 81, 195.
prospera, orum, mentis, *dolcezza dell'animo*, 101, 67.
protoplastus, i, *primo creato, Adamo*, Cyprian.: Ad protoplastum (Adam) Deus loquitur, *De habit. virg.* 3; 31, 692.
proseucha, ae, *capanna, tugurio del povero*, 205, 6.
psalmatio, onis, *onore, lode*; psalmatio regum, *vanto dei re*; 182, 90.
psalmodia, ae, *canto rituale*, 76, 15.
punctio, onis, *malattia violenta*, 172, 220.

quid sit quod, *che avvenne, perchè*, 101, 76.

quadrifidus, *diviso in quattro*, Claudian: Labor quadrifidus, *Paneg.* V, 53; 192, 61.

ratio, onis, *consiglio*. Cic.: Posteaquam mea mutata ratio est, *Ad Trebat.* VII, 17, 6; 51, 35.
recavum cornu, *corno a doppio giro*, 53, 104.
recensetus, *noto, nobile*. Claudian.: prisca recensitis evolvite secula fastis, *In Eutrop.* II; 206, 46.
requies, etis, hospitii, *buona accoglienza*, 61, 407.
respergo, inis, *prosapia, origine*, 213, 285.
retardari a, *indugiarsi, esser pigro*, 51, 57.
reversus morte, *risorto*, 63, 493.
ripatica Padi, *rive del Po, i territori soggetti alla servitù feudale*, 172, 232.
rostrum, i, *bocca, in senso dispregiativo*, 23, 435.
rotula, ae, *forse trottola*, 76, 3.
ruga, ae, syllabica, *sillaba scritta*, 76, 14.
rutilus, *bello*, 62, 434.

satrapa, ae, *ministro regio. Nella* Charta *d' Ugo re di Francia*, 991: accersistis episcopis satrapisque quamplurimis, in *Gallia christ.* XII, 13; 51, 41; 54, 144.
scema, atis *o* schema, σχῆμα *figura, ornato, cf. le frasi*: quas schemate pulchro aedificavit; Dudo, *De moribus Norm.* 60; *e*: Indutus schemata angelica, Agnel., *Vita s. Iohannis*, in Murator.: *R. I. S.* II, 65, 5; 120, 250; 121, 300.
sedenus *per* septenus, 81, 212.
segnia, orum, *cose vili; in altri testi* sergia, *doni*, 51, 52.
senior, oris, *signore, specialmente con potere feudale*. Gregor. Turon.: Contra seniorem saeva intentione grossatur, *Hist.* VIII, 30; 18, 266; 33, 773; 51, 59; 57, 237; 66, 574; 107, 305; 123, 361.
sententiola, ae, *sentenza, in significato di positivo*, 25, 500; 26, 520.
sequester, *intermedio*; pax sequestra, *tra due*, 210, 202.
seria, orum, *cose gravi, serie*, 154, 36.
serpedo, inis, per serpigo, *rossore della pelle*, 83, 288.
setinum, i, *da* Setia, *vino prelibato, dolcissimo*, 214, 322.
signifer, is, *zodiaco, circolo celeste*, 81, 218.
simmista, ae, *o* simmistes, συμμύστης, *sacerdote, devoto*. Ekkehard di S. Gallo: Decano et symmistis suis, *Casus S. G.* 16; 120, 249.
simplicitas, atis, *purezza di coscienza*, 149, 307.
sintagma, atis, *ordine*; salutis, *equilibrio della salute*, 181, 41.
sintoma, atis, σύμπτωμα, *sudore morboso*, 116, 112.
sinuamen, inis, *segreto, interno*, 180, 31.

sirma, atis, o syrma, σύρμα. *In antico veste dei tragici, qui stile elevato, eloquente*, 114, 37; 146, 200.

solidus, i, *soldo*, nummus aureus. Lamprid.: Conflari quartarios iussit et tremisses tantum solidosque formari, *Alex. Sev.* 39; 19, 305.

soma, atis, σῶμα, *corpo, cadavere*, 149, 291.

sophari, *ragionare, cavillare*, 62, 427.

sophista, ae, *oratore, grammatico. In antico retori o sofisti.* Cf. Cic., *De orat.* 19; Juvenal., *Sat.* VII, 167; Gell., *N. A.* 17, 5; 50, 9; 58, 297.

sophya, ae, sancta, *teologia*, 102, 129; 212, 253.

spargere, *dissipare, medicando*, 174, 275.

spermologus, i, seminiverbius, *oratore, parlatore.* Radulph. Glaber.: Pater Willermus spermalogius fructificator est repertus, *Hist.* III, 5; 88, 439.

spurgamen, inis, *rifiuto*, 196, 196.

statio, onis, *asilo, rifugio*, 57, 251.

stemma, atis, *corona, splendore, progenie.* Cf. Ducange, *Lex.*; 53, 108; 99, 10; 106, 265; 180, 2.

stomachus, i, vanus, *cuore, animo*, 145, 151.

suadere, *obbligare, piegare*, 21, 364.

sub facie, *innanzi gli occhi*, foedere, *secondo il patto*, 13, 66; 173, 262.

subiungere caput ferro, *perire di spada*, 25, 499.

suffire *per* sufferre, *tollerare*, 90, 515.

suggerere, *insinuare, porgere.* Cic.: argumentorum copiam suggerunt, *De orat.* II, 29; 51, 29; 57, 266; 58, 286.

suggestus, us, *risposta, avvertimento*, 51, 50.

suspectare, *guardare di sbieco*, 66, 593.

suspendere flocco, *come* flocci facere, *stimar nulla*, 90, 540.

suspicere, *temere*, 57, 260.

tallus, i, *vaso.* Talli sunt vasa offertoria in vino. Cf. Quicherat, *Lex. Qui bicchiere prezioso*, 53, 120.

tellus, uris, *regione, paese*, 58, 284.

tenebricola, ae, *abitante delle tenebre, delle ombre, diavolo*, 32, 716.

testamentum, i, *decreto sottoscritto*, 103, 140.

tharsia, ae, θαρσία, *audacia*, 77, 40.

thymiama, atis, *incenso*, 84, 295.

timpus, oris, *per* tempus, 65, 555.

tis *per* tui, 29, 643.

titulare, *comandare*, 90, 512.

toparcha, ae, τοπάρχης, *direttore, prefetto scolastico*, 77, 42.

torta, ae, panis, *focaccia*, 167, 42.

tota, ae, *terra, come nel proverbio*: In toto (mundo) et in tota (terra) non est animal. *Anche* totae *per* totius. Priscian.: Pro totius dixere etiam toti, *Inst.* VI, 694; 15, 158; 88, 450.

transmissor, oris, *propagatore*, 88, 444.

trilix, icis, *traliccio, tessuto a tre fila*, Valer.: Per clypei caedentis opus partemque trilicem, *Argon.* III, 40; 54, 129; 85, 350.

triquadrum, i, *triquadro, divisione astrologica del cielo*, 182, 74.

tropicus meatus, *anno*, 76, 17.

trossulus, *valoroso, audace.* Plin.: trossuli milites, *Hist. nat.* XXXIII, 2, 6; 115, 67.

tuccetum, i, *vivanda prelibata, intingolo.* Arnob.: Ut spirulas et botulos facerent, isicia, catillamenta, suminatam cum his carnem et glaciali conditione tucceta, *Adn.* II, 73. Cf. Petron. *Coen. Trim.*; 214, 323.

urna, ae, *per* orla, orula, *per sorte*, 81, 217.

urbicola, ae, *per* civis *comunemente*, 83, 284.

vallatus, *circondato; in senso allegorico, confortato, difeso*, 130, 58.

vassus, i, *vassallo, ministro*, 63, 473.

vastator, oris, *nemico, diavolo*, 30, 663.

venialia signa *come* promissio veniae, *la promessa del perdono*, 89, 478.

velle, *desiderio, volontà*, 17, 207.

verbula, orum, *per* verba, *parole in significato di positivo*, 13, 63; 124, 407.

vergere (res), *procedere, piegare*, 53, 114.

vernacula, ae, *piccolo servo*, 92, 613.

veternus *per* vetus, *agg., antico*, 57, 250.

vibratus, us, *splendore*, 296, 39.

vilescere, *immiserire*, 61, 418.

wantus, i, gantus, *manica, guanto*, chirotheca. *Vita s. Philiberti*: Latro guantos illius inlicita praesumptione furatus est, I, 12; 66, 582.

xenia, orum, *doni, prestazione di doni. Capitul. Karoli M.*: Ut nullus presbyter ad introitum ecclesiae xenia donet, I, 146; *e* Leo Ostiens.: Libellum fecit Leoni presbytero et Joanni Gento pro xeniis et servitiis eorum, *Chron.* II, 3; 205, 29.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v
I poemetti di Hrotsvit . . . . . » 1
I. Maria . . . . . » 11
II. Ascensio . . . . . » 16
III. Gongolfus . . . . . » 18
IIII. Pelagius . . . . . » 24
V. Theophilus . . . . . » 28
VI. Basilius . . . . . » 30
VII. Dionysius . . . . . » 34
VIII. Agnes . . . . . » 36
Waltharius di Ekkehard I . . . . . » 39
Vita et passio sancti Christophori di Walther di Spira » 69
De gestis Witigowonis abbatis di Purchard di Reichenau . . . . . » 96
Gesta Apollonii . . . . . » 109
Carmen de sancto Liudgero di Uffing . . . . » 127
Passio sancti Arnulfi di Letselin . . . . . » 137
Carmen de sancto Switberto. Egloga de virtutibus Lebuini di Radbod di Utrecht . . . . . » 151
Ecbasis captivi del monaco di Toul . . . . . » 159
Le epistole metriche a Costantino e a Bovone . » 177
De triumphis Christi di Flodoard di Reims . . » 185
Gesta Berengarii imperatoris . . . . . » 201
Glossario . . . . . » 217

CORREZIONI

A pag. 45 linea 3, nota, Stuttgarder, *leggi* Stuttgarter.
» *54 verso 166*, bisssina, *leggi* bissina.
» *63 verso 463* si, *leggi* vi.
» *86 verso 381* invenum *leggi* iuvenum.

270

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010666354

870.11 Er58

Ermini,

Poeti epici Latini del secolo X.

BINDER